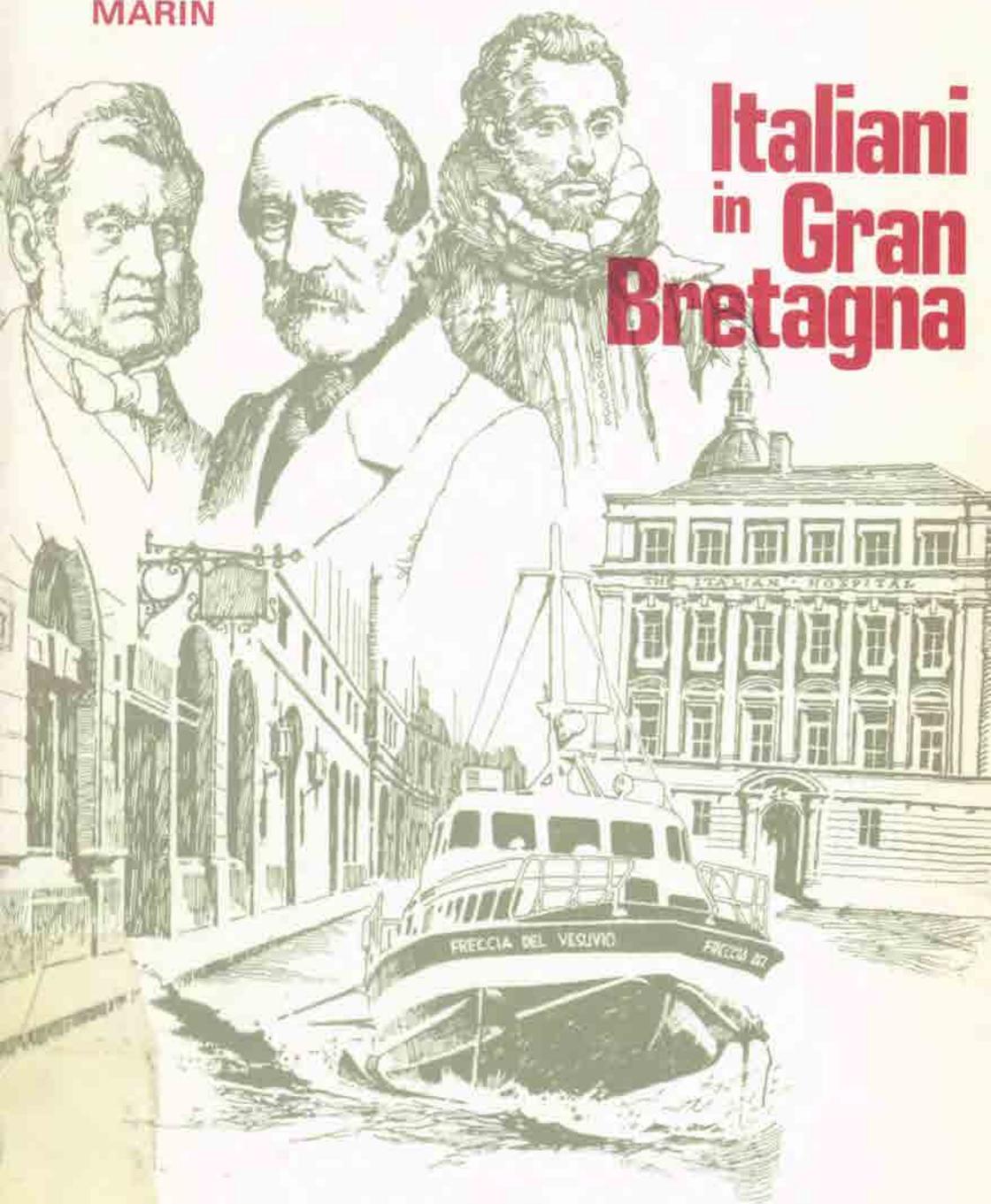


**UMBERTO
MARIN**

Italiani in Gran Bretagna



CENTRO STUDI EMIGRAZIONE



P. UMBERTO MARIN, missionario scalabriniano, è nato ad Asolo (Treviso) nel 1934. Fu ordinato sacerdote nel 1960. Si trova da 15 anni in Inghilterra, dove svolge vari compiti di carattere pastorale, sociale e di studio. Dal 1960 al 1966 fu a Bedford, tra gli italiani occupati nelle grandi fabbriche di laterizi; nel 1966 fu incaricato, insieme a P. Walter Sacchetti, della fondazione del "Centro Scalabrini", di Londra; nel 1963 assunse anche la direzione del quindicinale "La voce degli italiani", incarico che svolge tuttora. Attualmente è Segretario della Federeuropa (Federazione della Stampa italiana in Europa) e membro del Comitato Direttivo della F.M.S.I.E. (Federazione Mondiale della Stampa italiana all'estero). Nel giugno 1973 gli fu conferita dal Presidente della Repubblica l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana".

P. Marin collabora con la rivista "Studi Emigrazione".



UMBERTO MARIN

ITALIANI
IN
GRAN
BRETAGNA



CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

1975

BE

8.5

M8

COPYRIGHT

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE, ROMA, 1975



CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

Via Calandrelli 11, 00153 Roma

Tel. 582.741 - 5.809.764

c.c.p. Roma, 1/51255

*Dedico queste pagine agli emigrati
e soprattutto a coloro fra essi
che mai le leggeranno,
perché condannati ad una sottocultura
che l'espatrio ha reso incurabile.*

*A loro ho dedicato anche la vita:
e furono appunto essi,
con le loro diurne sollecitazioni,
a impedirmi di scrivere queste pagine
con più accuratezza e in bella forma.*

Umberto Marin

INDICE

	Pag.
PREFAZIONE, <i>Pietro del Giudice</i>	XI
INTRODUZIONE	
La Gran Bretagna e le Migrazioni moderne	1

PRIMA PARTE

SECOLARE EMIGRAZIONE D'ÉLITE

Capitolo I - MEDIO EVO: Messi Papali, Monaci, Artisti, Commercianti, Banchieri e Navigatori	11
Capitolo II - MAESTRI D'ARTE: dal Rinascimento ai <i>Virtuosi</i> del secolo XVIII	17
Capitolo III - EPOCA MODERNA: dall'epopea del Risorgimento alla nascita della Comunità Europea	27

SECONDA PARTE

EMIGRAZIONE POPOLARE MODERNA

Capitolo I - Dagli inizi del secolo XIX alla prima guerra mondiale	
1. Consistenza, origine e distribuzione della collettività italiana	51

	Pag.
2. Professioni degli italiani e rapporti con i sindacati britannici	55
3. Organizzazione della collettività italiana: istituzioni assistenziali, associazioni e organi di stampa	68
4. Politica immigratoria britannica e accordi bilaterali con l'Italia	75
 Capitolo II - Parentesi protezionistica fra la prima e la seconda guerra mondiale	
1. Contrazione del flusso immigratorio e politica emigratoria italiana	77
2. Promozione professionale e sociale della collettività italiana	80
3. Seconda guerra mondiale: internamento degli italiani e tragedia dell'Arandora Star	85
 Capitolo III - Dal Trattato di Pace di Parigi all'allargamento della Comunità Europea	
1. Ripresa e massimo sviluppo del movimento emigratorio italiano verso la Gran Bretagna	88
— Movimento emigratorio	88
— Regioni italiane di origine	97
— Distribuzione degli italiani in G. B.	98
— Movimento turistico	99
2. Situazione professionale della collettività italiana	99
— Professioni esercitate	99
— Promozione professionale	101

	Pag.
3. Problematica sociale degli italiani in Gran Bretagna	104
— Situazione generale	104
— Assistenza sociale	108
— Formazione sindacale e professionale	108
— Assistenza scolastica e culturale	110
— Partecipazione alla vita civica	114
— Cittadinanza, servizio militare, anagrafe	115
— Tempo libero, vita associativa	116
— Sicurezza sociale ed equipollenza dei titoli	117
— Assistenza agli anziani	118
— Assistenza religiosa	119
— Rimpatrio e rimesse	120
— Informazione	121
4. Stato giuridico: Accordi Italo-Britannici e Regolamenti Comunitari	122
— Regolamento Comunitario sulla libera circolazione	122
— Regolamento Comunitario sulla Sicurezza Sociale	125
— Nazionalità e naturalizzazione	128
— Proprietà, tassazione, rimesse	130
5. Organizzazione della collettività italiana e sue istituzioni	131
— Organismi governativi di assistenza e consulenza	133
— Istituzioni culturali	136
— Istituzioni assistenziali	139
— Circoli e associazioni varie	142
— Federazioni	145

	Pag.
— Istituzioni religiose	145
— Istituzioni commerciali, finanziarie e turistiche	147
— « La Voce degli Italiani »	149
Capitolo IV - L'emigrazione: sfida all'Europa	
1. L'europismo degli emigrati italiani	152
2. La redenzione politica dei cittadini europei	154
3. Ricupero dei lavoratori emigrati da parte del sindacalismo europeo	157
APPENDICE: Tabelle e grafici	161
BIBLIOGRAFIA	195
INDICE DELLE PERSONE	201

PREFAZIONE

L'Autore di questo volume, il Padre Umberto Marin, è un missionario della Congregazione degli Scalabriniani, un'opera religiosa istituita per l'assistenza agli emigrati italiani: del problema emigratorio egli può pertanto trattare con piena e profonda cognizione di causa, ma anche con quella sincera ed ardente carità che gli deriva da una vita vissuta fra i connazionali espatriati. La fredda eloquenza di una rigorosa documentazione statistica viene ravvivata dal pathos del suo apostolato.

Delle dimensioni che il fenomeno sociale dell'emigrazione è venuto assumendo si devono ricercare i precedenti in sviluppi relativamente recenti: forse nella pressione demografica accentuatasi nel secolo XIX col diminuito coefficiente di mortalità, nei nuovi metodi di produzione con l'avvento della rivoluzione industriale, nei più rapidi mezzi di trasporto colle ferrovie e la navigazione a vapore, nell'urbanesimo ed anche nel diffondersi di nuove dottrine politiche e sociali. Per quanto concerne l'Italia il fenomeno non venne sensibilmente avvertito prima della metà dell'Ottocento, alla vigilia dell'unificazione nazionale.

Tuttavia l'autore ha ritenuto utile rievocare per sommi capi quei precedenti storici dell'emigrazione italiana in Gran Bretagna che, con frase felice, designa come l'emigrazione dell'élite, un flusso che ebbe inizio nel VII secolo, il ramo ascendente di una parabola che non venne mai del tutto a cessare.

In verità le impronte italiche in terra britannica possono farsi risalire a vari secoli prima, all'epoca in

cui Cesare sbarcò in queste isole nel 55 a.C. Ma un esame della Britannia Romana avrebbe portato l'Autore al di là del limite che si era prefisso. Son certo però che egli consentirà a me, quale cultore dello *ius gentium*, di aggiungere poche parole a tale riguardo: mentre le orme dei grandi lavori di dissodamento dei terreni, prosciugamento di paludi, fondazione di città, apertura di strade, erezione di mura e monumenti costruiti dai Romani durante la loro occupazione in Britannia rimasero indelebili anche dopo l'abbandono di essa, l'impronta del diritto romano invece scomparve ben presto calpestata dai barbari invasori che si susseguirono in questo paese.

E ciò avvenne nonostante che i nomi dei più famosi giuristi, quali Papiniano, Paolo ed Ulpiano, figurino fra i giudici inviati a presiedere le Corti di giustizia nella Britannia romana.

Il vuoto lasciato da Roma non poté dirsi colmato fino a quando altri italiani non vennero qui a ravvivare l'insegnamento di una civiltà romana cristianizzata. L'Autore ci dà una splendida visione della gerarchia ecclesiastica che venne creata in Inghilterra con la nomina di Sant'Agostino a primo Arcivescovo di Canterbury, seguito da Lanfranco di Pavia, Sant'Anselmo ed altri luminari. Ne derivò un andirivieni di presuli italiani, di monaci e docenti delle arti del trivio e del quadrivio, di mercanti e banchieri fino ai famosi Lombardi, che dominavano nella Città di Londra. Era l'epoca in cui gli italiani monopolizzavano le principali rotte commerciali, i traffici col Levante, accumulando ingenti fortune.

Sorretta da questa prosperità economica, stava fiorendo in Italia una civiltà del tutto nuova: l'Umanesimo, il rinascimento delle belle arti, un modo di vita che suscitava l'ammirazione, ma anche l'invidia e la cupidigia di altre nazioni. Seguirono le invasioni straniere, il sacco di Roma, l'occupazione ottomana dell'impero veneto.

Contemporaneamente gli inglesi, perduti i feudi di Normandia e di Aquitania e la base di Calais, si ripiegarono anch'essi su di una vocazione marittima.

Innamorati com'erano della civiltà italiana, l'imitano, la coltivano, attirano artisti e dotti dall'Italia, petrarcheggiano, studiano di atteggiarsi secondo i precetti del Cortegiano di Baldassarre Castiglione, e di praticare i dettami del Principe di Machiavelli.

Senonché nel 1642 muore l'Italiano più idolatrato dagli Inglesi, Galileo Galilei, e nel medesimo anno, quasi per metempsicosi, nasce il Newton; ancora il Milton aveva verseggiato in italiano, ma con il Defoe la letteratura inglese imbocca ormai sentieri originali. L'oligarchia inglese ricostruisce bensì i suoi castelli sullo stile del Palladio, continua a raccogliere opere d'arte italiana, fa anche rappresentare in italiano le opere musicali, ma ormai la nazione inglese è consapevole di essere divenuta una grande potenza navale e coloniale e si emancipa dall'imitazione di modelli stranieri.

Non è tuttavia la fine, né cesserà mai del tutto quella che P. Marin chiama l'emigrazione dell'élite. L'Inghilterra ha fama di essere asilo della libertà, e vi si rifugiano i perseguitati politici e religiosi.

Dall'Italia vengono il Foscolo, Mazzini, Panizzi, Rossetti e tanti altri che qui trovano asilo e aiuto. Delusi dal dominio napoleonico, oppressi da quello austriaco, gli italiani volgevano lo sguardo alla vecchia Albione, segnacolo di giustizia e di libertà; Camillo Benso di Cavour fu anglofobo convinto e volle dimostrare la sua solidarietà col popolo britannico inviando un contingente sardo di 15.000 uomini in Crimea, mentre a Londra si lanciava un prestito per il piccolo Piemonte.

Dopo questa sommaria ed affascinante ricapitolazione degli antecedenti storici, l'Autore entra nel vivo del suo argomento: il povero emigrante italiano sprovveduto, cui la Patria non sa offrire pane e lavoro, che, spinto dalla necessità, deve espatriare in cerca di fortuna, dapprima alla spicciolata, poi, sulle orme di concittadini o correghionali che già sono sul posto.

L'Autore dedica a quella che definisce l'emigrazione popolare moderna verso la Gran Bretagna quattro capitoli della seconda parte del suo lavoro.

Il primo capitolo riguarda il primo secolo di emigrazione: dagli inizi dell'800 fino alla prima guerra mondiale. Forse questo è stato il suo compito più arduo poiché i dati statistici nei primi tempi erano saltuari ed incerti, non essendo stati ancora perfezionati i metodi ed i criteri coi quali censire la popolazione. Ciononostante l'Autore ha voluto darci una panoramica quanto più completa possibile della consistenza, origine e distribuzione della collettività italiana in Gran Bretagna, delle professioni esercitate dagli italiani, i loro rapporti con i sindacati e con la società britannica, delle istituzioni assistenziali e organi di stampa allora esistenti; e ci ha dato anche una chiara idea di quella che fu la politica immigratoria britannica e quali gli accordi bilaterali stipulati con l'Italia. (Il flusso emigratorio verso la Gran Bretagna, inizialmente piuttosto ridotto, aumentò continuamente fino a raggiungere la punta massima del 1911 con circa 21.000 connazionali qui residenti).

Il secondo capitolo l'Autore lo dedica all'esame della parentesi protezionistica avutasi fra la prima e la seconda guerra mondiale, contrazione voluta da parte britannica a causa della crescente disoccupazione e da parte italiana per i nuovi criteri politici che intendevano porre un freno all'emigrazione.

Durante quel periodo la comunità italiana in Gran Bretagna, pur rimanendo come numero piuttosto stazionaria, continuò a coltivare ed incrementare la promozione individuale e sociale. Senonché sopravvenne la seconda guerra mondiale che diede un ferale colpo alla colonia italiana, sia con l'internamento di molti connazionali che con l'immane tragedia dell'Arandora Star.

Sorprendente fu la ripresa nel dopoguerra, quando il movimento emigratorio verso la Gran Bretagna raggiunse il suo massimo sviluppo e direi anche un certo splendore, se si considerano le numerose e fiorenti

aziende commerciali sparse nelle varie città britanniche, specie in Londra.

A questo prolifico periodo l'Autore dedica il terzo capitolo. La dettagliata disanima, la dovizia di dati statistici, le informazioni ed osservazioni sull'attuale situazione professionale e sociale della collettività italiana sono tali e tante da rendere il suo studio nuovo, originale e quanto mai prezioso, poiché viene a colmare un vuoto che le precedenti pubblicazioni elencate nella bibliografia solo in minima parte soddisfano.

E così l'Autore giunge al 1 gennaio 1973, quando lo stato giuridico e la posizione sociale dell'Italiano subirono una radicale trasformazione con l'entrata della Gran Bretagna nella Comunità Europea e la conseguente applicazione dei regolamenti comunitari sulla libera circolazione e la sicurezza sociale.

L'ultimo capitolo s'intitola « L'emigrazione: sfida all'Europa ». E qui l'Autore, dopo aver scrupolosamente ed obiettivamente esaminato in lungo ed in largo il fenomeno migratorio in Gran Bretagna, si concede una licenza poetica lasciandosi portare da sentimenti ed aspirazioni che rappresentano quanto di meglio noi emigrati sentiamo ed aneliamo.

Egli termina il suo lavoro coll'invocare la redenzione politica dell'emigrato ed indicando i nuovi traguardi da raggiungere.

Ed ora cedo la parola all'Autore, chiedendo venia se la mia prefazione non ha sufficientemente echeggiato la sublime tonalità che egli ha saputo imprimere a molte pagine di questo encomiabile volume.

Pietro Del Giudice

Londra, maggio 1975

INTRODUZIONE

LA GRAN BRETAGNA E LE MIGRAZIONI MODERNE

Per comprendere l'entità dell'emigrazione italiana in Gran Bretagna è necessario collocarla nel quadro più vasto dei flussi migratori che, negli ultimi secoli, interessarono le Isole Britanniche. Con la scoperta del Nuovo Mondo, la Gran Bretagna, quale avamposto di quel vecchio Continente Europeo che si apprestava a sospingere le proprie genti al di là dell'oceano, ottenne ben presto il dominio dei mari. Questo primato la trasformò in uno dei più grandi paesi d'emigrazione e le assegnò il ruolo di protagonista nella disseminazione degli europei nel mondo iniziata nel secolo XVI.

Per oltre un secolo le spedizioni europee non ebbero per scopo la colonizzazione, ma solo lo sfruttamento. Alla penuria di manodopera si sopperì tra l'altro con le deportazioni di negri dall'Africa Occidentale.

La prima colonizzazione vera e propria da parte delle popolazioni britanniche avvenne solo nella prima metà del secolo XVII per opera dei Puritani e dei Quacqueri che, per sfuggire alla persecuzione religiosa, trovarono rifugio nella Nuova Inghilterra e nella Pensilvania. L'Italia invece, fino alle soglie del secolo XIX, prese parte ai flussi migratori solo dal punto di vista qualitativo; vedi i grandi viaggiatori (Marco Polo, Colombo, Caboto, Verrazzano, Pigafetta, Malaspina...), i commercianti e soprattutto le schiere di artisti che si recarono nelle nazioni europee e nel bacino del Mediterraneo.

L'emigrazione moderna vera e propria, cioè quella determinata dai fattori economici, iniziò solo alla fine del secolo XVIII. Fu allora che, per effetto di una grave crisi agraria, di una concomitante esplosione demografica e soprattutto della rivoluzione indu-

striale, si introdusse nella storia umana la nuova categoria di *Emigrati*.

In modo particolare l'industrializzazione, depauperando contadini, artigiani e piccoli proprietari fondiari, li portò a ingrossare le fila del proletariato locale e alla più disperata, aprì loro le vie dell'espatrio. Si giunse così a quella che è considerata l'epopea delle migrazioni umane, la quale ebbe luogo nel secolo XIX, secolo che fu inaugurato dalla scoperta della locomotiva e della ferrovia, simbolo di quella mobilità che da allora in avanti investirà così potentemente persone e prodotti. Quella del secolo scorso fu una emigrazione epica soprattutto per le enormi masse di emigrati che il bisogno costrinse a lasciare i propri paesi all'insegna del più assoluto liberismo. Dal 1830 al 1930 emigrarono circa 35 milioni di europei, una emorragia che avrebbe potuto assumere proporzioni ancora maggiori, se nel primo '900 non fosse intervenuta la reazione protezionistica, motivata da ragioni culturali, demografiche e sindacali. Fino allora le masse si erano spostate da una nazione all'altra secondo i criteri del più disimpegnato *laissez-faire*. Non erano cioè gli Stati a promuovere e controllare l'emigrazione per scopi loro generali. L'espatrio era frutto esclusivamente di una scelta individuale e quello che veniva perseguito era il vantaggio del paese di partenza e di quello di arrivo; unico movente era la speranza di ciascuno di poter migliorare le proprie condizioni economiche. Si trattò in effetti dell'emigrazione dei *poveri*. Dall'antichità, fino al secolo XVIII, la possibilità di spostarsi da un paese all'altro era stato privilegio dei benestanti; i poveri erano legati alla terra ed al padrone. Nel secolo XIX espatriare divenne praticamente una specie di diritto universale, derivante però non da una conquista sociale, ma solo dal ricatto della miseria.

Le grandi correnti emigratorie presero il via dal Nord-Ovest Europeo, soprattutto dalla Gran Bretagna e dalla Germania. Fino al 1860 il 66% degli emigrati europei erano britannici e il 22% tedeschi. In particolare dalla Gran Bretagna, nell'arco di 125 anni, partirono circa 22 milioni di persone; e l'odierno mondo anglosassone (Commonwealth, Stati Uniti ed altre nazioni minori) è la misura della forza centrifuga che investì per due secoli le isole britanniche.

Solo negli ultimi decenni dell'800 il centro di gravità del flusso emigratorio si spostò verso l'Europa Sud-Orientale e in modo particolare in Italia, la quale, in altri 25 anni, raggiunse l'ammontare

dell'emigrazione britannica. Nel secolo XX Gran Bretagna e Italia finirono per andare di pari passo e se non fosse stato per il suo maggior numero di rientri, la Gran Bretagna avrebbe conservato il primato, almeno fino agli anni '60. Basta fare il confronto tra emigrazione britannica e italiana nel primo decennio del secondo dopoguerra, come è indicato nella Tabella IA. Anche negli anni '60 la Gran Bretagna mantenne rilevante la stranezza di essere allo stesso tempo paese d'immigrazione e anche paese d'emigrazione. Nel 1967 emigrarono dal Regno Unito ben 309.000 persone; mentre, come è esposto in dettaglio nella Tabella IB, nel periodo 1962-1970 il saldo emigratorio netto raggiunse la somma complessiva di quasi 600.000 unità.

Per ritornare agli albori del fenomeno emigratorio, c'è da segnalare un'altra differenza tra l'emigrazione britannica e quella italiana. Benché l'una e l'altra, come dicemmo sopra, siano avvenute all'insegna del più assoluto liberismo, c'è da dire che quella britannica fu senz'altro meno sprovveduta di quella italiana. I britannici infatti emigravano nelle proprie colonie, quindi entro un contesto di garanzie giuridiche e politiche; date le loro particolari qualifiche non erano relegati negli ultimi strati sociali; e il fatto emigratorio stesso era meno fatale, permanendo la possibilità del rientro in patria. Inoltre in Gran Bretagna, alle prese con la prima industrializzazione, già operavano le prime organizzazioni operaie le quali non potevano non interessarsi di un fenomeno tanto rilevante come quello dell'emigrazione. Quando infatti cessarono le violente manifestazioni di *Luddismo* e si finì per accettare la meccanizzazione del lavoro, si prospettò anche l'eventualità dell'emigrazione per la eccedenza della manodopera che la meccanizzazione causava. Però non si accettò mai il *tramping*, ossia il vagabondaggio di chi se ne va alla ventura sorretto unicamente dalla propria disperata speranza. Ci si preoccupò prima di tutto dell'emigrazione interna per la quale si istituì un certo piano di assistenza, costituito da un servizio di informazioni e di sussidi. Ma anche l'emigrazione all'estero fu oggetto di preoccupazioni da parte di alcuni movimenti sindacali e degli stessi impresari. Si ricordi per esempio negli anni 1840 l'esperimento poco riuscito ma significativo dei Potters, i quali, temendo una sovrabbondanza di manodopera a causa dell'introduzione di macchinari nella propria azienda, costituirono una *Emigration Society* con il compito di trasportare gli operai e le loro famiglie negli Stati Uniti dove appunto sorse la *Potterville*.

Altro caso significativo fu quello di Joseph Arch, capo della *National Agricultural Labourers Union*, che era stata fondata nel 1871. Costui, dopo appena due anni dalla fondazione del suo sindacato, per fronteggiare la crisi agricola degli anni '70 e soccorrere i suoi braccianti agricoli disoccupati, studiò un piano di emigrazione e visitò egli stesso il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda.

Ma alla Gran Bretagna spetta il primato non solo dell'emigrazione, ma anche quello dell'immigrazione, fenomeno questo apparentemente contraddittorio sul quale però non possiamo intrattenerci esulando esso dal nostro compito specifico. Resta comunque smentito il detto secondo il quale « gli Inglesi sono sempre disposti a morire per gli stranieri, come lo dimostrerebbero i soldati caduti in ogni contrada del mondo, ma non a vivere con gli stessi ». Le prime immigrazioni in Gran Bretagna risalgono all'inizio del XIX secolo per opera soprattutto degli Irlandesi che furono costretti ad emigrare in massa sia a causa di immani calamità (vedi la fame e l'epidemia del 1822 e soprattutto la carestia del 1846 che causò un milione di morti e oltre un milione di emigrati) e sia per il deperimento delle industrie locali causato dalla competizione inglese. Nel 1851 c'erano in Gran Bretagna ben 727.326 Irlandesi, residenti soprattutto a Liverpool, Manchester, Glasgow e altri centri della Scozia. Sono di quel tempo le grandi lotte sostenute dagli operai locali contro il crumiraggio degli Irlandesi. Più tardi iniziò l'immigrazione da altre nazioni tra cui anche l'Italia. La più consistente fu quella degli ebrei sfuggiti alla persecuzione russa che tra il 1875 e il 1914 giunsero in Gran Bretagna in numero di circa 120.000. Più tardi i flussi immigratori si ridussero alquanto a motivo della legislazione restrittiva entrata in vigore nel primo '900. Verso la fine del secolo infatti si ebbe una forte reazione ostile da parte dell'opinione pubblica a motivo dell'accentuato flusso immigratorio. Mentre infatti nel 1881 gli stranieri in Gran Bretagna erano 198.450, dieci anni dopo erano raddoppiati, raggiungendo il numero di 385.835. Una coalizione dei sindacati, posti in allarme dalla concorrenza della manodopera straniera, della stampa nazionale alquanto incline a quello sciovinismo che fa degli stranieri i responsabili di ogni guaio, e insieme dei politici, propensi a strumentalizzare i malumori popolari, provocò l'inchiesta della *Royal Commission on Alien Immigration* (1903) e quindi l'introduzione della legislazione restrittiva che pose fine alla secolare politica liberistica del *laissez-faire*.

Nel 1905 infatti venne approvato l'*Aliens Act* che introduce un primo sistema di controllo e che fu poi completato con l'*Aliens Restriction Act* del 1914 che introduce la misura precauzionale del *Work-permit*. A queste misure restrittive si aggiunge poi la grave disoccupazione degli anni '20 per cui i flussi immigratori si ridussero alquanto. L'immigrazione in massa riprese nel secondo dopoguerra, richiesta dalla ricostruzione nazionale, come compenso del flusso emigratorio e per quei settori disertati dalla manodopera locale, e anche come conseguenza della posizione di potenza imperiale da parte della Gran Bretagna. Anzi furono proprio queste sue implicazioni sulla scena politica mondiale che le procurarono l'odierno vero dramma immigratorio, costituito dalla pressione dei cittadini del Commonwealth che, vantando il passaporto britannico, reclamano il diritto di entrare e di stabilirsi nel Regno Unito. Trattandosi spesso di gente di colore, il problema rischia di assumere i connotati di quello razziale, che è il problema che oggi giorno sta dilaniando varie altre nazioni anglosassoni.

La politica delle *porte aperte* parve un ottimo ritrovato della scaltra diplomazia britannica nei tempi di espansione coloniale. Ma quando, in concomitanza con lo smantellamento dell'impero, i canali dell'esodo avrebbero potuto servire per un crescente moto inverso, subito dopo l'entrata in Gran Bretagna dei primi contingenti si avvertì la necessità di sbarrare le vie d'accesso. Comunque oggi ci sono in Gran Bretagna oltre 3 milioni di stranieri e la società britannica è alle prese con il grave problema di integrare centinaia di migliaia di immigrati di diversa razza e cultura. La vastità e la complessità di questo problema ha posto in sottordine quelli di altre collettività straniere. La stessa emigrazione italiana, che in altri paesi europei occupa un posto di primo piano, in Gran Bretagna è posta in posizione assolutamente marginale. Gli stessi termini *Immigrant* e *Immigration* vengono attribuiti quasi esclusivamente a coloro che provengono da particolari ex-colonie come India, Pakistan, Indie Occidentali e alcuni paesi africani. Solo recentemente, in seguito all'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità Europea, politici, economisti e sociologi stanno rivolgendo l'attenzione agli immigrati provenienti dai paesi europei, chiamati sintomaticamente *Invisible Immigrants*.

In conclusione la Gran Bretagna, proprio perché per oltre due secoli si è trovata nel vortice dei maggiori flussi migratori, oggi non solo presenta una lunga lista di collettività straniere (Vedi Ta-

bella II), ma registra anche un fatto che le è assolutamente peculiare: coloro cioè che non sono cittadini del Regno Unito non sono semplicemente *stranieri*, ma si diversificano gli uni dagli altri in base a una specie di graduatoria di integrazione giuridica, cosa che non si riscontra in nessun'altra nazione del mondo. I meno estranei alla società britannica sono gli Irlandesi, anche se il loro paese nel 1949, con la proclamazione della repubblica, abbandonò il Commonwealth, completando così la sua secolare lotta per l'indipendenza. Queste vicende politiche infatti non pregiudicarono lo stato giuridico degli Irlandesi nel Regno Unito; il Governo britannico nel 1949, per controbilanciare il processo di autonomia della giovane repubblica irlandese, si affrettò ad approvare una legislazione in base alla quale gli Irlandesi hanno libero accesso in Gran Bretagna e qui godono di quasi tutti i diritti dei cittadini britannici, compresi quelli civili e politici. Dopo gli Irlandesi vengono i cittadini del Commonwealth, i quali però, con ritrovato giuridico che sa di razzismo, sono stati suddivisi in *Patrials* (quelli del vecchio Commonwealth che vanta la stessa matrice culturale, i quali però si riducono ai bianchi) e *Non patrials* (in pratica la gente di colore). Seguono i cittadini della Comunità Europea i quali, anche se non godono come quelli del Commonwealth dei diritti politici, hanno oggi il vantaggio del libero accesso nel Regno Unito in forza del Regolamento Comunitario sulla Libera Circolazione della Manodopera. Infine ci sono i *Foreigners* veri e propri.

Nonostante questa legislazione differenziata c'è da dire che poche nazioni come la Gran Bretagna seppero dimostrare tanta liberalità in fatto di politica emigratoria. Forse proprio perché la Gran Bretagna fu un paese di emigrazione seppe essere anche un paese di immigrazione (ci viene in mente il passo biblico « Non opprimerai lo straniero, poiché tu stesso fosti straniero », Esodo 22, 20).

Gli Inglesi sono conosciuti come i migliori stranieri: cioè appena attraversata la Manica si trasformano in isole umane e restano stranieri nella mente e nel cuore anche se trascorrono il resto della vita a Firenze o a Hong-Kong. Per questo consentono anche agli altri il diritto di restar stranieri, non propagandano la naturalizzazione, non operano l'aggressione culturale (come non l'operarono nella vicenda coloniale a differenza, per esempio, dei Francesi) e sono larghi nella cessione di diritti agli stranieri. In forza di questa sua civile liberalità, c'è da pensare e sperare che per l'avvenire la Gran Bretagna assumerà un ruolo da protagonista nell'opera di

promozione e di codificazione di quell'ideale di supernazionalità che abbatta anche le ultime frontiere, come quella della esclusione dai diritti politici, e distrugga così la tribale categoria dello *straniero*.

Primo atto di questa redenzione politica dello straniero dovrebbe essere la istituzione della cittadinanza europea, premessa dell'auspicata doppia cittadinanza. Osiamo sperare che la Gran Bretagna non mancherà a questo esaltante appuntamento, a meno che un suo eventuale declino politico, economico e sociale non finisca per travolgere anche la sua secolare tradizione di liberalità.

Esposta così a grandi linee la posizione preminente che la Gran Bretagna detiene nella storia delle migrazioni umane, non ci resta che passare all'argomento vero e proprio del nostro studio. Con questo, come potrebbe sembrare a prima vista, non ci siamo proposti l'ambizioso intento di documentare la presenza italiana in Gran Bretagna lungo l'ampio arco di circa un millennio e mezzo. L'oggetto vero della nostra ricerca si trova nella seconda parte del volume, dedicata all'emigrazione popolare moderna. Coloro perciò che sono interessati principalmente a questa, sono da noi invitati, con manzoniano garbo, a passare senz'altro alla lettura della seconda parte. A nostra giustificazione però va detta la ragione per cui ci siamo soffermati sulla così detta *Emigrazione d'élite*, cioè sul secolare contributo culturale che l'Italia recò alla Gran Bretagna. Lo facemmo non per un estro sciovinistico e neppure per un interesse puramente culturale. Questo solo infatti noi ci ripromettiamo: che gli emigrati italiani, costretti da dure necessità a lasciare la propria patria, si convincano che le strade del mondo sono pavesate non solo di lacerazioni, solitudine, fatiche e nostalgia, ma anche di un incomparabile patrimonio culturale, recuperando il quale l'emigrato redime se stesso. Egli si redimerà perdendo il complesso del mendicante, cioè di chi tutto riceve e nulla dà, e acquistando quella coscienza della propria dignità umana che lo farà reclamare con più forza la completa emancipazione civica e sociale, tale da cancellare dal suo volto il marchio dello straniero.

PRIMA PARTE

Secolare emigrazione d'élite

CAPITOLO PRIMO

MEDIO EVO: Messi Papali, Monaci, Artisti, Commercianti, Banchieri e Navigatori

Con la dissoluzione dell'impero romano le popolazioni britanniche furono travolte nel vortice di lotte intestine e di invasioni. Ma mentre rimasero indelebili le orme delle grandiose opere pubbliche realizzate nei 450 anni di dominazione romana (bonifiche, città, strade, acquedotti), la cultura subì invece una specie di riflusso. Lo stesso Cristianesimo, introdotto a suo tempo dagli inviati di Papa Eleuterio e forse non ancora profondamente recepito, parve subire un processo di degenerazione. Dileguatesi perciò nel Continente le legioni romane, non rimase alcun legame tra la Penisola del Mediterraneo e la grande Isola del Nord. La Manica finì per essere attraversata solo da pochi coraggiosi mercanti; era quanto del resto aveva scritto lo stesso Giulio Cesare: « All'infuori dei mercanti è difficile che ci vada qualcuno » (De Bello Gallico, IV, 20).

I legami furono riallacciati solo nel 597, quando Papa Gregorio vi inviò Agostino con i suoi quaranti monaci, che ripresero l'opera della evangelizzazione e riportarono la rissosa cristianità della Gran Bretagna nell'orbita della Chiesa di Roma. Tramite questi monaci anche le Isole Britanniche vennero investite dall'opera civilizzatrice del monachesimo occidentale che, avendo saputo combinare le esigenze ascetiche del giovane Cristianesimo con l'amore alla cultura e agli impegni sociali, ha saputo mantenere in una specie di incubatrice quella civiltà europea che sarebbe poi esplosa nel secondo millennio. Si deve a questa rete di grandi monasteri, sparsi su tutto il continente, quella matrice europea su cui è forgiato l'odierno processo di unificazione. Non per nulla il santo e geniale Benedetto

da Norcia, che pure non era mai uscito dalla sua regione, venne proclamato patrono di Europa.

Dopo S. Agostino di Canterbury numerosi furono gli italiani che si insediarono in veste di vescovi o di abati nei vari episcopi e monasteri della Gran Bretagna. La lunga serie di coloro che occuparono la Sede Primaziale di Canterbury annovera tra gli altri, dopo S. Agostino, Lorenzo Romano (604-619), Mellito Romano (619-624), Onorio (627-653), e soprattutto i grandi Lanfranco di Pavia (1070-1089) e Anselmo d'Aosta (1093-1109), di cui parleremo più avanti, e infine il Beato Bonifacio (1240-1270). Fu in questo periodo che iniziò il grande dramma religioso che la Gran Bretagna si è trascinata per secoli fino ai nostri giorni e che è incentrato sul rapporto tra il Sovrano e il Papa. Molti arcivescovi di Canterbury ebbero a che fare con monarchi i quali, insofferenti dell'autorità pontificia (del resto male propagandata da intriganti e interessati messi papali), cercarono di assoggettare la cristianità locale. Fu merito dei dottissimi Lanfranco di Pavia e Anselmo d'Aosta l'aver propugnato quel principio della separazione tra i poteri religioso e politico, che poi lentamente si instaurerà nella cristianità di Occidente ad eccezione della sola Gran Bretagna. Qui, per le bizzosche di Enrico II e poi la rottura fatale di Enrico VIII, il potere religioso finì per essere in un certo modo asservito alla corona.

Il B. Lanfranco di Pavia, quale canonista e romanista insigne, non solo propugnò il suddetto principio costituzionale della separazione tra i poteri politico e religioso, ma, in qualità di amico e consigliere di Guglielmo il Conquistatore, operò anche alla trasformazione delle vaghe e contraddittorie regole anglosassoni in un diritto nuovo e indipendente e introdusse per la prima volta nella terminologia giuridica inglese varie espressioni latine che sussistono tuttora. Altrettanto benemeriti in campo giuridico saranno in seguito il grande giurista lombardo Vacario (1120-1200) e soprattutto il famoso Alberico Gentili (1552-1608). Mentre su questo riferiremo più avanti, ricordiamo qui brevemente la figura di Vacario. Proveniente dalla scuola di Bologna e condotto in Gran Bretagna da Thomas Becket, è considerato il primo professore di diritto romano in Inghilterra. Egli scrisse alcuni compendi di diritto e fu tale la sua fama nel dirimere le controversie giuridiche da meritare l'appellativo di *Magister Vacarius*.

Del suo insegnamento si valse la neonata università di Oxford.

Tra le altre personalità italiane del Medio Evo va ricordato anche il Vescovo Pandolfo, il quale, venuto in Inghilterra quale messo papale nel 1211, fu poi consigliere del re Giovanni senza Terra nella promulgazione della celebre *Magna Charta Libertatum* (1215). Egli è sepolto nella cattedrale di Norwich dove fu vescovo dal 1222 al 1226.

Grande influsso, sia nel campo religioso come in quello culturale, ebbero anche i Frati Francescani. I primi a giungere in Gran Bretagna furono il Beato Agnello e i suoi cinque compagni, i quali sbarcarono a Dover nel settembre del 1224, proprio nello stesso giorno in cui a La Verna S. Francesco aveva la grande esperienza mistica. Dopo alcuni anni giunse il Beato Alberto e tutti gli altri che sono considerati i pionieri del Francescanesimo in Gran Bretagna. Il movimento francescano recherà un rilevante influsso culturale per gli interi secoli XIII e XIV.

Al via vai di messi papali e di monaci non poteva non aggiungersi quello dei commercianti, dei quali parleremo più avanti, e anche degli artisti. A proposito di questi ci limitiamo a ricordare alcuni esponenti della scuola romana dei Cosmati. Essi giunsero in Gran Bretagna nel secolo XIII e di essi rimasero famosi Petrus Romanus e il padre Odericus. Nella Westminster Abbey si possono ammirare la tomba di Edoardo il Confessore di Petrus e uno splendido pavimento di Odericus.

Anche le università britanniche, quelle di Oxford e Cambridge prima e poi le altre, comprese quelle scozzesi, si valsero di un rilevante contributo culturale dall'Italia, anche se l'influsso maggiore venne loro dalla più vicina università di Parigi.

Più tardi, di matrice italiana, nascerà anche la letteratura inglese per merito di Geoffrey Chaucer (1330-1400), che per incarico del Re visitò più volte l'Italia subendo un rilevante influsso dai grandi trecentisti italiani.

Durante il Medio Evo, attorno ai centri religiosi e culturali, sorse ben presto un attivo mondo commerciale. La presenza poi di tanti messi papali, vescovi e abati italiani fece sì che gli italiani conquistassero il dominio dei commerci e costituissero perfino dei

monopoli come quello della lana da parte dei mercanti fiorentini e lucchesi. La lana rappresentava allora la maggior risorsa del paese e costituiva anche il più comune mezzo di trasferimento per le stesse abbondanti decime pontificie.

Le vere e proprie *migrazioni commerciali* presero il via con il secondo millennio. In un primo tempo i viaggi avvenivano soprattutto per terra. In Inghilterra esiste ancora un ricordo di tali migrazioni: il tribunale commerciale si chiama infatti *Court of Piepowders* (Tribunale dei piedi polverosi). I rapporti commerciali tra l'Italia e la Gran Bretagna si svilupparono soprattutto nei secoli XII-XV, cioè con l'avvento in Italia della civiltà marinara. Le grosse galee italiane che, aggirando il continente europeo, raggiunsero ben presto la costa britannica, costituirono anche il legame commerciale tra il Medio Oriente e il Nord Europa.

A Southampton, dove nel 1307 approdò la prima galea italiana e che era allora l'unico porto inglese, si costituì nel volger di qualche anno la prima *Little Italy* della Gran Bretagna. Tra l'altro gli italiani, cui va attribuita anche la ristrutturazione e l'organizzazione del porto, vi fondarono una loro istituzione che era un insieme di magazzino, camera di commercio e luogo di ritrovo. In una chiesa di North Stoneham esiste ancora una pietra sepolcrale su cui è scritto *Sepoltura della Schola de Scavoni*. Saranno ancora le galee italiane a risalire per prime il Tamigi fino a Londra. L'abilità marinara dei genovesi e dei veneziani dettò legge alla flotta mercantile britannica, che ne adottò sistemi e organizzazione. Nel secolo XIV venne così formandosi un industrioso quartiere italiano sulla riva sinistra del Tamigi, nel tratto dove più tardi sorgerà la Torre di Londra. In questo quartiere aveva corso persino una moneta genovese che era chiamata *Galley halfpence*. Da questa roccaforte commerciale gli italiani si recavano nel resto della città e nelle regioni circostanti. I commercianti italiani devono essere arrivati ben presto anche in Scozia. In cronache del secolo XIV si parla infatti di certi Pullici e Rembertini i cui beni sarebbero stati confiscati per ordine reale dal Cancelliere di Scozia. Spesso questi commercianti venivano chiamati *Corsini* a motivo di una famosa famiglia Corsini che era diventata una potenza commerciale. Nella seconda metà del secolo XIV grande influenza acquistarono soprattutto i veneziani, grazie all'aiuto che la Repubblica Veneta offrì agli Inglesi nelle

guerre contro la Francia. Gli ambasciatori veneziani a Londra in quel tempo lasciarono dei rapporti interessantissimi che costituiscono degli importanti documenti storici. Come segno di gratitudine il re Edoardo III concesse ai cittadini di Venezia gli stessi privilegi dei propri sudditi.

Ben presto gli italiani introdussero anche il commercio del denaro e la tecnica bancaria. La fortuna dei banchieri italiani era iniziata dopo l'espulsione degli ebrei da parte di Edoardo I. Alla fine del secolo XIV troviamo a Londra numerose banche intestate a italiani quali Bardi e Peruzzi, Medici, Pallavicini, Cavalcanti, Guidotti, Girardi, Ridolfi, Lombardi. Il predominio degli italiani raggiunse l'apice nel secolo XV e provocò proteste e rivolte da parte della popolazione locale. Il banchiere Otto Degli Gherardini riuscì a far diventare il figlio Walter Governatore del Castello di Windsor. Il caso più clamoroso di rivolte avvenne nel 1456 quando gli italiani, in risposta a una sollevazione popolare che aveva imposto l'ostracismo di alcune persone influenti, abbandonarono Londra in massa e si stabilirono a Winchester dove sorse una fiorente colonia italiana. Dopo tre anni, anche in seguito ai disagi provocati dalla loro partenza, a molti di questi fu consentito di rientrare in Londra e riprendere la loro attività.

In quel tempo gli italiani diedero particolare sviluppo, oltre che al commercio e alla tecnica bancaria, anche ad altre attività quali l'industria tessile, la fabbricazione di armi, l'addestramento di cavalli, la scherma e l'arte dell'abbigliamento; le sarte erano allora chiamate *Milleners*, indicando con ciò che le regole di moda provenivano da Milano. Sempre nel secolo XIV fu celebre anche l'ammiraglio della flotta inglese Filippo Albini.

Nel secolo XV esistevano a Londra due palazzi monumentali, una specie di *Casa d'Italia* anzi tempo. Uno si trovava nella famosa Lombard Street, era uno dei più imponenti della città e costituiva il centro finanziario italiano; il secondo palazzo sorgeva invece in Botolph Lane e aveva la funzione di centro commerciale.

Fu tale allora la potenza dei banchieri italiani che giunsero a finanziare la casa reale e a condizionarne perfino la politica. Le disavventure del Re d'Inghilterra e soprattutto di Enrico VI causarono il fallimento dei Bardi e dei Peruzzi e ne seguì quello che è

CAPITOLO SECONDO

MAESTRI D'ARTE: dal Rinascimento ai Virtuosi del secolo XVIII

Verso la fine del secolo XV inizia il declino politico ed economico dell'Italia che diverrà ben presto oggetto delle mire espansionistiche delle potenze europee. Sulla scena europea ad essa non rimane che il predominio in campo culturale.

Benché situata all'estremità opposta del continente, la Gran Bretagna non poteva sottrarsi al rigoglio spirituale dell'umanesimo italiano e alla traboccante fioritura artistica del Rinascimento, anche se, per ragioni varie, l'estro rinascimentale approdò in Gran Bretagna piuttosto in ritardo rispetto ad altre nazioni europee. Bisognerà attendere infatti fino all'epoca di Inigo Jones, geniale seguace del Palladio, per assistere all'adozione su larga scala dell'estetica e del costume della rinascenza italiana, adozione che raggiungerà il suo massimo splendore nel secolo XVIII. Fu così che al di là della Manica, all'epoca dei mercanti e dei banchieri successe quella degli umanisti, artisti, letterati, musicisti e scienziati. Benché non fossero i grandi personaggi del tempo a trasferirsi in Inghilterra, tuttavia sarebbe troppo lungo enumerare tutti i rappresentanti del Rinascimento italiano in Gran Bretagna e soprattutto la schiera di artisti che la disseminarono di opere pregevoli.

Nel secolo XV, a risvegliare una cultura stagnante fin'anche nelle università di Oxford e Cambridge, ci fu il mecenatismo del Duca di Gloucester Humphrey, figlio di Enrico IV. Egli chiamò dall'Italia Antonio Beccaria, Leonardo Bruno, Lapo da Castiglione che tradusse in inglese varie opere italiane, e il grande umanista pavese Pier Candido Decembrio. Questi donò al Duca i primi cinque libri della sua traduzione della Repubblica di Platone e il Duca in cambio fece dono all'università di Oxford di molti libri italiani che esistono ancora nella Bodleian Library.

considerato il *crack* finanziario più grave del Medio Evo. Testimonianza della potenza finanziaria degli Italiani rimane ancor oggi nella City la celebre Lombard Street, ossia la via delle banche, chiamata così per il fatto che vi operavano i *Lombardi*; tali erano chiamati indistintamente tutti i banchieri italiani che provenivano appunto dalla terra dei Longobardi. Rimangono inoltre altre tracce, come stemmi di istituti bancari, vocaboli commerciali, monetari e bancari di origine italiana. Gli studiosi di economia medievale concordano inoltre nell'attribuire agli italiani l'introduzione della doppia contabilità e della cambiale, e l'invenzione di particolari accorgimenti mercantili tra cui soprattutto la famosa assicurazione marittima. Questa, adottata e sviluppata più tardi (sec. XVII) dalla potentissima organizzazione del Lloyd's, determinerà il grande sviluppo della navigazione e del commercio britannico. All'origine di questa potenza marinara, che fece la grandezza dell'Inghilterra moderna, troviamo ancora un nome italiano, il navigatore veneziano Giovanni Caboto (1420-1498). Egli, al servizio di Enrico VII, sbarcò per primo nel continente americano, per cui è considerato una specie di fondatore del British Commonwealth.

Sebastiano Caboto seguirà l'esempio del padre. Postosi per alcuni anni al servizio dell'Inghilterra, egli compì varie esplorazioni, divenne cartografo di Enrico VIII e fu messo a capo degli affari marittimi del Regno.

CAPITOLO SECONDO

MAESTRI D'ARTE: dal Rinascimento ai Virtuosi del secolo XVIII

Verso la fine del secolo XV inizia il declino politico ed economico dell'Italia che diverrà ben presto oggetto delle mire espansionistiche delle potenze europee. Sulla scena europea ad essa non rimane che il predominio in campo culturale.

Benché situata all'estremità opposta del continente, la Gran Bretagna non poteva sottrarsi al rigoglio spirituale dell'umanesimo italiano e alla traboccante fioritura artistica del Rinascimento, anche se, per ragioni varie, l'estro rinascimentale approdò in Gran Bretagna piuttosto in ritardo rispetto ad altre nazioni europee. Bisognerà attendere infatti fino all'epoca di Inigo Jones, geniale seguace del Palladio, per assistere all'adozione su larga scala dell'estetica e del costume della rinascenza italiana, adozione che raggiungerà il suo massimo splendore nel secolo XVIII. Fu così che al di là della Manica, all'epoca dei mercanti e dei banchieri successe quella degli umanisti, artisti, letterati, musicisti e scienziati. Benché non fossero i grandi personaggi del tempo a trasferirsi in Inghilterra, tuttavia sarebbe troppo lungo enumerare tutti i rappresentanti del Rinascimento italiano in Gran Bretagna e soprattutto la schiera di artisti che la disseminarono di opere pregevoli.

Nel secolo XV, a risvegliare una cultura stagnante fin'anche nelle università di Oxford e Cambridge, ci fu il mecenatismo del Duca di Gloucester Humphrey, figlio di Enrico IV. Egli chiamò dall'Italia Antonio Beccaria, Leonardo Bruno, Lapo da Castiglione che tradusse in inglese varie opere italiane, e il grande umanista pavese Pier Candido Decembrio. Questi donò al Duca i primi cinque libri della sua traduzione della Repubblica di Platone e il Duca in cambio fece dono all'università di Oxford di molti libri italiani che esistono ancora nella Bodleian Library.

Nel secolo XVI la cultura italiana prese d'assalto l'aristocrazia e il mondo intellettuale di allora; l'italiano divenne lingua di corte e della diplomazia ed ebbe un grande influsso su tutti gli scrittori del tempo e dei secoli seguenti. Si pubblicarono opere italiane e centinaia ne furono tradotte. Fu tale l'egemonia della lingua italiana che anche nel secolo seguente troviamo un Milton che si diletta a comporre in perfetto italiano. Ce lo ricorda Shakespeare stesso nel suo *Richard II* il vizzo diffuso in Inghilterra, come nel resto dell'Europa, di scimmiettare le maniere italiane:

« ...proud Italy,
Whose manners still our tardy apish nation
Limps after, in base imitation ».

I monarchi a loro volta facevano a gara nel richiamare le celebrità dall'Italia. Enrico VIII (1491-1547), fallito il tentativo di chiamare a corte addirittura Raffaello, si circondò di numerosi artisti italiani tra cui i pittori Luna Penni, Vincenzo Volpe e Antonio Toto, e gli scultori Antonio Cavallari e Benedetto da Rovezzano. Di questo è il sarcofago in marmo nero riservato poi all'ammiraglio Nelson e che è il monumento più importante della Cattedrale di S. Paolo. Enrico VIII si valse anche dell'architetto civile e militare che passò alla storia con il nome di Girolamo da Treviso. Egli concorse alla vittoria sui francesi a Boulogne grazie alla costruzione di uno speciale ponte pensile; quella battaglia però gli costò anche la vita. Enrico VIII ricorse ad italiani anche nella sua controversia con il Papa Clemente VII. Mentre infatti Tommaso Moro riceveva in carcere da un suo fidato amico, l'umanista lucchese Antonio Bonvisi, il sostegno di una dottrina che sapeva distinguere le esigenze della fedeltà a Dio da quelle della sottomissione al monarca, dall'altra parte c'era il Vescovo Gigli e più tardi il Vescovo Ghinucci che, da esperti diplomatici, patrocinavano la causa del re.

Elisabetta I (1533-1603), che conosceva l'italiano ed amava farsi chiamare *Gloriana*, chiamò a corte molti artisti del tempo tra cui l'architetto e scultore Giovanni Da Majano, di cui sono i tondi in terracotta con ritratti di imperatori che si trovano sul portale di Hampton Court; il pittore Federico Zuccaro che, dopo la morte di Tiziano, era considerato il più grande pittore d'Europa; e il miniaturista Petruccio Ubaldini.

Di questo, che si dedicava anche all'attività letteraria, è il primo libro italiano pubblicato in Gran Bretagna (1581): *La vita*

dell'Imperatore Carlo Magno. Anche Elisabetta, come il padre, si valse di italiani nel campo dell'architettura e ingegneria militare. Ricordiamo Giacomo Aconzio, autore del trattato *Ars muniendorum oppidorum*, e soprattutto un certo Genebelli che riparò le difese di Gravesend al tempo dell'Armada. Il Genebelli compì anche colossali opere di ingegneria come il sistema idraulico di Londra e il prosciugamento di vaste zone del Kent e del Sussex. Ma il più illustre esponente del Rinascimento italiano in Inghilterra è considerato Pietro Torrigiani (1472-1528), lo scultore fiorentino che fu allievo del Ghirlandaio e che, stando al racconto del Cellini, in una disputa giunse a spezzare il naso al compagno di studio Michelangelo. Del Torrigiani sono i monumenti più belli che si ammirano nella Westminster Abbey: la tomba di Enrico VII, quella di Lady Beaufort, il monumento a Margaret Contessa di Richmond e l'altare della Cappella di Enrico VII. A proposito di questi monumenti l'insigne professor Lethaby ebbe a dire che si tratta di « the greatest sculptures ever to be wrought in England ».

Altri due eminenti personaggi italiani dell'epoca sono John Florio (1533-1615) e Alberico Gentili (1552-1608). Il letterato John Florio, nato a Londra dal pastore valdese di origine toscana Michelangelo Florio ed educato in Italia e in altre parti d'Europa, ebbe un grandissimo influsso sulla cultura del tempo ed ebbe stretti rapporti con lo stesso Shakespeare. Fu professore d'italiano e francese al Magdalen College di Oxford. Nel 1578 pubblicò i *Primi Frutti*, cioè una specie di manuale per lo studio dell'italiano. Nel 1591 pubblicò i *Secondi Frutti* i cui dialoghi sono considerati un grande contributo al giornalismo che si ritiene nato in quel tempo. Tra le altre sue pubblicazioni di valore figura la traduzione in inglese dei *Saggi* di Montaigne, traduzione libera quanto geniale che gli ottenne la fama di innovatore e inventore della stessa lingua inglese, a beneficio di numerosi scrittori elisabettiani, Shakespeare compreso. Un'altra sua opera celebre è il primo dizionario italiano-inglese da lui intitolato *A world of words* e sul cui frontespizio egli ha fatto orgogliosamente stampare « Johannes Florio, Italus ore ».

Il giureconsulto Alberico Gentili, nato a S. Ginesio nelle Marche nel 1552 e trasferitosi a Londra nel 1580, è considerato il fondatore del diritto internazionale. Suo è il famoso trattato *De jure belli et pacis* su cui più tardi fonderà le sue teorie di diritto internazionale Ugo Grozio. Nel tempo del Gentili il diritto romano era considerato di valido aiuto al diritto inglese che era alle prese

con le necessità di uno stato moderno. Si sentiva inoltre la necessità di approfondire il diritto continentale a motivo delle relazioni internazionali che si andavano sviluppando. Per questo motivo i titolari delle cattedre di diritto romano a Oxford e a Cambridge erano fregiati del titolo di *Regius Professor* e la cattedra di Oxford divenne appunto celebre per merito del Gentili. Come Lanfranco di Pavia, cinque secoli prima, aveva concorso alla prima codificazione del diritto britannico, così Gentili contribuì alla codificazione giuridica della Gran Bretagna moderna, protesa alla costituzione del suo impero. Alberico Gentili è sepolto nella chiesa di St. Helen's nella City dove è ricordato da una lapide e da una magnifica vetrata istoriata che lo raffigura in abito accademico. Altri esponenti della cultura italiana in Gran Bretagna nel secolo XVI furono Polidoro Virgilio, considerato il primo storiografo dell'Inghilterra a motivo della sua *Historia Anglia* in 27 volumi che gli costò circa trent'anni di lavoro; l'altro storiografo Tito Livio Frulovisi e l'umanista Cornelio Vitelli cui fu assegnata la prima cattedra di greco e latino alla università di Oxford. Nel campo della medicina furono celebri Cesare Sacco, Girolamo Cardano, che scrisse un *Dialogo sulla morte*, e soprattutto Pietro Maria Adelmare, discendente dei Duchi De' Cesarini e padre del famoso giudice Sir Julius Caesar. Ricordiamo qui per inciso che questo giudice è raffigurato nella grande vetrata della chiesa di St. Helen proprio a fianco di Alberico Gentili. Nomi italiani figurano anche tra la gente d'arme del tempo: nel 1548 un certo Capitano Tiberio espugnò la città scozzese di Haddington con una guarnigione italiana al servizio di Lord Grey of Wilton; e nel 1588 Sir Orazio Pallavicino diede manforte con la sua nave alla flotta britannica nello scontro con la Grande Armada.

Verso il 1583 si trasferì a Londra anche Giordano Bruno, il quale rimase per qualche anno in Charing Cross dove scrisse alcune sue opere migliori. In polemica con i dottori di Oxford, escluso dal mondo culturale e aristocratico, visse isolato e confortato solo dall'amicizia del Florio. In ciò sta la ragione del pessimo giudizio che egli diede sulla popolazione britannica.

L'epoca elisabettiana fu contrassegnata anche da una grande fioritura musicale, e anche in questo campo fu rilevante il contributo degli italiani, simboleggiato soprattutto dal madrigale, che è il frutto più bello della Rinascenza italiana. Quando nel 1588 Nicholas Yonge pubblicò il primo volume della sua raccolta di madrigali italiani intitolata *Musica Transalpina*, prese il via una tale esplosione di

musica italiana o italianeggiante che dominerà assoluta per oltre mezzo secolo. Va detto tra l'altro che l'Inghilterra è forse il solo paese in cui il madrigale si sia davvero *naturalizzato*, giungendo ad emulare per quantità e qualità la stessa Italia; quelle arie meravigliose, che in Italia risuonavano nei palazzi e nelle ville, in Inghilterra rallegravano i festini di ogni *country-house*. La corte inglese ospitò numerosi compositori, concertisti e cantanti italiani. Tra gli altri musicisti vanno ricordati Ottaviano Lotti, che portò in Inghilterra la neonata opera teatrale della Commedia Fiorentina di Casa Bardi e soprattutto quella di Jacopo Peri, il creatore del melodramma; e la celebre famiglia dei Ferrabosco, che per quattro generazioni dominarono la scena musicale della corte ed erano compositori e musicisti estrosi e fin'anche inventori di nuovi strumenti musicali. Del resto lo stesso Florio vantava una certa abilità in campo musicale. La perizia di violinisti dei Ferrabosco passerà più tardi in eredità ai Mattei.

Il mecenatismo di Elisabetta continuerà anche nei suoi successori. Infatti Carlo I (1600-1649) chiamerà a corte il pittore Orazio Gentileschi, la cui figlia Artemisia pure raggiunse una certa celebrità, e il fiorentino Francesco Fanelli che fu uno dei più celebri scultori dell'epoca di Jones ed ebbe il titolo di *Scultore del Re di Gran Bretagna*. Carlo II (1630-1685) fece venire i pittori Benedetto Gennari e Antonio Verrio, del quale sono alcune decorazioni del castello di Windsor e dell'ospedale di Chelsea e vari affreschi di Hampton Court.

Alla fine del secolo XVI invasero l'Europa le famose maschere regionali italiane. Nei teatri della Gran Bretagna fuoreggiò soprattutto Pulcinella, la maschera napoletana che debuttò a Londra nel 1662 ed è ricordata da una lapide affissa a un pilastro di St. Paul in Covent Garden... e soprattutto dalla celebre e secolare rivista umoristica che ne adottò il nome (Punch).

Per quello che riguarda la colonia italiana di Londra nei secoli XVI-XVII si hanno poche notizie. Ci sono documenti che parlano di italiani impiegati in una fonderia d'armi in Salisbury Court, di un gruppo di vetrai di Murano fatti venire in Inghilterra da Edoardo VI e di costruttori di orologi, industria questa che si sviluppò soprattutto nel secolo XVII ed ebbe come base il quartiere di Clerkenwell, là dove nel secolo XIX avrà grande sviluppo anche l'industria dei barometri e degli specchi.

Nel 1581 si parla di una specie di chiesa italiana con 66 presenze. Si tratta forse di un centro religioso diretto da alcuni riformatori italiani. Sappiamo infatti che allora, come nei secoli seguenti, trovarono rifugio in Inghilterra vari riformatori italiani. Ricordiamo in particolare i due riformatori fatti venire dallo stesso Crammer: il celebre teologo Pietro Martire Vermigli e l'ex-vicario Generale dei Cappuccini Bernardino Ochino. Pietro Martire Vermigli, figlio di un seguace di Savonarola, era stato Priore di S. Frediano di Lucca e poi Abate di Spoleto. Giunto in Inghilterra divenne *Regius Professor of Divinity* all'Università di Oxford e fu considerato una delle più eminenti autorità religiose del tempo. Egli infatti fu uno dei tre estensori del fondamentale *English Book of Common Prayer*, divenendo così artefice (con i compatrioti Ochino e l'altro teologo e professore di Oxford Francesco Pucci) nientemeno che della riforma della *Church of England*. Ochino tra l'altro pubblicò *La Tragedia o il Dialogo sulla ingiusta usurpazione del Primato del Vescovo di Roma*, con il quale ha molte somiglianze il *Paradise Lost* di J. Milton, che era a sua volta in contatto con vari riformatori italiani. Si ricordi per esempio l'intimo amico, Carlo Diodati, il quale gli recò una grande conoscenza e simpatia per l'Italia. Tra i riformatori del resto vanno annoverati lo stesso Michelangelo Florio e Alberico Gentili, che hanno dovuto lasciare l'Italia proprio a motivo delle loro idee religiose.

Nel secolo XVII abbiamo anche una regina italiana. Fu Maria Beatrice di Modena, che, ancora quattordicenne, sposò il Re Giacomo II solo dopo forti pressioni e dopo un intervento dello stesso Papa Clemente X, che con quelle nozze si riprometteva un grosso vantaggio per il Cattolicesimo in Gran Bretagna. Fu un calcolo sbagliato. Giacomo II infatti, in contrasto con la sua presunta conversione alla religione cattolica e a dispetto della esemplarità della sua santa consorte, fu monarca rozzo e autoritario, per cui i protestanti si sollevarono contro di lui e, guidati da Guglielmo d'Orange, lo sconfissero nella famosa battaglia di Boyne (1690), avvenimento che gli orangisti dell'attuale tribolata Irlanda del Nord celebrano ogni anno il 12 luglio.

Il predominio culturale degli italiani continuò oltre Manica anche nel secolo XVIII, benché l'Italia fosse ormai politicamente alla deriva, divisa e dominata dalle potenze straniere. E' il secolo in cui approda in Gran Bretagna anche lo splendore dell'arte veneziana per opera di Giovanni Antonio Pellegrini, di Marco e Se-

bastiano Ricci e soprattutto di Antonio Canaletto (1697-1768) che a più riprese visitò la Gran Bretagna e ne seppe riprodurre i più suggestivi paesaggi. Molte delle sue opere ornano il Castello di Windsor e il Buckingham Palace. Opere di Sebastiano Ricci si trovano invece alla Burlington House, alla Chiswick House e al Chelsea Hospital dove c'è la famosa Resurrezione, che è considerata la migliore opera prodotta durante il soggiorno londinese.

Altri celebri artisti del tempo furono il pittore rococò Jacopo Amigoni (1675-1752); il grande paesaggista Francesco Zuccarelli (1702-1788); Francesco Bartolozzi (1727-1815), che fu il massimo esponente della incisione punteggiata; lo scultore Agostino Carlini, che insieme al Ceracchi lasciò pregevoli opere, alcune delle quali adornano la facciata della Somerset House; e il fiorentino Giovanni Battista Cipriani (1727-1785), famoso disegnatore, decoratore e incisore. Cipriani venne a Londra nel 1756 con lo scultore G. B. Cappezzuolo con il quale preparò la meravigliosa carrozza chiamata « The Gold State Coach », che viene attualmente usata dai sovrani britannici nel giorno dell'incoronazione. Tanto lo Zuccarelli quanto Bartolozzi, Carlini e Cipriani furono membri fondatori della Royal Academy of Arts (1768). Altro apprezzato pittore fu Vincenzo Damiani che dipinse per la cattedrale di Lincoln.

Tra gli artisti del tempo vanno ricordati anche i numerosi stuccatori italiani tra i quali Michele Angelo Pergolesi, i fratelli Franchini e soprattutto G. Artari e P. Bagutti, fatti venire in Inghilterra da Gibbs e contesi dall'architetto rivale Colin Campbell. Il loro primo lavoro fu l'elegante soffitto della chiesa londinese di St. Martin-in-Fields.

Nel campo dell'architettura, tra i secoli XVII e XVIII, comparvero i capolavori prima di Wren e poi di Hawksmoor e di Vanbrugh, tutti ispirati al rinascimento e al barocco italiano. E' sintomatico che proprio questi tre artisti abbiano firmato insieme la prefazione del trattato sulla prospettiva di Fratel Pozzo, tradotto da John James. Prolifico seguace del Bernini fu soprattutto Sir Christopher Wren, anche se egli non si spinse mai al di là di Parigi. Egli con i suoi allievi fu incaricato di ricostruire ben 51 chiese della City che era stata in gran parte distrutta dal grande incendio del 1666. Peccato che il secolo scorso lo spopolamento, causato dalla vasta trasformazione urbanistica della City, abbia dato il pretesto alla speculazione edilizia di far demolire molte chiese, 19 delle

quali costruite dallo stesso Wren. Ma ritorniamo al secolo XVIII, dopo la parentesi barocca del Wren. Allora fu ripresa la rivoluzione avviata un secolo prima da Inigo Jones e si ritornò all'ispirazione palladiana. Oltre ai trattati di Palladio vengono allora studiati e tradotti quelli di Leon Battista Alberti e di Sebastiano Serlio. E' l'epoca degli architetti italiani (o addestrati in Italia) che, con a capo Lord Burlington, danno lo spiccato volto palladiano alla capitale britannica. Londra infatti è una città di colonne: chiese, palazzi, musei, magazzini, intere vie di quartieri residenziali, ovunque è un susseguirsi di colonne e pilastri ionici e corinzi. Quella delle colonne è una mania recente; la sua origine infatti non è né greca né romana, ma veneta ed è dovuta appunto alla scuola di Inigo Jones prima e di Lord Burlington poi. Una delle costruzioni palladiane che più ispirarono gli architetti inglesi del tempo è la Rotonda o Villa Capra di Vicenza. Diversi sono i rifacimenti. La più famosa imitazione è quella della Chiswick House, costruita da Lord Burlington nel 1730 dopo il suo secondo viaggio in Italia; essa è considerata una pietra miliare nella storia dell'architettura britannica ed è tra l'altro arricchita da una serie di scene mitologiche di Sebastiano Ricci. Unico elemento originale inglese è il parco circostante, tracciato da William Kent, che è il primo esempio del cosiddetto *Landscape Garden*, cioè del giardino a sfondo naturale, che si diversifica da quello italiano e francese dal tracciato geometrico.

Il più celebre degli italiani nel gruppo Burlington è l'architetto Giacomo Leoni, che tradusse in inglese i trattati di architettura di Leon Battista Alberti e di Palladio. Tra le sue opere ci limitiamo a ricordare la Queensborough House di May-fair, costruita nella zona a nord della Burlington House, che era il regno dei burlingtoniani e rimaneggiata più tardi da un altro architetto italiano vissuto in Inghilterra, Giuseppe Bonomi; la country-house di Moor Park (Hertfordshire) dove si ammirano pregevoli lavori di altri famosi artisti italiani su ricordati, quali Artari, Bagutti, Amigoni e Cipriani; e inoltre l'elegante Argyll House. Altro seguace di Lord Burlington fu lo scultore bolognese G. B. Guelfi, autore del monumento a J. Craggs nella Westminster Abbey, opera che influenzò notevolmente la scultura dell'epoca.

Il gruppo italianeggiante di Lord Burlington stabilì così una specie di dittatura del gusto, investendo tutti i campi dell'arte e del costume e creando un clima di ammirazione per tutto quello che

proveniva dall'Italia, dall'architettura alla decorazione, dall'editoria all'opera lirica, dalla pittura all'abbigliamento.

Era l'epoca in cui furoreggiavano i cosiddetti « virtuosi », ossia coloro che si ispiravano all'ideale del gentiluomo rinascimentale (descritto due secoli prima dal *Cortegiano* di Castiglione): persona di vasta cultura artistica e letteraria, unita alla familiarità con le scienze esatte e la musica e alla passione per gli esercizi del corpo quali quelli richiesti dalla caccia, dalla scherma e dal ballo. Il tutto coronato dal *Grand Tour*, ossia da un viaggio di istruzione in Italia.

Trasse ispirazione dall'Italia anche il neoclassicismo dei fratelli Adam, i famosi architetti e decoratori scozzesi. Nel 1767, su loro invito, venne a Londra l'architetto romano Giuseppe Bonomi, il quale collaborò anche con Thomas Leverton (soprattutto nel disegnare la Bedford Square, che è considerata tra le più belle piazze di Londra) e fu amico intimo di Joshua Reynolds. Al seguito dei fratelli Adam vi fu pure il pittore veneziano Antonio Zucchi che, prima di trasferirsi in Inghilterra, aveva percorso l'Italia con gli Adam disegnando i monumenti antichi. Dalla Penisola Robert Adam trasse ispirazione anche per le sue meravigliose *stanze etrusche*, campo in cui subì la concorrenza di Wyatt. Per l'uno e per l'altro lavorò il pittore italiano Biagio Rebecca (1735-1808), il quale dimorò a lungo in Inghilterra e divenne membro della Royal Academy.

Sulla scia rinascimentale, a completare il grande contributo nelle arti figurative, non potevano non giungere dall'Italia gli esponenti di quella musica teatrale che, dopo l'incubazione dell'epoca di Monteverdi e poi di Lulli (autore tra l'altro della musica adottata poi per l'inno nazionale britannico), giunse a splendida fioritura nei secoli seguenti. Durante il secolo XVIII vissero in Gran Bretagna oltre un centinaio di compositori e concertisti italiani. Ci limitiamo a ricordare G. B. Bononcini (1672-1750) e Attilio Ariosti (1666-1740), che fondarono con Haendel la *Royal Academy of Music* (famoso furono le rivalità tra Bononcini e Haendel) e soprattutto il grande pianista Muzio Clementi (1752-1832). Questi, venuto a Londra nel 1777, rinnovò lo stile e la tecnica pianistica, divenendo il fondatore della moderna scuola di pianoforte e meritando così l'appellativo di *Padre del Pianoforte*. Esercì notevole influsso nel mondo musicale tra la fine del '700 e gli inizi dell'800. Fu anche clavicembalista all'Italian Opera House ed inoltre fu fondatore e direttore della Royal Philharmonic Society. Morì

a Evesham nel 1832 ed ebbe l'onore, unico italiano, di essere sepolto tra i grandi di Westminster Abbey. Una lapide, nel chiostro dell'abbazia, ne indica la tomba.

Altri rappresentanti della cultura italiana in Gran Bretagna furono allora il poeta romano Paolo Rolli (1687-1765), che visse a lungo a Londra e fu poeta di corte sotto Giacomo II, e il critico e polemista torinese Giuseppe Baretti (1719-1789). Questi venne a Londra nel 1751, vi rimase a lungo e pubblicò varie opere tra cui un rinomato dizionario italo-inglese. Fu stimato membro e segretario per l'estero della *Royal Academy of Arts*.

Sempre nel secolo XVIII soggiornarono qualche tempo in Inghilterra altri illustri italiani quali Pietro Verri, Vittorio Alfieri, che fu soggiogato dall'ideale britannico della libertà e nello stesso tempo dalla grazia di qualche nobildonna (con il conseguente duello di Green Park nel 1771) e inoltre Alessandro Volta che visitò l'Inghilterra nel 1777 e nel 1782 per prendere contatto con il mondo scientifico britannico e illustrare a sua volta i pregi della sua celebre *Pila*. Nel 1791 divenne membro della Royal Society, la più antica accademia scientifica britannica, dalla quale nel 1794 ebbe l'onore di ricevere la *Copley Medal*. Scorrubande per la Gran Bretagna fecero pure avventurieri come Casanova e Cagliostro, dei quali però sarebbe troppo arduo per noi ricercare le tracce.

Prima di concludere questo capitolo, ricordiamo altri due italiani che ebbero allora una grande notorietà in Gran Bretagna. Il primo fu il lucchese Vincenzo Lunardi (1759-1799), che è considerato uno dei pionieri dell'aeronautica. Trovandosi a Londra come segretario presso l'ambasciata del Re di Napoli, effettuò nel 1784 da Chelsea l'ascensione con pallone aerostatico di sua invenzione e costruzione. Fu la prima ascensione avvenuta in Gran Bretagna e seguì di pochi mesi quella dei fratelli Montgolfier, i quali però si erano serviti non di gas come il Lunardi, ma di aria rarefatta. L'altro celebre personaggio fu Giuseppe Grimaldi, vissuto a cavallo dei due secoli (1778-1837) e soprannominato *King of Clowns*. Di lui scrisse un libro di ricordi lo stesso Charles Dickens. Egli fu sepolto nel piccolo cimitero di St. James in Pentonville Road, oggi convertito in parco-giochi. La sua è l'unica tomba rimasta, forse a indicare che egli si trova a suo agio fra quei bambini che in vita egli aveva tanto divertito.

CAPITOLO TERZO

EPOCA MODERNA: dall'epopea del Risorgimento alla nascita della Comunità Europea

Nel secolo XIX avvenne una svolta decisiva nei rapporti tra l'Italia e la Gran Bretagna. Ciò fu dovuto al fatto che l'Italia divenne nazione e quindi partner effettivo, cessando di essere una semplice espressione geografica, anche se serbatoio inesauribile di artisti, scienziati e letterati. Così l'800 fu contrassegnato da uno dei più nobili esempi di collaborazione tra due popoli in un grande momento storico. La grande Inghilterra vittoriana che prima, quasi per sdebitarsi del secolare apporto culturale dell'Italia, aveva offerto il mecenatismo politico agli esuli del nostro Risorgimento, concorse poi a facilitare l'insediamento della giovane nazione italiana nel consesso delle potenze europee, pur mirando ovviamente anche ai propri interessi politici. In Gran Bretagna la causa del Risorgimento italiano, sostituendo quella greca, divenne la *Romance* del primo '800: vedi i due grandi esponenti del romanticismo inglese Byron e Shelley. La causa italiana mobilità personalità politiche di ogni tendenza, ma con particolare preminenza nelle file del partito liberale e in seno alle giovani Trade Unions. Statisti come Palmerston, Gladstone, Granville, John Russel e uomini politici come Stansfeld e Duncombe figurano tra coloro che meglio patrocinarono il Risorgimento italiano. Simbolo e suggello del nuovo legame tra Italia e Gran Bretagna fu la prima visita di stato in Gran Bretagna compiuta da Re Vittorio Emanuele II nel 1855. Sul medaglione celebrativo vennero incise le significative parole: « Liberi liberis gratulantur sociis ».

Ma il secolo XIX è contrassegnato da un altro evento: alla secolare emigrazione di élite si aggiunge ora l'emigrazione popolare; oltre agli artisti e ai rifugiati politici approdano in Gran Bretagna anche i primi veri emigrati.

Troppo spesso, indulgendo ad una concezione borghese della cultura, si riducono i rapporti tra Italia e Gran Bretagna a quello scambio culturale che potrebbe essere rappresentato da un Foscolo o da un Byron. Noi crediamo invece (e avremo modo di dimostrarlo nella seconda parte del volume) che proprio questa umile e oscura emigrazione di massa sia l'artefice prima di quel faticoso eppur esaltante incontro di popoli che caratterizzerà il secolo XX.

Esuli politici

Centinaia furono i patrioti italiani che agli inizi dell'800 e soprattutto dopo i moti del 1820-21 trovarono rifugio in Gran Bretagna. In questa nazione, che essi guardavano come il paese della giustizia e della libertà, essi trovarono comprensione per i loro ideali di libertà nazionale.

Vittorio Alfieri fu l'antesignano di questa anglomania; fu tale infatti la sua ammirazione per l'Inghilterra che volle dettare così il suo stesso epitaffio: « Sicuro alfin l'italo Alfier qui giace, cui dieder sol gli Angli e libertate e pace ». Non ci è possibile riferire qui le vicende e fin'anche i nomi dei rifugiati politici al completo. Rimandando all'abbondante bibliografia al riguardo, ci limiteremo a citare il nome dei principali e a soffermarci poi su coloro che recarono un particolare contributo culturale o che si inserirono nella vita della incipiente collettività italiana.

I più illustri esuli politici furono: Ugo Foscolo, Giuseppe Mazzini, Antonio Panizzi, Gabriele Rossetti, Giuseppe Pecchio, Aurelio Saffi, Giacomo Filippo Lacaïta, Francesco Crispi, Antonio Gallenga, Guglielmo Pepe, Luigi Settembrini, Santorre di Santarosa, Giovanni Arrivabene, Silvio Spaventa, Giovanni e Agostino Ruffini, Giovanni Berchet, Carlo Pisacane, Ferdinando Dal Pozzo, Ottaviano Fabrizio Mossotti, Rosolino Pilo, Evasio Radice, Giacomo Ciani, Augusto Bozzi Granville.

Per la maggior parte di essi l'esilio in Inghilterra fu solo una parentesi, Estraniati dalla collettività italiana di allora, ricercarono un inserimento nel mondo culturale e politico inglese allo scopo di mobilitare l'opinione pubblica in favore della causa risorgimentale italiana e inoltre di trovare i mezzi di sostentamento. Si dedicarono così all'insegnamento dell'italiano, allora ancora molto in voga, collaborando a varie pubblicazioni e curando inoltre nuove edizioni

dei classici italiani, recando così un rilevante contributo alla diffusione della lingua e della cultura italiana. Alcuni di loro, come Mazzini e altri di cui parleremo in seguito, sodalizzarono con la collettività italiana e si adoperarono alla sua promozione sociale, sia per motivi umanitari e sia perché si ripromettevano di mobilitarla anche politicamente. Anche se questo intento riscosse ben poco successo, tuttavia essi offrirono una *leadership* che effettivamente operò alla promozione sociale della popolazione italiana e in modo particolare favorì quel fenomeno associativo che fu così rilevante nella collettività italiana di allora a differenza delle collettività italiane di altre nazioni.

Agli inizi la diversa estrazione ideologica dei vari gruppi di patrioti non compromise quella specie di fronte unico creato dal comune ideale della liberazione nazionale. Solo in seguito ci fu una crescente divaricazione tra il gruppo dei mazziniani e coloro invece che si rifacevano alla strategia diplomatica di Casa Savoia. Entrambi comunque erano danneggiati dalle turbolenze di elementi anarchici, i quali davano così pretesto all'ambiente politico meno sensibile alla causa italiana, con il *Times* in testa, per richiedere al governo, sottoposto a sua volta alle pressioni da parte delle potenze straniere, l'approvazione di un *Alien Bill* che fosse in grado di limitare la libertà di movimento e di iniziativa degli esuli italiani.

Di questi vanno ricordati alcuni per la particolare incidenza avuta sulla scena politica e culturale dell'Inghilterra ottocentesca: Giuseppe Pecchio (1785-1835), economista e letterato di Milano che fu poi professore di lingue moderne a Manchester; Luigi Angeloni (1759-1842), originario di Frosinone, che nel 1823 fu espulso dalla Francia e riparò a Londra e i cui scritti politici si sono ispirati agli enciclopedisti; Giacomo Filippo Lacaita (1813-1895), patriota ed erudito di Manduria, il quale diede informazioni così negative sul regno di Napoli a Gladstone da fargli definire il governo borbonico « negazione di Dio »; Antonio Gallenga (1812-1895), pubblicista e uomo politico di Parma, inizialmente amico e collaboratore di Mazzini, corrispondente del *Times* durante varie spedizioni, morto a Chepstow; e soprattutto Ugo Foscolo, Antonio Panizzi, Gabriele Rossetti e Giuseppe Mazzini.

Ugo Foscolo (1778-1827) giunse esule a Londra nel 1816 e si introdusse subito nel mondo culturale inglese dove però non si trovò mai a suo agio. Di lui si disse che fu l'unico esule italiano

che abbia tentato con tutte le sue forze di diventare un autentico *Gentleman*, rimettendoci soldi e salute e senza per altro riuscirci. Invano infatti si fece chiamare Hugh Foscolo Esq. Le sofferenze, le frustrazioni e le ristrettezze finanziarie contribuirono anche a spegnere la sua ispirazione poetica. Difatti si dedicò quasi esclusivamente a studi e pubblicazioni letterarie donde trasse i mezzi di sostentamento. Morì a Turnham Green e venne sepolto nel cimitero di Chiswick da dove nel 1871 i resti mortali furono trasportati in Santa Croce a Firenze.

Antonio Panizzi (1797-1879) di Brescello (Reggio Emilia) fu patriota e bibliofilo insigne. Rifugiatosi in Inghilterra nel 1823, risiedette per cinque anni a Liverpool dove si dedicò all'insegnamento dell'italiano. Nel 1828 gli fu offerta la cattedra di letteratura e lingua italiana nella neonata London University. Nel 1831 trovò impiego presso il British Museum e nel 1837 divenne direttore della biblioteca. Curò un piano di organizzazione e di ampliamento finché nel 1852 ottenne di far costruire l'attuale nuovo edificio. Quella stupenda cupola, considerata il Pantheon del Sapere, rappresenta una delle più gloriose istituzioni culturali dell'Inghilterra moderna. Sull'entrata della biblioteca, ancora lui vivente, fu posto un suo busto, opera dell'altro celebre italiano, l'architetto Carlo Marocchetti. Il Panizzi fu molto onorato e qualche volta, perché straniero, anche osteggiato. Fu il primo straniero ad essere insignito del titolo di *Sir* (1869). Benché operasse da una posizione esclusivamente culturale, ebbe grande influenza entro e fuori l'Inghilterra, per cui fu notevole il suo contributo nelle vicende del Risorgimento italiano.

Da affiancare a Panizzi, anche se di ben inferiori benemerenze, è il genovese Andrea Crestadoro, venuto in Inghilterra nel 1849. Versatilissimo nelle scienze più disparate (meccanica, aeronautica, matematica, economia), fu soprattutto un rinomato bibliofilo e bibliotecario. Studiò e pubblicò vari sistemi di catalogazione adottati poi dalle *Public Free Libraries* di Manchester dove il Crestadoro risiedette per vari anni.

Gabriele Dante Rossetti (1828-1882), poeta e celebre pittore, membro della Royal Academy, era figlio del patriota e letterato abruzzese Gabriele Rossetti. Con Hunt e Millais egli fondò nel 1848 la *Preraphaelite Brotherhood* (la Società Preraffaelita) che ebbe lo scopo di opporsi al manierismo del tempo in nome dell'arte autentica, ravvisata nel '400 italiano.

Giuseppe Mazzini (1805-1872) è considerato dalla collettività italiana di Gran Bretagna una delle sue più nobili figure. Durante i suoi lunghi anni di soggiorno a Londra egli non si relegò nell'aristocrazia politica e letteraria, da cui pure gli venne una larga schiera di amici ed ammiratori, ma fu anche solidale con la massa degli umili emigrati. Un giorno, parlando di sé e della sua opera in favore del basso popolo, ebbe a dire: «le opportunità per addentrarmi nello studio di quel prezioso elemento (il popolo) m'erano finora mancate. Londra mi offrì inaspettatamente la prima, e m'affrettai ad afferrarla...». Difatti nel 1840, dopo appena tre anni della sua venuta in Inghilterra, fondò l'Unione degli Operai Italiani e diede vita al suo famoso mensile *L'Apostolato Popolare*. Alla formazione e promozione della classe operaia egli dedicherà poi tanta parte della sua attività, che sfocerà un giorno nella fondazione di una società operaia e nella partecipazione di una delegazione italiana alla Prima Internazionale del 1864. In quella riunione alla St. Martin's Hall la delegazione italiana recava un documento *mazziniano* che passerà alla storia come l'atto di nascita della Prima Internazionale. Mazzini però non rivendicò mai questa paternità proprio perché la Prima Internazionale aveva tenuto a battesimo quel socialismo che era ben lontano dalla sua filosofia. Nel 1841 Mazzini fondò in Hatton Garden una scuola italiana gratuita per i bambini, per gli adulti analfabeti e per le donne inglesi che erano entrate a far parte della collettività italiana. Questa scuola, che accolse ben presto oltre un centinaio di alunni e che si valse del sussidio di due pubblicazioni, *Il Pellegrino* (1842-43) e *L'Educatore* (1843-44), incontrò il favore dell'opinione pubblica inglese e degli ambienti evangelici italiani, mentre venne fortemente osteggiata dal Padre Baldaconi della Cappella Sarda. Questi dirigeva un'analoga scuola italiana che si diceva fondata ancora nel 1816 e rimproverava all'iniziativa di Mazzini e compagni (che erano Filippo Pistrucci, Antonio Gallenga, Gabriele Rossetti e Luigi Bucalossi) il settarismo antireligioso. La scuola di Mazzini era osteggiata anche dai cosiddetti *padroni*, cioè da coloro che si vedevano sottrarre quei bambini che, occupati invece a suonare ed a esibire animali ammaestrati lungo le vie di Londra, procuravano loro facili e lautri guadagni. Fu proprio dalle aule della scuola di Hatton Garden che nel 1846 partì la prima richiesta di una legge che ponesse fine allo sfruttamento de bambini. La scuola italiana, tra polemiche e ristrettezze finanziarie, continuò fino a quando, nel 1848, il suo fondatore fece ritorno in Italia.

Un anno prima di questo rientro Mazzini, grazie ai contatti avuti con gli esuli di altre nazioni, giunse ad interessarsi di politica internazionale e fondò *The People's International League* che fu una specie di ripresa della *Giovane Europa* fondata dieci anni prima a Berna. Con il precipitare degli eventi però egli ritornò agli interessi per la causa nazionale italiana e con lo scoppio dei moti del '48 fece ritorno in Italia dove l'anno seguente entrò a far parte del Triunvirato dell'effimera Repubblica Romana.

Caduta questa, molti patrioti ripresero la via dell'esilio. A Londra venne fondato l'*Italian Refugee Fund Committee* il cui indirizzo di propaganda, oltremodo laudativo nei confronti di Mazzini, fu steso dallo stesso Charles Dickens. Nel 1851 Mazzini rientrò a Londra sconfitto, ma con l'aureola di triunviro e la propaganda politica. Fondò in quello stesso anno l'associazione *Friends of Italy* che fu il suo primo riuscito tentativo di mobilitare su larga scala l'opinione pubblica inglese a favore della causa italiana. Il momento sembrava quanto mai favorevole: in Inghilterra era terminato il periodo di più acute lotte sociali ed inoltre si poteva allora trar profitto della reazione negativa suscitata in molti ambienti dal ripristino della gerarchia cattolica, definito un « assalto del papismo ». Al movimento di Mazzini che sembrava finalmente cogliere i frutti di una lunga ed apparentemente inefficace opera di sensibilizzazione politica, giunsero adesioni da ogni parte: da politici, scrittori, scienziati, letterati ed ecclesiastici. Ma dopo appena quattro anni l'organizzazione dei *Friends of Italy* si sciolse per varie ragioni. Erano mutate le condizioni politiche, la strategia politico-diplomatica di Casa Savoia prese il sopravvento sull'idealistico disegno rivoluzionario dei mazziniani, il cui gruppo andò sempre più diradandosi. Molti di questi infatti, ottenuta l'ammnistia, erano rientrati in Italia, mentre altri, come il Gallenga, non dubitarono di abbandonare il loro maestro per aderire agli indirizzi politici dell'Ambasciata Sarda. Inoltre la stessa scena politica e sociale della Gran Bretagna stava subendo trasformazioni. Con gli anni '50 infatti era tramontato il *Cartismo* ed aveva preso vigore l'associazionismo di mutuo soccorso. Ne prese atto anche la collettività italiana che, nel frattempo, era stata scremata dai politicizzati esuli e ne prese atto lo stesso Mazzini che dal 1861 cessò la propaganda politica e si dedicò piuttosto all'attività sociale. Nel 1864 fondò la *Società per il Progresso degli Operai Italiani a Londra*, istituzione che esiste ancora oggi sotto il diverso nome di *Circolo Italiano Mazzini-Garibaldi*. Il nome di



Sacario di Edoardo il Confessore
in Westminster Abbey,
opera di Petrus Romanus
della Scuola dei Cosmati (Sec. XIII).



Tomba di Enrico VII e Consorte in Westminster Abbey,
opera di Pietro Torrigiani.



*In virtute sua contentus, nobilis arte,
 Italis ore, Anglus pectore, uterq; opere
 Floret adhuc, et adhuc florebit, floreat ultra
 FLORIVS, hanc specie floridus, optat amans.*

Sam. Heiles sculpsit.

Ritratto di John Florio,
 riprodotto nella copertina
 della seconda edizione
 del suo Mondo delle Parole.



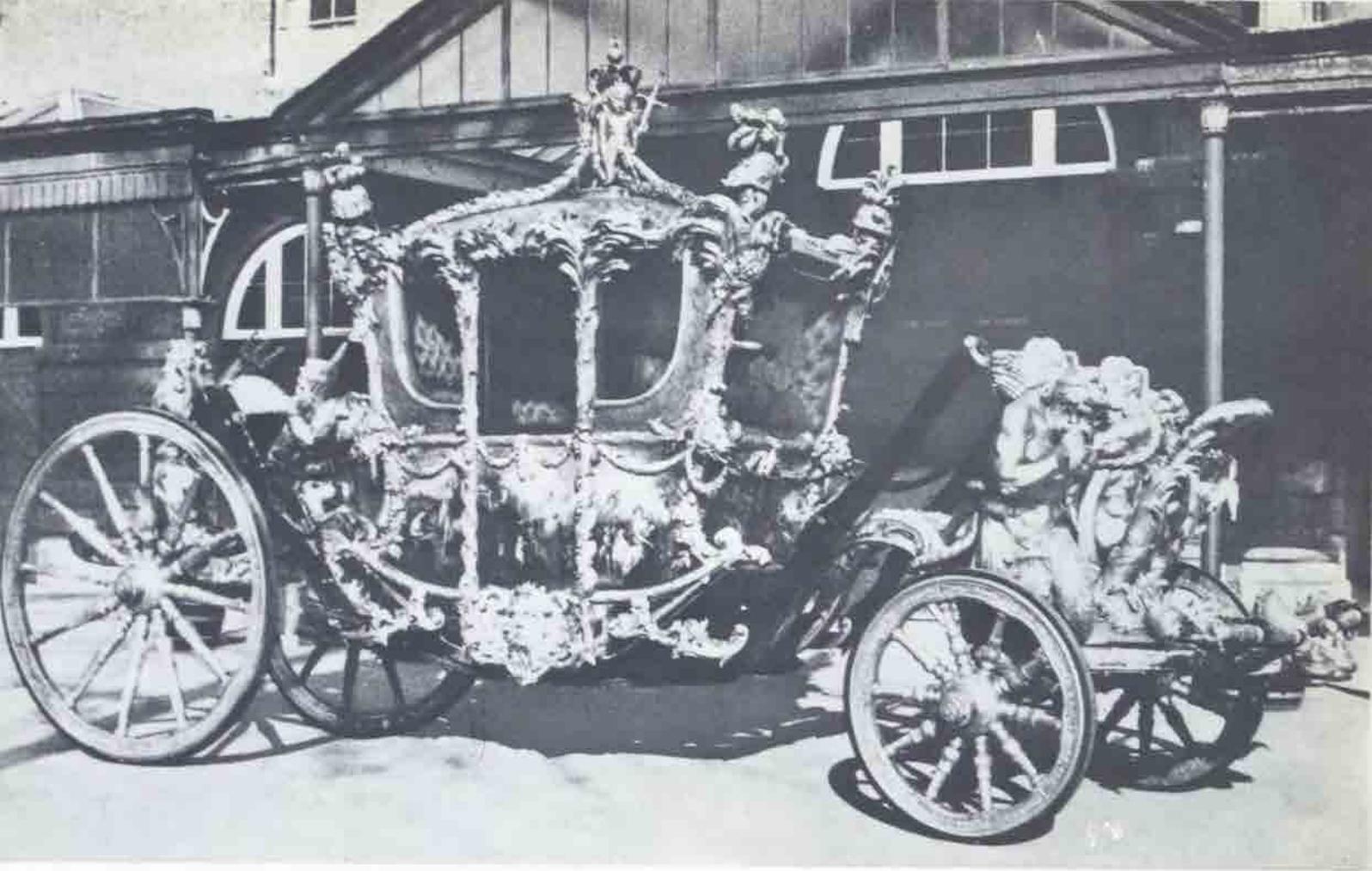
Moor Park House,
costruita dall'architetto Giacomo Leoni
e decorata dagli artisti dell'epoca
Cipriani, Amigoni, Verrio,
Sleker, Bagutti e Artari.

Chiswick House,
imitazione della Rotonda del Palladio,
costruita da Lord Burlington.

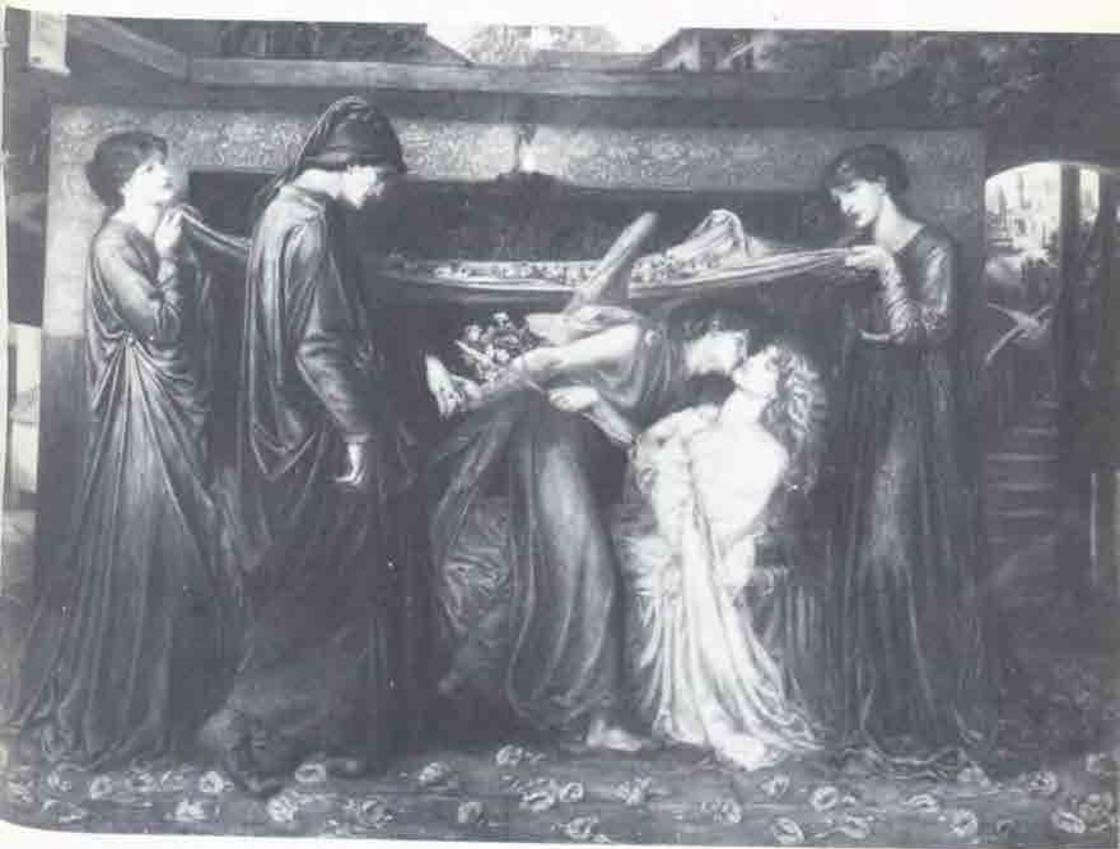




Canaletto: Eton College, National Gallery.



The Gold State Coach, che i sovrani britannici usano in occasione dell'incoronazione, opera di G.B. Cipriani.



**Sogno di Dante, di Dante Gabriele Rossetti,
Liverpool Walker Art Gallery.**



**Riccardo Cuor di Leone, di Carlo Marocchetti,
nella piazza antistante la House of Lords.**

Garibaldi fu associato a quello di Mazzini poiché quella società venne fondata proprio all'indomani della trionfale visita che l'*Eroe dei due Mondi* fece in Inghilterra. Benché egli non fosse un rifugiato politico, aveva tanto acceso la fantasia della popolazione inglese da meritare una vera e propria apoteosi. Oltre mezzo milione di persone andò a riceverlo alla stazione e furono tante e tali le manifestazioni pubbliche da mettere in serio imbarazzo il governo conservatore di allora. Garibaldi si recò a Manchester, Newcastle e in altre città britanniche sempre accolto trionfalmente. Nella Lancaster House, in quella che oggi si chiama appunto *Garibaldi Room*, fu posta una lapide con la sua effigie a ricordo di quella memorabile visita. Del Comitato incaricato di accogliere Garibaldi faceva parte anche l'influente sindacalista Robert Applegarth con alcuni suoi colleghi del potente *London Trades Council*. Era il tempo in cui questi stavano cercando di sottrarre le *Trade Unions* dall'esclusivo interesse sindacale per orientarlo invece anche verso qualche obiettivo politico, come per esempio la causa del Risorgimento italiano.

Il Mazzini, nonostante la tenacia quasi intollerante con cui tenne fede alle proprie concezioni, male sopportò le divisioni di carattere politico, sociale, religioso che turbavano la collettività italiana. Al tempo della polemica con la Cappella Sarda e con i *padroni* che osteggiavano la scuola, egli cercò di evitare ogni inasprimento. Dichiarava di voler fatti più che polemiche e di voler porsi « su un terreno di carità e di dovere in modo che gli italiani di Londra mostrino al pubblico inglese che siamo tutti d'accordo ». Non per nulla nello statuto della futura società operaia fece porre come suo primo scopo « la carità fraterna ». Anche nel campo religioso, dove profonda era la frattura, la sua innata inclinazione alla solidarietà gli vietava gli estremismi settari. Benché infatti apprezzasse le iniziative sociali degli evangelici italiani e nonostante avesse stipulato un accordo segreto con la Christian Alliance con l'intento meramente politico di abbattere il potere temporale del Papato, egli mostrò poca simpatia per le numerose società evangeliche ed antipapali così come non fu in favore del proselitismo protestante, ispirato ad un antipapismo che egli definiva « antipatia profonda ed esagerata per il papismo, fantasma che qui si fa intravedere ipocritamente in ogni provvedimento ». Sarà per questo che i cattolici più illuminati (come alcuni organi di stampa quali il *Tablet* e il *Dolman's Magazine*) giunsero a sostenere in qualche modo la causa mazziniana, insistendo sulla distinzione tra il potere temporale e

relativo malgoverno da una parte ed i principi strettamente religiosi dall'altra. Ma la divisione che deve aver maggiormente ferito l'animo del grande patriota fu proprio quella politica, quella cioè che pregiudicava l'ideale stesso della redenzione politica dell'Italia: cioè la contrapposizione tra la sua concezione repubblicana e quella più realistica del geniale Cavour. Mentre numerosi patrioti rientrarono trionfanti in Italia e magari andarono ad occupare un seggio nel neonato Parlamento Italiano, Mazzini invece finì i suoi giorni a Pisa sotto il melanconico pseudonimo di Mr. Brown, straniero in patria sua. Forse che la sua statura morale e la sua potenza ispiratrice erano meglio collocate nella austera, giustizialista e tollerante Inghilterra vittoriana che non in un'Italia messa insieme in qualche modo, non attraverso una vera redenzione popolare, ma dalla sola scaltrezza politica?

Concludiamo questa rassegna degli esuli italiani in Gran Bretagna con il nome del bizzarro Colonnello Maceroni, il quale scrisse una specie di manuale di guerriglia urbana che doveva servire agli operai londinesi in caso di insurrezione e del quale si dice che abbia inventato anche una vettura a vapore.

Missionari

Nei primi decenni dell'800, mentre innumerevoli patrioti italiani trovavano rifugio in Inghilterra, un altro gruppo di italiani approdò in questo paese al servizio di una causa diversa, che però perseguirono con altrettanta dedizione e onore. Nella storia del cattolicesimo britannico il secolo XIX rappresenta la *Seconda Primavera*. Nel 1829, sotto pressione dei liberali, di quegli stessi cioè che patrocinavano la causa del Risorgimento Italiano, il governo britannico approvò la legge che restituiva ai cattolici i diritti civili: votare, entrare in Parlamento ed occupare quasi tutti gli uffici pubblici. Affrancato da un sistema persecutorio, che contrastava con l'Inghilterra della libertà e della tolleranza, il cattolicesimo britannico parve uscire dalle catacombe. Si moltiplicarono e allargarono le comunità, si svilupparono gli ordini religiosi, si diffuse un nuovo spirito missionario, si ebbe una fioritura di scrittori cattolici, finché nel 1850 si giunse alla restaurazione della gerarchia cattolica.

In questo rilancio del cattolicesimo britannico gli italiani ebbero un posto eminente, così come lo ebbero ai tempi della *Prima*

Primavera. Fu per questo che il Cattolicesimo, in segno di disprezzo veniva allora chiamato spesso *The Italian Mission*. Quella anglomania che in Italia esaltava politici e letterati, suscitava in un'altra sponda, quella dei religiosi, la volontà di recarsi a sanare il dramma religioso di quella grande e civile nazione. Anzi, fin dai secoli precedenti, sembra sia dovuto all'influsso della Penisola, specie delle famose università italiane, se la chiesa anglicana aveva conservato tante somiglianze con quella cattolica in fatto di struttura giuridica, di culto e anche di dottrina. Donde per esempio l'iniziale tentativo di Newman di presentare l'anglicanesimo come la *Via media* tra cattolicesimo e protestantesimo. I più noti religiosi italiani che operarono alla rinascita del cattolicesimo britannico furono il rosminiano Luigi Gentili (1801-1848), che giunse in Inghilterra con il collega P. Pagani nel 1835; il passionista Beato Domenico Barberi (1792-1849), che trascorse in Inghilterra gli ultimi nove anni di vita; i pallottini Raffaele Melia e Giuseppe Faà, fondatore della chiesa italiana di S. Pietro in Clerkenwell; e il benedettino Casaretto che diede vita alla Congregazione Cassinese della Primitiva Osservanza e che fondò in Inghilterra l'Abbazia di Ramsgate. Questi missionari, universalmente stimati per le loro doti di virtù, zelo e dottrina, si distinsero sia per la loro apertura ecumenica e sia per un metodo pastorale particolarmente efficace. L'apertura ecumenica derivò loro dalla profonda preparazione teologica ed anche per una cosa solo apparentemente insignificante, cioè per quel tratto umano spiccatamente latino che contrastava un pò con quella chiusura un pò intollerante che rendeva il clero locale difficilmente accostabile. A questo proposito lo stesso Wiseman un giorno parlerà di « The tone of soothing and inviting kindness which from the beginning Roman education had taught me to adopt ». Proprio per questa loro volontà e disponibilità al dialogo tanto il Gentili che il Barberi furono in stretto rapporto con il *Movimento di Oxford*, rigoglioso più tardi di conversioni al Cattolicesimo; anzi fu proprio il Beato Barberi che nel 1845 ricevette l'abiura di John Henry Newman. Quanto al metodo pastorale, condividendo le preoccupazioni apostoliche del grande vescovo Challoner, che intravedeva nei poveri e nella classe media il nuovo popolo cattolico, essi si scostarono da un certo cattolicesimo aristocratico e ambiguo (Cisalpine Club), si dedicarono indefessamente alle missioni popolari, specie nelle periferie dei grandi agglomerati industriali, che pullulavano di proletari e anche di immigrati (soprattutto irlandesi).

Il cristianesimo degli italiani, più *festivo*, più appariscente e fin'anche più devozionale, concorse a smantellare quel complesso di persecuzione e di segretezza che caratterizzava il cattolicesimo locale appena uscito allo scoperto. Difatti solo da una chiesa italiana, come quella di Clerkenwell, poteva nascere nel 1883 la grandiosa processione della Madonna del Carmine che fu la prima processione di Gran Bretagna dai tempi della riforma e che ha luogo anche ai nostri giorni.

Naturalmente, nel primo Ottocento, l'estro italiano si riscontrava soprattutto a Londra, dove soltanto esisteva una grossa collettività italiana. Infatti per vari anni la chiesa annessa all'Ambasciata Sarda, fondata nel 1720 e poi demolita nel 1909, fu come la cattedrale *ufficiosa* di Londra; così come la chiesa italiana di S. Pietro, fondata nel 1864, fu per lungo tempo la più grande e la più bella chiesa cattolica della città. E anche più tardi la grandiosa Cattedrale di Westminster, costruita negli anni 1895-1903 nel quartiere di Victoria, avrà caratteristiche spiccatamente italiane sia per le opere d'arte e i lavori di marmo e mosaico come per lo stile architettonico. Infatti l'architetto John Bentley la volle in stile romanico-bizantino e andò a cercare ispirazione da S. Marco a Venezia, da S. Ambrogio in Milano e dalle chiese di Ravenna; senza però rinunciare a un tocco rinascimentale (entrata-atrio) e a un bel *campanile* che fa pensare a quello variopinto di Siena.

Nel primo '800 esisteva a Londra anche un'attiva comunità evangelica italiana, che soleva chiamarsi semplicemente *Chiesa Italiana*.

Essa era solita radunarsi in luoghi disparati e per qualche tempo ebbe un certo seguito a motivo del particolare momento politico in cui ferveva l'antipapismo, di una certa simpatia da parte di alcuni esuli italiani, dell'attività di vari ex-preti cattolici che avevano dovuto lasciare l'Italia, ma soprattutto delle doti e della dedizione di Vincenzo Ferretti, ex-prete e cugino dello stesso Pio IX, che fu il principale animatore e organizzatore della comunità evangelica. Il proselitismo tra la popolazione italiana non ebbe però molto successo, nonostante le opere sociali realizzate a suo favore, quali la scuola, l'asilo e il giornale *L'Eco di Savonarola*, alla cui redazione collaborò anche Gabriele Rossetti. All'interno della chiesa evangelica c'erano poi altri elementi di precarietà che la portarono all'estinzione: divisioni, confusioni dottrinali, assenza di una struttura ecclesiale, criticismo nei confronti dello stesso protestantesimo, deficienze di ex-preti che na-

scondevano dietro presunte scelte ideali ambigue vicende personali. Grande risonanza ebbe la polemica tra il Card. Newman e Giacinto Achilli, uno di costoro, ex-domenicano di Viterbo.

Personalità dell'arte, dell'economia, della politica e delle lettere.

Al di fuori della cerchia dei rifugiati politici, alcuni dei quali, come abbiamo visto, furono anche eminenti rappresentanti della cultura italiana, troviamo altre personalità che continuarono anche lungo il secolo XIX la secolare tradizione artistica italiana. In particolare meritano di essere ricordati Benedetto Pistucci, Agostino Aglio e Carlo Marocchetti.

L'incisore Pistucci nacque a Roma nel 1784 e, appena giunto a Londra, fu presentato al direttore della Zecca, che gli propose di prendere parte al concorso per l'incisione della sterlina d'oro. Scelse come modello per il suo S. Giorgio nientemeno che un cameriere italiano. Vinse il concorso e vide la sua meravigliosa sterlina entrare in circolazione nel 1817. Fu quindi creato medaglista di S. M. Britannica, rifiutò lavori in Vaticano, deciso a starsene definitivamente a Londra dove morì nel 1855. Egli coniò pure le monete *half-crown*, *shilling* e *sixpence*.

Agostino Aglio, pittore, incisore e litografo, proveniva da Cremona dove era nato nel 1777. Giunse in Inghilterra nel 1803 e fu tra i primi ad usare la litografia. Decorò chiese, teatri, ville ed eseguì due ritratti della Regina Vittoria. Un altro artista grandemente apprezzato dalla Regina Vittoria fu lo scultore torinese Carlo Marocchetti (1805-1867), vissuto lungamente a Londra dove ebbe anche alti incarichi ufficiali. Tra le molte sue pregiate opere ricordiamo la statua equestre di Riccardo I, che si trova di fronte al Parlamento e quella di Stephenson, che si trova di fronte alla stazione di Euston.

Altri rinomati artisti del tempo furono il mosaicista veneziano Antonio Salviati che eseguì lavori in Westminster Abbey, Parlamento, Albert Memorial e S. Paolo; C. Formilli che curò le decorazioni interne del Brompton Oratory; e i due scultori classicheggianti Pietro Cingolnelli (1760-1825) e John Charles F. Rossi (1762-1839), figlio di un medico italiano di Nottingham, ammesso alla Royal Academy nel 1802. Sue opere si trovano in S. Paolo, Westminster Abbey, Covent Garden e St. Pancras Church.

Un altro campo in cui gli italiani dettennero il primato incontestato fu quello musicale. Sarebbe troppo lungo enumerare i numerosi compositori, concertisti, direttori d'orchestra e cantanti (i celebri *castrati*), che onorarono i teatri della Gran Bretagna ottocentesca, spesso valenti interpreti della grande opera teatrale italiana. Il Covent Garden o Royal Opera House, ricostruito nel 1858 nella attuale splendida forma, già dal 1847 prese il nome di *Royal Italian Opera House*, titolo che conservò fin verso il 1890.

Gli Italiani furono pionieri anche nella editoria musicale con i Corri e i Novello. Il romano Domenico Corri (1746-1825), compositore, maestro ed editore, si stabilì a Edimburgo nel 1771 dove fondò il *Corri's Theatre* e una casa editrice. Nel 1776 si trasferì a Londra dove il figlio Filippo fu uno dei fondatori della Philharmonic Society insieme a Clementi. I Corri, quali musicisti, impresari, scenografi ed editori musicali occuparono per tre generazioni un posto eminente nel mondo teatrale britannico.

Ancora più celebre fu Vincenzo Novello, figlio di un pasticcere torinese nato a Londra nel 1781. A sedici anni era organista nella Cappella Sarda. Ben presto ebbe fama di valente cantante, violinista, organista, direttore d'orchestra e compositore. Divenne membro della Philharmonic Society e fu a contatto con molti esponenti della cultura del tempo. Egli fu inoltre pioniere nell'editoria musicale, fondando nel 1811 l'omonima casa editrice, sviluppata poi dal figlio Giuseppe. Questi però, trasferitosi in Italia nel 1857, cedette la ditta al socio Henry Littleton i cui discendenti sono tuttora proprietari della Novello Company.

Altri celebri compositori italiani del tempo furono: Sir Paolo Francesco Tosti di Ortona, discepolo del Mercadante e stimatissimo musico di corte, le cui dolci romanze per canto e pianoforte ebbero grande risonanza in tutto il mondo; Luigi Denza di Castellammare di Stabia, professore di canto alla *Royal Academy of Music* e compositore di celebri canzoni (*Funiculì Funicolà*); Giacomo Gotifredo Ferrari, concertista e compositore di opere, balletti e pezzi per piano, arpa e flauto, venuto a Londra nel 1793; Tito Mattei, pianista e compositore, ex-ragazzo prodigio che a 11 anni divenne professore all'Accademia di S. Cecilia in Roma e venne a Londra nel 1865 dove divenne musico di corte; Sir M. A. Costa che, oltre ad essere compositore e musico di corte, fu anche direttore d'orchestra così come lo sarà più tardi Luigi Mancinelli.

A conclusione di questa rassegna di musicisti italiani, ricordiamo l'anno trionfale che Paganini trascorse in Gran Bretagna nel 1831-32. L'Assembly Room situata dietro il Lion Hotel in Shrewsbury, è considerata uno dei capolavori dell'architettura britannica del secolo XVIII, ma purtroppo il nome del geniale architetto è rimasto sconosciuto. Tale sala è oggi ricordata per il doppio concerto tenutovi da Paganini; resta perciò simbolo della stretta corrispondenza fra musica e architettura.

Al di fuori del mondo artistico troviamo un altro eminente italiano, il famoso economista Leone Levi. Nato ad Ancona nel 1821, venne la prima volta a Londra nel 1844. Dopo alcuni anni di sfortunata attività commerciale si diede allo studio del diritto commerciale comparato, della statistica e dell'economia. Scrisse su argomenti economici e commerciali, promosse la costituzione delle Camere di Commercio. Nel 1852 pubblicò la sua prima importante opera che è uno studio comparato del diritto commerciale di ben 59 paesi. Tale opera, considerata come il primo passo verso un codice di commercio internazionale, gli procurò grande notorietà anche all'estero ed inoltre anche la cattedra di commercio appena istituita al King's College di Londra. Concorse alla promulgazione di una legislazione che armonizzava il diritto commerciale inglese, scozzese e irlandese. Si occupò anche di studi di statistica e di problemi di lavoro. Di scuola liberale, egli fu in favore della liberalizzazione doganale, fu fautore del tunnel nella Manica e scrisse sul sistema decimale. Ebbe grandi onori e riconoscimenti. Nel 1886 venne chiamato a far parte del consiglio della Camera di Commercio Italiana fondata appunto in quell'anno. Rivide l'Italia per l'ultima volta nel 1887 e l'anno seguente morì.

Altri due *oriundi* italiani che ebbero una certa notorietà nel mondo politico e sociale britannico del secolo scorso furono A. J. Mundella e Sir Leo Chiozza-Money. A. J. Mundella, figlio dell'esule comasco Antonio Mundella, nacque nel 1825. Qualcuno pensa che egli sia nato in Italia. Saranno i suoi futuri avversari politici a rinfacciargli l'origine italiana, dimostrata del resto dal suo carattere e dalle sue abitudini. L'esser cresciuto al rumore del telaio a mano, che sua madre usava in casa, parve quasi un presagio delle sue future affermazioni imprenditoriali in campo tessile. Riuscirà infatti a creare una grande e moderna fabbrica di maglieria in Nottingham, che giunse ad impiegare circa 4.000 operai. Fu imprenditore illuminato: tenne ottimi rapporti con gli operai, si preoccupò delle condizioni

igieniche del lavoro, adottò nuovi graduali sistemi di fabbricazione fino a giungere ad un alto grado di automazione, abolì il lavoro dei minorenni che orientò piuttosto verso l'istruzione. Il successo imprenditoriale lo introdusse nella politica. Si aggregò al gruppo liberale, appoggiato inizialmente dal Comitato Parlamentare del T.U.C.; ebbe successo nelle elezioni del 1868 e divenne ministro. Come statista ebbe grande influsso in campo commerciale (già da Chairman della Camera di Commercio aveva favorito l'allargamento dell'interscambio con i paesi europei), nel campo educativo e soprattutto in quello sindacale. Patrocinò la causa del nascente sindacalismo britannico e fu il pioniere dell'applicazione dell'arbitraggio nelle controversie di lavoro, la cui idea era stata lanciata da William Felkin. Ebbe quindi un influsso determinante sull'orientamento che assumerà in futuro il movimento sindacale britannico, ragione per cui il Mundella fu osteggiato dai marxisti ortodossi che propugnavano invece lo scontro di classe. Morì nel 1897.

Sir Leo Chiozza-Money fu invece un noto e stimato membro del giovane Labour Party. Oltre a questi due, si può dire che una certa origine italiana va riconosciuta al grande statista Disraeli, figlio di mercanti israeliti originari di Venezia. Qualcuno, indulgendo a un simpatico e ingegnoso sciovinismo, affermerebbe che il Commonwealth Britannico, come fu inaugurato dal navigatore veneziano Caboto, così fu portato al massimo splendore da un altro veneziano, cioè da Benjamin Disraeli, al secolo Lord Beaconsfield. Ma forse, a proposito di questo statista, dobbiamo accontentarci della *italianità* del suo monumento, eretto al centro della Parliament Square, opera dello scultore Mario Raggi.

A cavallo dei due secoli troviamo un'altra personalità che, oltre ad essere di origine italiana, concorse a diffondere la cultura italiana in questo paese e nello stesso tempo prestò assistenza alla collettività italiana del Lancashire. Si tratta del vescovo L. C. Casartelli (1852-1925), orientalista insigne, nato a Manchester da genitori comaschi, imparentati con il grande vescovo G. B. Scalabrini. Dal 1900 al 1903 insegnò filosofia iranica a Lovanio, quindi divenne vescovo di Salford. Conoscitore di una ventina di lingue, curò alcune pregevoli pubblicazioni, tenne conferenze nelle maggiori università e promosse iniziative culturali tra cui la *Manchester Dante Society*. Sensibile ai nuovi e crescenti problemi sociali, avvertì la necessità di mobilitare il laicato cattolico; a questo scopo fondò la *Catholic Federation*, organizzazione che assomigliava all'Opera dei Congressi in Italia.

L'Italia del '900, dalle complesse vicissitudini politiche e sociali (non ultima quella di una ingente emigrazione alquanto sprovveduta), ha perso ormai l'aureola di maestra d'arte e di civiltà e in tanti campi culturali cessa la sua preminenza per la comparsa concorrenziale di altre culture nazionali. Ma, a considerare bene, non si tratta di un riflusso o decadimento culturale vero e proprio, ma piuttosto di una volgarizzazione della cultura. In ogni parte della Gran Bretagna negli ultimi decenni nascono associazioni culturali come la Dante Alighieri e altre analoghe e infine, nel 1950, l'attivo e benemerito Istituto Italiano di Cultura a Londra; nelle maggiori università britanniche vengono costituiti dipartimenti o cattedre d'Italiano; sono centinaia gli iscritti alla associazione degli insegnanti d'italiano (ATI) e a quella dei traduttori; quasi tutti gli autori antichi e moderni di rilievo sono stati tradotti, anche se, a giudicare dalla loro diffusione, verrebbe da pensare che i più grandi scrittori italiani del '900 siano Moravia o Guareschi; rilevante poi è la diffusione del film italiano, specie nel secondo dopoguerra; il gusto italiano che furoreggiò ovunque per vari secoli si perpetua oggi nel moderno *Italian design*, dai mobili agli elettrodomestici, dai motocicli (vedi le famose vespe e lambrette del dopoguerra) alle automobili, dalle calzature all'abbigliamento; infine il viaggio in Italia non è più l'eccezionale *Gran Tour*, privilegio di pochi gentiluomini, ma interessa masse enormi di turisti i quali, anche se ricercano soprattutto la cucina e la spiaggia italiana, difficilmente si sottraggono a una contaminazione culturale.

Tutto questo dimostra che la cultura italiana passa da una ristretta élite infatuata dell'Italia a una massa necessariamente meno ricettiva; e la lingua italiana esce dai salotti per entrare nelle scuole, anche se a tutt'oggi essa figura soprattutto negli ambienti accademici e poco invece nelle scuole secondarie. Questa popolarizzazione della cultura italiana è dovuta evidentemente non solo alla consueta presenza di eminenti artisti e letterati, di cui parleremo fra poco, agli scambi culturali e commerciali sempre più intensi e alle varie forme di mobilità sociale quale per esempio il turismo; ma è dovuta in larga parte alle migliaia di immigrati italiani che in vari decenni hanno saputo operare una loro sorprendente autoemancipazione sociale, non solo attraverso l'inserimento nella società britannica, ma anche grazie a un recupero dei valori culturali originari.

Prima di passare alla rassegna dei vari rappresentanti della cultura italiana in Gran Bretagna, merita di essere ricordato il mecenate Arturo Serena, alla cui munificenza è dovuta la diffusione della lingua e della letteratura italiana in questo paese. Era figlio del patriota veneziano Leone Serena, il quale era stato segretario di Daniele Manin e si era rifugiato in Inghilterra dopo i moti del 1848-49. Nato ed educato in Inghilterra, Arturo Serena intraprese con successo la carriera degli affari, divenendo Direttore della compagnia armatoriale Galbraith-Pembroke e Co., Presidente della London Savings Bank, Vice Presidente e Tesoriere della London Chamber of Commerce e consigliere della Chamber of Shipping.

Ebbe vari incarichi anche in campo giudiziario, fu candidato liberale al Parlamento ed inoltre membro attivo di varie istituzioni italiane. Nel 1919 per interessamento dello scrittore Edward Hutton, innamorato egli pure dell'Italia tanto che vi risiedette per oltre cinquant'anni, donò la somma di 20.000 sterline per la costituzione della cattedra di italiano nelle università di Oxford e Cambridge e più tardi un contributo di 10.000 per la costituzione di tale cattedra anche nelle università di Manchester e Birmingham. Da notare che quelle di Oxford e Cambridge furono le prime cattedre di lingue moderne istituite in queste antiche università inglesi.

Ed ora diamo una breve rassegna degli italiani più illustri che vissero ed operarono in Gran Bretagna nel secolo XX. Non ci soffermeremo a illustrare ogni singola figura, essendoci a disposizione un'abbondante documentazione al riguardo; così pure non distingueremo tra sorpassati e viventi se non altro perché la schiera dei primi è destinata di giorno in giorno ad allargarsi a danno dei secondi. Nel campo della pittura meritano di essere ricordati Edoardo De Martino, creatore di marine e pittore di corte che fu al seguito di Edoardo VII nei viaggi d'oltremare; Edoardo Gioia che l'aristocrazia inglese proclamò « Master of Painting »; Ettore Cosmati, disegnatore e xilografo napoletano, che, dopo il suo arrivo a Londra, nel 1922, affrontò il colore divenendo famoso paesaggista; Fortunino Matania, pittore napoletano trasferitosi a Londra nel 1902, divenuto presto il più famoso degli illustratori italiani, tra i quali vanno ricordati anche il pugliese Severino Trematore, l'illustratore scientifico Amedeo Terzi che lavorò per circa quarant'anni al museo di storia naturale a Londra; e più tardi il decoratore eclettico, caricaturista e scenografo Enzo Apicella; l'artista anglo-italiano Edward Ardizzone, collaboratore del Punch; e infine l'attuale schiera

di rinomati illustratori italiani che riempiono gli studi londinesi. Due celebrità dei nostri giorni sono poi il pittore astratto Ulrico Schettini e il pittore per eccellenza Pietro Annigoni, che fa la spola tra il suo studio di Firenze e quello di Kensington, autore di celebri ritratti di Elisabetta II, famoso per le sue figure eteree e meditative soffuse di pacata tristezza. Sempre nel campo della pittura vi sono oggi anche delle giovani promesse quali Franco Bertagnin e l'illustratore Gino D'Achille.

Tra gli scultori meritano di essere ricordati il milanese Luigi Rigamonti, autore di vari monumenti londinesi, e il geniale artista di Chelsea Enzo Plazzotta, la cui fama è in crescendo.

Anche nel campo dell'architettura l'Italia è ben rappresentata. Basta menzionare Jack Coia, considerato il più grande architetto di Scozia; Ducio Turin, insegnante di Buildings Economics alla London University; e infine Marcello Salvadori, tra l'altro pioniere dell'arte cinetica e direttore del *Centre for the studies of science in art*.

Nel campo musicale l'Italia ha forse perso quella supremazia che deteneva nei secoli precedenti. La musica infatti, divenuta più cosmopolita, è oggi bene rappresentata anche dalla Germania, dalla Francia e da altre nazioni. Comunque l'opera italiana è sempre in auge per cui i teatri britannici rientrano sempre nelle tournées dei più grandi cantanti, concertisti e direttori d'orchestra italiani.

Tra i musicisti di Gran Bretagna che vantano un'origine italiana ricordiamo i celebri direttori d'orchestra Sir John Barbirolli e A.P. Mantovani, continuatori dei grandi maestri dell'800, il pianista Semprini e il violinista Alfredo Campoli.

Un campo in cui fu rilevante il contributo degli italiani è quello cinematografico. Grande notorietà raggiunsero i registi Mario Bianchi e Mario Zampi, ma soprattutto Filippo Del Giudice, universalmente riconosciuto come colui che determinò la rinascita del cinema britannico. Filippo Del Giudice, avvocato come il padre e il fratello Pietro, nacque a Trani nel 1892. Nel 1932, per motivi politici si trasferì a Londra dove fu in amicizia con un altro illustre esule, Don Luigi Sturzo. Aperto uno studio come consulente di diritto italiano, un giorno venne a contatto con il Teopltiz, il quale fu colpito dalle sue particolari doti e lo invitò a far parte della sua società cinematografica *Two Cities Films* (Londra e Roma). Il suo primo film *French without tears* ebbe un grande successo. Con lo

scoppio della guerra venne internato e poi rilasciato dopo alcuni mesi. Riprese da zero l'attività cinematografica, deciso ad abbandonare la stereotipa tradizione di Hollywood. Vincendo lo scetticismo del mondo cinematografico di allora, produsse il film classico Enrico V e altri 28 films per i quali mobilitò i migliori attori e impresari. Sir Lawrence Olivier un giorno ebbe a dire: «Se ho fatto Enrico V e Amleto e se ho meritato cinque Oscar, lo devo a Del Giudice». Nel tentativo di sottrarsi alla egemonia dei distributori, portati a chiedere quegli scadenti e stucchevoli films in serie che plagiavano il vecchio sistema americano, fondò una sua casa cinematografica, la *Pilgrim Pictures*. Dopo aver prodotto alcuni altri films di valore, minato nella salute e poco favorito dalla fortuna, abbandonò il campo artistico e si ritirò a vita privata confortato da un rinato fervore religioso. Morì nel 1962.

Altri nomi di illustri rappresentanti della cultura italiana in Gran Bretagna sono: il celebre storico A. Momigliano, Accademico dei Lincei, autore di oltre 500 pubblicazioni e libri di storia greca e romana di fondamentale importanza, *Fellow of British Academy* e Dottore O. C. delle Università di Oxford, Cambridge, Edimburgo e Bristol; il professore e letterato milanese Cesare Foligno, che insegnò per alcuni anni lingua e letteratura italiana a Oxford; l'economista Piero Sraffa; il critico letterario Giacomo Antonini; il giornalista e pubblicitista Ezio Bacino; il matematico professor V. C. A. Ferraro; il giornalista e saggista O. D. Schwarz; e infine lo scrittore giornalista di Cobham Carlo Maria Franzero, che per la sua versatilità e sagacia fu definito il *Nuovo Baretta*. Rinomate sono alcune sue pubblicazioni di carattere storico e soprattutto le sue *Vite*.

Nel campo forense va ricordato l'avvocato Pietro Del Giudice, autore di alcune pubblicazioni quali *Il governo de facto e la sua legittimazione* (1938), *Legislazione inglese sulle assicurazioni private* (1940). Egli inoltre divulgò in Gran Bretagna la concezione del condominio e fu qualificato corrispondente di varie pubblicazioni. L'avv. Del Giudice, come pochi, seppe inoltre combinare gli interessi culturali e professionali con una attiva partecipazione alla vita della colonia italiana. Fu il primo rappresentante per la Gran Bretagna in seno al Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero e ancora oggi è impegnato nella direzione di varie istituzioni italiane, prima fra le quali l'Ospedale Italiano di Queen Square.

Non possiamo qui elencare la larga schiera di altri artefici della diffusione della cultura italiana in Gran Bretagna, quali i titolari dei dipartimenti d'italiano nelle università britanniche e coloro che sono in posizione subalterna con il titolo di *Reader* o di *Senior Lecturer*.

Particolare menzione merita il celebre medico e parassitologo fiorentino Aldo Castellani (1877-1971), venuto a Londra nel 1901. Nel 1902, quale membro della *Royal Society's Commission* spedita in Uganda dove imperversava la malattia del sonno, scoperse l'agente di tale malattia. Dal 1903 al 1915 diresse un ambulatorio di batteriologia a Colombo nel Ceylon e in questo tempo fece alcune scoperte nel campo delle malattie tropicali. Nel 1918 fu nuovamente a Londra dove ricevette vari incarichi governativi e diresse un suo famoso ambulatorio in Harley Street. Con lo scoppio della seconda guerra mondiale rientrò in Italia dove il governo gli affidò incarichi di notevole importanza. Terminata la guerra, per motivi politici si trasferì in Portogallo, dove morì all'età di 94 anni. Fu scrittore prolifico, meritando onorificenze da parte di parecchi stati.

Terminiamo questa prima parte del nostro studio, che fu una meravigliosa vetrina delle celebrità italiane in Gran Bretagna, con il nome fatidico di Guglielmo Marconi (1874-1937), nei cui confronti riuscirebbe offensiva perfino l'usuale espressione di « last but not least ». Egli infatti, geniale inventore della radio-telegrafia e Premio Nobel per la fisica, fu uno dei più illustri italiani che vissero ed operarono in Gran Bretagna, simbolo di tutti quegli italiani che, per realizzare se stessi, sono costretti ad abbandonare la propria patria e nello stesso tempo artefice, con le sue invenzioni, di quel superamento delle distanze che in qualche modo lenisce le sofferenze della lontananza. Quella di Marconi infatti fu una lotta continua contro la distanza. Nel 1895, appena ventunenne, compie a Bologna, sua città natale, il suo primo esperimento di trasmissione senza fili sulla distanza di 2 km. Nel 1896 si trasferisce in Inghilterra dove i suoi esperimenti hanno una serrata *escalation*: prima dalla torre del Post Office a Londra, poi attraverso la pianura di Salisbury, quindi attraverso il Bristol Channel e nel 1898 attraverso l'English Channel. Nel 1899 tra Gran Bretagna e Francia; nel 1901 attraverso l'Atlantico fra Poldhu in Cornovaglia e S. Giovanni di Terranova; nel 1902 tra Gran Bretagna e Canada; nel 1903 tra Gran Bretagna e Stati Uniti e infine nel 1918 tra Gran Bretagna e Australia.

Dallo sviluppo delle scoperte di Marconi derivarono poi la radiodiffusione, il radiotelefono e la televisione, cioè tutti quegli strumenti di comunicazione sociale cui oggi è grandemente legata la vita dell'intera umanità. Si è realizzata così la previsione annunciata con un autografo del 10 gennaio 1911: « Porrò una cintura attorno alla terra in quaranta minuti... La porrò in un tempo molto più breve ».

Marconi ebbe grandi onori: fu membro di molte accademie, ricevette varie onorificenze, gli fu assegnata la laurea ad Honorem dalle università di Oxford, Cambridge e Bologna. Nel 1924 divenne presidente della *Royal Society of Arts*, l'istituzione fondata ancora nel 1754 con lo scopo di promuovere l'arte nella scienza e nel commercio e della quale più tardi saranno membri onorari anche altri italiani come il carrozziere Pininfarina e l'architetto Marcello Nizzoli. Il nome di Marconi è legato alla *Marconi's Wireless Telegraph Co. Ltd.* che ha sede nella Marconi House dello Strand. Il grande inventore italiano, benché abbia dovuto ricercare il successo all'estero, conservò sempre un grande attaccamento alla patria di origine e prese anche parte alle sue vicende: nel 1914 fu eletto Senatore del Regno, allo scoppio della prima guerra mondiale rientrò in Italia per prendervi parte e dopo la guerra rappresentò l'Italia come Ministro Plenipotenziario alla Conferenza per la Pace a Versailles. Durante il suo soggiorno in Inghilterra partecipò alla vita della collettività italiana fino a confondersi con i popolani con i quali amava giocare qualche partita a tresette e scambiare qualche chiacchiera. Fu per questo che alla sua morte la colonia italiana gli tributò una vera apoteosi. I solenni funerali si tennero nella Chiesa italiana di S. Pietro, mentre tutti i negozi italiani della città avevano esposto la bandiera italiana a mezz'asta. Il genio di Marconi fu così definito da Gabriele D'Annunzio: « Gloria d'Italia nel mondo e gloria del mondo in Italia ».

Abbiamo così concluso la nostra carrellata storica e forse questa rassegna dei grandi italiani che vissero in Gran Bretagna non potrà più essere ripresa e continuata. Con l'odierna mobilità sociale infatti è iniziato il fenomeno delle molteplici residenze e in un giorno non lontano si arriverà anche, specie nel contesto europeo, alla doppia cittadinanza; per cui un direttore d'orchestra sarà ugualmente impegnato a La Scala e al Covent Garden; un pittore potrà valersi di uno studio a Roma e di uno a Londra e un letterato potrà dirsi inglese in Inghilterra e italiano in Italia. Si affermerà così

sempre più quello spirito universalistico per cui ogni espressione culturale va considerata patrimonio dell'umanità intera. Di questo universalismo possiamo qui citare un'anticipazione che in qualche modo interessa gli italiani di Gran Bretagna: l'opera Montessori. Maria Montessori, nata a Chiaravalle nel 1870, fu una delle più grandi pedagogiste del secolo. Sollecitata da eventi politici e più ancora sospinta dall'universalità del suo messaggio, ha percorso le vie del mondo. Nella tomba di famiglia in Chiaravalle è scritto: « Maria Montessori, illustre scienziata e pedagogista, che dedicò tutta la sua vita al rinnovamento ed al progresso spirituale dell'umanità attraverso il bambino, riposa nel cimitero cattolico di Noordwijk, lontana dalla sua terra che aveva così profondamente amata, lontana dai suoi cari qui sepolti. Così ella volle a testimonianza dell'universalità della sua opera che la rese cittadina del mondo ». Per gli italiani di Gran Bretagna la figura della Montessori ha una particolare rilevanza, poiché ella dal 1919, anno in cui tenne a Londra il suo primo corso a circa 250 persone (si erano iscritte più di 2.000), venne in Inghilterra ogni due anni (eccetto il periodo bellico) presso il suo Training Centre di Belsize Park. Il 3 settembre 1919, nel *The Teacher's World* apparve il suo messaggio d'introduzione agli insegnanti britannici: « E' a voi, insegnanti, che il mondo guarda per poter realizzare la sua speranza di ricostruzione. Perciò io sono venuta per felicitarmi con voi e con voi lavorare ». E il mondo britannico ha subito apprezzato e valorizzato l'ideale e i metodi Montessori. Maria Montessori ottenne in Gran Bretagna molti riconoscimenti e onorificenze, tra cui la Laurea H. C. dalla università di Durham. Nella motivazione è detto: « Un'università così vicina all'antica frontiera dell'Impero Romano, è orgogliosa di avere attraverso la signora Montessori un nuovo legame con Roma ».

* * *

Per completare il panorama del contributo culturale che l'Italia recò alla Gran Bretagna, oltre alla rassegna dei *personaggi* bisognerebbe fare anche quella delle *opere* celebri. In Gran Bretagna musei, gallerie, ville e palazzi privati, sono tutti ricolmi di capolavori italiani d'inestimabile valore. Ovviamente la presenza di questi non è spiegata dalla presenza di altrettanti artisti italiani, poiché, come abbiamo visto, per vari secoli non furono i grandi personaggi italiani dell'epoca ad approdare in Gran Bretagna; vi fu anzi un moto inverso, cioè furono i grandi artisti britannici che andavano a trovare

ispirazione in Italia. L'immenso patrimonio artistico della Gran Bretagna trae origine dal secolare mecenatismo di ricchi e intraprendenti collezionisti, fra i quali va considerata anche l'attuale Regina Elisabetta II. Anzi a questo proposito ci piace ricordare che nei prossimi giorni, mentre questo nostro volume sarà sotto stampa, la stessa Regina Elisabetta inaugurerà un nuovo padiglione della National Gallery, interamente dedicato all'arte italiana.

Conclusa così questa prima parte del nostro lavoro, ci accingiamo a por mano a quella più ampia e impegnativa che riguarda l'emigrazione popolare moderna. Non dubitiamo che l'aver diviso questo nostro lavoro in due parti, fra loro soltanto giustapposte, è il nostro maggiore difetto. Ci auguriamo che nella realtà i due filoni della presenza italiana, quello culturale e quello popolare, abbiano fra loro una maggiore integrazione. Elemento d'aggancio o di travaso può essere considerato il fatto già ricordato che, a coronamento di una sorprendente promozione sociale, molti emigrati o i loro figli giungono ad affermarsi in campo imprenditoriale, culturale e professionale. Ma, nel tentativo o nella illusione di dare unità a questo nostro lavoro, ci pare di individuare un'altra forma di convergenza fra la duplice emigrazione italiana. In seguito avremo modo di sottolineare la liberalità della legislazione immigratoria britannica e della opinione pubblica in genere nei confronti della nostra gente. Orbene ci viene il sospetto che sia il debito di civiltà nei confronti dell'Italia e la secolare ammirazione e simpatia per la nostra cultura, a portare l'establishment britannico, e di riflesso l'intera popolazione, ad accettare, comprendere e valorizzare le migliaia di italiani che ancora oggi recano alla Gran Bretagna non il contributo del genio, ma quello altrettanto nobile del lavoro.



Medaglia commemorativa della visita di stato di Vittorio Emanuele II, Londra 4 dicembre 1855.

Nuova sede della Banca Nazionale del Lavoro. L'edificio, di stile rinascimentale, è stato costruito in Cornhill, nel cuore della City, nel 1857 su disegno degli architetti F. & H. Francis.



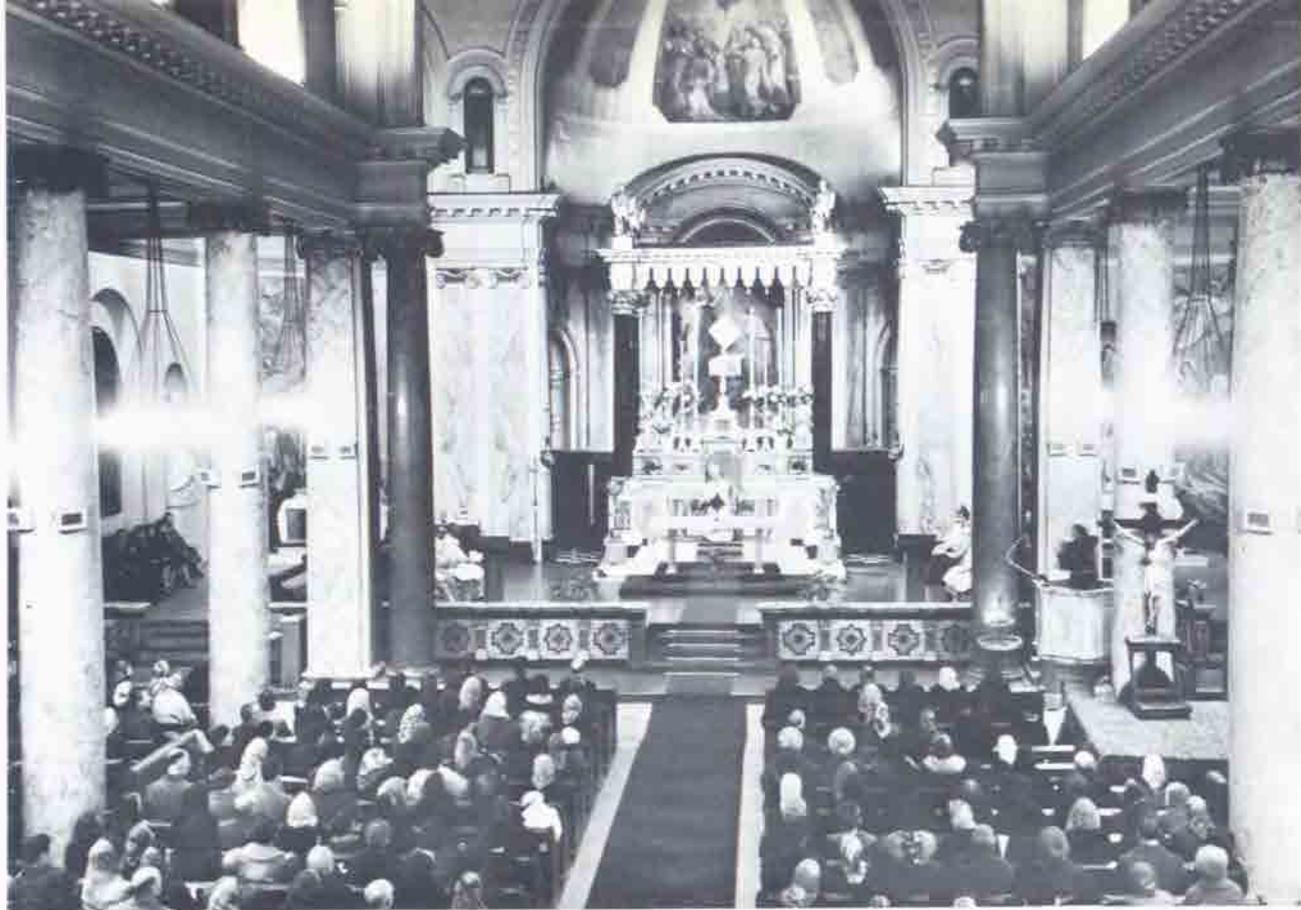
Attuale sede del Circolo Mazzini-Garibaldi
in Red Lion Street, London W.C. 1.



Edificio in Hatton Garden dove Mazzini,
come è indicato dalla lapide commemorativa,
tenne la prima scuola italiana (1841-1848).



**Reading Room del British Museum,
fatta costruire da Sir Antonio Panizzi.**



**Interno della Chiesa Italiana di S. Pietro
nel quartiere londinese di Clerkenwell.**



Ospedale Italiano di Queen Square, Londra,
fondato nel 1884.
L'attuale facciata rinascimentale
fu eseguita nel 1900.



Lo storico
A. Momigliano.

Il regista cinematografico
Filippo Del Giudice.



SECONDA PARTE

Emigrazione popolare moderna

CAPITOLO PRIMO

DAGLI INIZI DEL SECOLO XIX ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

1. Consistenza, origine e distribuzione della collettività italiana

La prima colonia italiana di Gran Bretagna fu quella di Londra e si formò verso il 1820. In quel periodo, oltre all'andirivieni degli esuli politici, vi era sempre più numeroso quello dei commercianti, degli artigiani e più tardi quello di massa dei girovaghi di vario genere, gli uni e gli altri attratti dalla fama della industriosa, opulenta e sconfinata metropoli londinese. Però i primi attendibili dati statistici si hanno solo dopo qualche decennio. Il primo censimento britannico che si occupò dei nati *abroad* è del 1851; ma di quell'anno sono stati pubblicati solo i dati relativi alla città di Londra, dove risultavano residenti 1.604 italiani. Dati di fonte italiana si hanno solo dopo il 1870, cioè ad un decennio dall'unificazione dell'Italia. Dal censimento effettuato dalle autorità italiane nel 1871 risulta che nei distretti consolari di Londra, Liverpool e Glasgow risiedevano in quel tempo complessivamente 4.235 italiani; secondo invece Leone Carpi, che si valse di dati raccolti presso il Ministero Affari Esteri, nel periodo 1869-71 la popolazione italiana in Gran Bretagna si sarebbe aggirata addirittura sulle 11.000 unità. Secondo invece il censimento britannico effettuato nel 1861 gli Italiani in Inghilterra e Galles erano 4.489, mentre dieci anni dopo divennero 5.063. Nei decenni seguenti, fino ai nostri giorni, saranno sempre i dati di fonte italiana a registrare una maggiorazione nei confronti di quelli di fonte britannica e ciò a motivo soprattutto degli oriundi, i quali sono considerati britannici in base allo *Jus soli*, ma sono registrati anche come italiani in forza dello *Jus sanguinis*. A suggerire un valore puramente indicativo dei dati statistici, specie di quelli di fonte italiana, ci sono inoltre alcuni rilievi da fare sui criteri con cui tali dati venivano ricavati:

a) Prima di tutto va ricordata l'evoluzione subita dalla stessa definizione di *emigrante*, donde inizialmente la varietà di passaporti per coloro che si recavano all'estero (passaporto distinto, comune e per emigrante). Fino al 1913 emigranti erano solo coloro che espatriavano in disagiate condizioni economiche. Dal 1913 al 1927 erano considerati emigranti coloro che si recavano all'estero a esercitare un lavoro manuale o il piccolo commercio. In seguito, fino al 1942, erano emigranti anche coloro che espatriavano con lo scopo di esercitare un lavoro intellettuale. Infine, dopo il 1942, emigranti divennero semplicemente i *cittadini* che si trasferivano definitivamente all'estero per qualsiasi scopo oppure vi si recavano provvisoriamente a scopo di lavoro.

b) Altro elemento perturbatore nei rilievi statistici, specie per i flussi emigratori verso i vicini paesi europei, fu il fenomeno rilevante e parzialmente incontrollabile delle migrazioni temporanee o stagionali e quelle di passaggio (dirette per esempio in Gran Bretagna, ma destinate agli Stati Uniti d'America).

c) Per quello che riguardava la Gran Bretagna nel 1800, è risaputo che tanti girovaghi sfuggivano facilmente ai periodici censimenti.

d) Un altro elemento fu il mutamento dei confini italiani che interessò coloro che provenivano dalle regioni nord-orientali italiane.

Come risulta dalla Tabella III, inizialmente si trattò di un flusso immigratorio esiguo. Una certa immigrazione di massa si ebbe nell'ultima parte del secolo, quando il numero degli italiani in Gran Bretagna, in un ventennio, si è più che triplicato, passando da 6.504 nel 1881 a 20.332 nel 1901 (secondo il censimento italiano da 7.189 a 24.352). In seguito il flusso immigratorio andrà sempre più diminuendo, salvo una lieve ripresa nel quinquennio 1909-14, subito annullata però dal riflusso causato dallo scoppio della 1^a guerra mondiale. Negli anni 1915-18 furono infatti 8.519 gli italiani che rimpatriarono dalla Gran Bretagna per adempiere gli obblighi militari (1915 - 4.126; 1916 - 1.910; 1917 - 1; 1918 - 2.482). Questo arruolamento all'estero, tramite gli appelli consolari, incontrò inizialmente delle resistenze; fu facilitato in seguito con la mobilitazione generale indetta nella stessa Gran Bretagna. La flessione dell'immigrazione italiana nel primo '900 coincise con la fine della politica liberistica britannica, fine sancita dall'introdu-

zione dell'*Aliens Act* del 905, che mise in atto il primo sistema di controllo. Questo controllo inizialmente avveniva solo nelle grosse imbarcazioni che avevano la terza classe (quella dei poveri); nessun controllo invece veniva fatto nelle imbarcazioni con meno di 20 passeggeri di terza classe. Lo scopo dichiarato delle misure di controllo era quello di vietare l'accesso alle persone non gradite (anarchici, criminali, ammalati), ma, in pratica, costituì un controllo degli immigrati veri e propri, specie degli ebrei dalla Russia e dalla Polonia. Ne si sa quale effetto abbiano avuto queste restrizioni sull'immigrazione italiana. Risulta infatti che dal 1901 al 1910 fosse ancora rilevante l'andirivieni degli immigrati stagionali.

Dal censimento britannico del 1851 e dallo studio di Henry Mayhew, pubblicato nello stesso anno, risulta che la quasi totalità degli italiani residenti allora in Gran Bretagna proveniva dall'Italia settentrionale o centrale, e soprattutto dalla Liguria, dal Comasco e dall'Appennino Tosco-Emiliano. Secondo il censimento italiano del 1871 (Tabella IV), i Meridionali erano circa un quinto, mentre secondo altre fonti britanniche anche nel periodo che va dal 1870 al 1890 i Meridionali non raggiungevano il 7% della popolazione italiana. Essi aumentarono nell'ultima parte del secolo, quando si registrò appunto una certa immigrazione di massa. La ritardata *meridionalizzazione* dell'emigrazione derivò da vari fattori: prima di tutto dalla lontananza (un emiliano poteva avventurarsi anche in un viaggio a piedi), poi dalla mancanza di un sistema di informazione, ma soprattutto dal costo dell'emigrazione che i settentrionali più che i meridionali erano in grado di affrontare. In Italia cioè si riprodusse quello che è avvenuto su scala continentale: il flusso emigratorio che aveva preso il via dalle nazioni meno disagiate dell'Europa Nord-Occidentale, solo più tardi si trasferì in quelle più arretrate dell'Europa Sud-Orientale.

Comunque, per quello che riguarda gli italiani di Gran Bretagna, il predominio dei settentrionali durò almeno fino al secondo dopoguerra, così come è indicato dalla Tabella V, che riporta i dati delle sette regioni italiane a più alto tasso emigratorio durante l'intero cinquantennio 1875-1924.

Durante l'800, come vedremo in seguito trattando delle singole professioni, la regione di origine era legata spesso alle diverse qualifiche professionali: c'erano infatti i girovaghi che provenivano per lo più dall'Appennino Tosco-Emiliano (e i figurinai precisamente

dalla Lucchesia); i gestori di bar e ristoranti erano originari del Piemonte e della Lombardia (con la schiera di camerieri dal Lago d'Orta); inoltre i terrazzieri e mosaicisti dal Friuli; gli arrotini dalla Val Rendena; i muratori dalla Val d'Intelvi; gli imbianchini da Domodossola; i barometrai dal Comasco e i modelli da Picinisco.

Per ovvie ragioni, meta principale delle migrazioni italiane fu la grande e industriosa Londra, dove per l'intero arco di un secolo si trovava circa la metà dell'intera popolazione italiana di Gran Bretagna. Ciò è provato dal censimento decennale britannico (Tabella III) che smentisce alcuni incomprensibili dati di fonte italiana (Vedi Tabella VI). Secondo questi, per esempio, nel 1871 nel distretto consolare di Liverpool ci sarebbero stati 2.431 italiani contro gli appena 1.726 di Londra. Manchester fu la città del nord che nel secolo scorso ospitò il maggior numero di italiani. La collettività italiana di questa città si formò verso il 1835, raggiunse una certa consistenza a metà del secolo e nel 1891 annoverava circa 600 persone, numero che si raddoppierà alla fine del secolo. Altre città settentrionali che verso la fine dell'800 ospitavano un certo numero di italiani erano Liverpool, Newcastle, Sheffield, Bradford e Leeds. In Scozia, dove per quasi tutto l'800 il numero di italiani fu ridottissimo, nell'ultimo decennio si ebbe invece una prodigiosa crescita della collettività italiana di Glasgow, che passò dalle 400 persone circa del 1891 a quasi 4.000 nel 1901; in questo stesso anno gli italiani di Edimburgo e dintorni erano circa 600.

Nel Galles meridionale invece una certa concentrazione di italiani si ebbe solo a Cardiff; mentre nell'Irlanda, all'inizio del '900, gli italiani erano circa 250. Nei primi decenni del '900, a motivo della riduzione del flusso immigratorio e dei rimpatri, alcune collettività italiane, specie nelle città del nord, si assottigliarono alquanto; Manchester, per esempio, dal 1900 al 1930 vide la colonia italiana quasi dimezzarsi.

Benché per molti italiani la metropoli londinese sia stata la prima tappa e quasi la pedana di lancio, tuttavia la distribuzione degli italiani in Gran Bretagna non avvenne solo tramite la disseminazione della collettività londinese. Per esempio in tante città costiere l'arrivo degli italiani fu dovuto anche all'intenso traffico marittimo e inoltre al fatto che in quel tempo erano numerosi gli italiani impiegati come marinai. Si spiega così l'alto numero di liguri e poi di campani che si trovavano a Liverpool e circondario

nel 1871: secondo un rapporto consolare c'erano in quell'anno 899 liguri e 509 campani.

Gli italiani di ogni città, per ovvie ragioni, tendevano a concentrarsi negli stessi quartieri, donde la formazione delle famose *Little Italy*. Celebre fu la *Piccola Italia* di Londra, che comprendeva il distretto a forma triangolare delimitato dalle grandi strade di Clerkenwell Road, Farringdon Road e Rosebery Avenue. In questo quartiere il ghetto non fu solo il tipico fenomeno del primo periodo emigratorio, ma fu dovuto in parte anche alla uniformità e interdipendenza professionale.

Quando si trattò di por mano ad una ristrutturazione urbanistica, con la conseguente dispersione della collettività italiana, ci fu una forte opposizione sia da parte di questa come dalla stessa opinione pubblica, che considerava gli italiani gente pericolosa e quindi preferiva che essi se ne stessero confinati nel loro quartiere. Nonostante queste resistenze, le alterazioni urbanistiche furono effettuate e così fu smantellato il ghetto degli italiani che si trasferirono in altri quartieri come Soho, Hammersmith, Notting Hill, Southwark, Kentish Town e Poplar. Nel frattempo, proprio a Soho, si era costituita una seconda concentrazione di italiani, originari per lo più dell'Italia settentrionale (Piemonte e Lombardia), impiegati nel settore dei ristoranti e che si contrapponevano ai meno raffinati venditori ambulanti (Emiliani, Toscani e soprattutto Campani) che risiedevano a Clerkenwell. Le autorità italiane di allora si mostravano preoccupate della esistenza di questa doppia collettività italiana. Mostravano di preoccuparsi principalmente per il livello morale di quella di Soho, organizzata in pseudoclubs, locali equivoci e di gioco d'azzardo; ma in realtà si trattava di timore per le idee politiche che circolavano in quegli ambienti.

Un'altra nota *Piccola Italia* sarà quella di Ancoats in Manchester; mentre in Scozia centro di residenza e di smistamento sarà per un certo tempo Paisley, cittadina periferica di Glasgow.

2. Professioni degli italiani e rapporti con i sindacati britannici

Scremata di una élite culturale e aristocratica affatto incline a solidarizzare con la massa dei nuovi immigrati, la collettività occupò all'inizio lo strato infimo della scala sociale. Gente tanto intraprendente quanto culturalmente e professionalmente sprovveduta,

si inserì nell'unico spazio disponibile: le spaziose e brulicanti strade di una società in vertiginoso sviluppo. Ecco dunque l'interminabile schiera di girovaghi, suonatori o venditori ambulanti. Gli *Organ-grinders* divennero nel secolo scorso il simbolo degli italiani, così come nei primi decenni del '900 essi saranno chiamati *Ice-cream people* e più vicino a noi, cioè nel secondo dopoguerra, verranno identificati con la categoria dei *Waiters*. Si tratta ovviamente di classificazioni semplicistiche e deformanti che non tengono conto della crescente diversificazione e della promozione sociale. Però è anche indice del livello da cui dovettero partire coloro che in poche generazioni sapranno risalire così celermente la scala sociale da diventare il simbolo del più sorprendente *Selfmade man*.

I primi immigrati italiani non trovarono posto neppure nella classe operaia vera e propria, cintata com'era da un giovane sindacalismo fortemente autarchico. Per trovare una certa concentrazione di italiani in un settore operaio qualsiasi, bisogna aspettare fino verso la fine del secolo, quando il lavoro dei *Paviours* e dei *Street-masons*, reso più duro e nocivo dall'introduzione dell'asfalto, cominciò ad essere disertato dalla manodopera locale. Nel 1889, secondo il rapporto fatto alla Commissione Parlamentare dal segretario della Società Italiana di Assistenza, gli Italiani impiegati in questo settore erano circa un migliaio e rappresentavano quasi il 15% della manodopera impiegata. In questo caso ovviamente non ci furono resistenze da parte delle Trade Unions, rappresentate dall'*Operative Stone-Masons Union* che era costituita dai *Stone-masons* (muratori) piuttosto che dai *Street-masons* e *Paviours* (lastricatori e asfaltatori). Resistenze sindacali ci furono invece quando si tentò di impiegare manodopera italiana nelle cave di granito in Cornovaglia, nei docks londinesi in sciopero, nelle miniere del Galles e del Nord-Est (cosa che si ripeterà nel secondo dopoguerra) e come scalpellini nei cantieri dello Strand. Non si trattò soltanto di rivolte contro atti di crumiraggio, ma anche di chiari sintomi di quella politica immigratoria protezionistica che sarebbe stata adottata agli inizi del secolo seguente. Infatti nel 1890 il congresso delle Trade Unions si fece promotore di una petizione al Parlamento, dal quale si sollecitava il divieto per fabbriche ed industrie di assumere operai stranieri. E l'anno seguente, al Congresso Socialista Internazionale di Bruxelles, i delegati britannici furono tra coloro che sollevarono proprio il problema degli italiani e degli inconvenienti che essi potevano recare alla organizzazione e alle agitazioni del movimento

operaio locale. Era quello il tempo della immigrazione italiana di massa con le conseguenti, inevitabili infiltrazioni nei diversi settori industriali. Un certo contingente di italiani, per esempio, aveva trovato impiego presso le officine meccaniche Maxim e Nordenfeld e nelle coltellerie di Sheffield. Comunque si trattò sempre di minoranze esigue, poiché la maggioranza degli italiani trovò impiego nei settori affatto o meno sindacalizzati: a parte il settore commerciale, inizialmente gli italiani si concentrarono nelle professioni ambulanti e nella navigazione e più tardi nel *Catering* (provvedere al cibo) e nei servizi in genere in cui è sempre stata difficile l'organizzazione sindacale.

La Tabella VII, che si riferisce all'esatto periodo di mezzo secolo (1881-1931), indica chiaramente quella che è stata l'evoluzione dei generi di lavoro adottati dagli italiani in Gran Bretagna: da forme di impiego casuale, incerto e mobile, si passò lentamente a lavori più regolari e stabili che, tra l'altro, consentivano un impiego sempre maggiore della manodopera femminile, donde una sempre più stabile emigrazione di carattere familiare. Tale evoluzione fu provocata da fattori diversi: prima di tutto dalle restrizioni imposte alla categoria dei girovaghi, come vedremo più avanti; poi dall'arrivo di nuovi immigrati professionalmente più qualificati; dallo smantellamento dei ghetti, come quello di Clerkenwell, con la conseguente dispersione geografica e anche professionale; infine dallo stesso prodigioso sviluppo della società con le sue colossali ristrutturazioni urbanistiche e soprattutto la gigantesca espansione del settore dei servizi.

Passiamo ora alla descrizione più dettagliata delle varie professioni esercitate dagli italiani e iniziamo questa rassegna dall'attività commerciale. Anche se nel secolo scorso la presenza italiana nel settore terziario non fu così rilevante come nel '900, tuttavia iniziamo da questo settore che fu tipico degli italiani durante tutto il secolo e mezzo di emigrazione.

Commercianti

L'Inghilterra è sempre stata considerata una nazione di *Shopkeepers*. Agli italiani non restava che prenderne atto, tanto più che essi provenivano da zone non ancora toccate dall'industrializzazione e ad essi quindi, più che ad altri, si applicava il detto inglese « Trade or die ». Dal *Post Office Directory* di Londra del 1838

risulta che già allora operavano in città una sessantina di aziende italiane; la maggior parte erano aziende commerciali e di queste alcune si dichiaravano addirittura fornitrici della Casa Reale. Anche in altre città, come a Manchester, i primi nomi di italiani che compaiono nei direttori ufficiali sono quelli di commercianti. Negli anni '40 c'è già una vasta rete di imprese commerciali e artigianali, tra cui alcune specializzate in particolari settori, come la fabbricazione di strumenti scientifici (barometri, idrometri, ecc.), chirurgici e ottici, oltre che orologi, gioielleria e terracotte. La maggior parte di queste aziende erano concentrate nel quartiere italiano di Clerkenwell. Un certo impulso al commercio derivò dal provvedimento legislativo del 1870 che consentiva allo straniero di essere proprietario di qualsiasi immobile e azienda commerciale (ad eccezione di una nave di bandiera britannica). Ma a confronto con l'attività commerciale di altre collettività straniere, quella degli italiani aveva carattere dispersivo e improvvisato. Allo scopo di assistere, incrementare e rendere più concorrenziali le aziende italiane, venne fondata nel 1886 la Camera di Commercio Italiana di Londra e nel 1893 l'Agenzia Commerciale Italiana di Liverpool. La presenza italiana sulla scena commerciale britannica raggiunge il suo apice nel 1888, in occasione della grande esposizione italiana di Earl's Court che durò dal 12 maggio al 31 ottobre. Durante l'esposizione ci si valse di due pubblicazioni: un programma quotidiano ufficiale e un bollettino settimanale. Da questa iniziativa derivò un considerevole incremento al commercio italiano con grande vantaggio per le ditte importatrici e distributrici. All'indomani dell'esposizione furono addirittura fondate delle fabbriche italiane (terracotte, vetrerie). Per soddisfare le crescenti esigenze dell'interscambio commerciale italo-britannico, venne istituita nel 1889 una linea di navigazione che faceva rotta Napoli-Palermo-Londra ed era finanziata dal Banco di Napoli e dal Banco di Sicilia. Affidata alla *Royal Italian Mail Steam Navigation Company*, essa disponeva di piroscafi celeri e attrezzati di saloni frigoriferi. Questa iniziativa però, per varie ragioni, ebbe scarso successo, per cui restò in vita solo per qualche anno.

Un panorama completo dell'attività commerciale della collettività italiana viene fornito dall'interessante *Annuario Commerciale Inglese-Italiano* edito da W. Jefferson & Co. e la cui pubblicazione iniziò nel 1893. Ottima documentazione è anche il *Notiziario Com-*

merciale, Industriale e Finanziario, pubblicato allora dalla Camera di Commercio Italiana di Londra.

Nel 1895 nella lista delle aziende italiane si contano 25 alberghi, 21 pensioni, 122 ristoranti, 117 pasticcerie, 11 fruttivendoli e numerose altre aziende di svariato genere. Verso la fine del secolo andarono in ribasso alcune aziende legate ad industrie che non seppero evolversi (fabbriche di strumenti scientifici e ottici) o che dovettero cedere alla meccanizzazione (mobili, scarpe). Nello stesso tempo però cominciano a prendere il via due generi di aziende in cui in breve tempo gli italiani conquistarono il predominio: l'industria del *Catering* e del gelato. Nel campo del *Catering*, con la prima guerra mondiale scomparirà la concorrenza tedesca per cui in cinquant'anni (1881-1931), come si può vedere nella Tabella VII, i proprietari italiani di ristoranti passarono da 44 a 1.183. Sarà questo il settore in cui, per lunghi anni, troverà impiego la maggioranza della manodopera italiana, specie nella metropoli londinese. Il censimento britannico del 1901 parla di oltre 298 ristoranti, 1.317 camerieri di ristorante, 647 camerieri di albergo e ben 543 cuochi; mentre secondo le statistiche italiane in tale settore erano impiegati complessivamente circa 5.000 italiani. Legata a quella del *Catering* vi era anche l'industria del ghiaccio, che era molto attiva, essendo allora l'Inghilterra la nazione che faceva più consumo di ghiaccio. In questa industria erano impiegati molti italiani (specie emiliani), alcuni dei quali seppero introdurre anche nuovi sistemi di produzione e di conservazione (vedi il sistema che sarà adottato dall'Ing. Guido Majuri). Allo scopo di incrementare e proteggere i propri interessi nel particolare settore del *Catering*, gli italiani diedero vita ad alcune istituzioni o consorzi di cui parleremo più avanti: la Società di Mutuo Soccorso (1886), il Circolo Italiano di Arte Culinaria (1894), l'Unione Sociale (1897) e il famoso Club Cooperativo Italiano (1909).

Per quello che riguarda l'industria del gelato, dovendone parlare ampiamente in seguito, ricordiamo solo che verso la fine del secolo prende il via una specie di metamorfosi nelle professioni ambulanti: con il dileguarsi dei suonatori d'organetto subentrano i venditori di gelato, che percorrono le stesse strade con i loro caratteristici carretti trainati da asinelli o cavalli e più tardi con i bicli fino ai variopinti furgoni dei nostri giorni, che si annunciano e si dileguano al suono del carillon. Si racconta che verso la fine dell'800, nel quartiere italiano di Clerkenwell, venissero parcheggiati ben 900 di quegli instancabili carretti.

Artigiani

Si tratta di un settore in cui la rilevante presenza italiana non è purtroppo comprovata da altrettanto rilevante documentazione. L'artigianato infatti, mentre sfuggiva all'interesse del mondo culturale rivolto piuttosto alla grande arte, stentava a trovar posto nelle consuete classificazioni degli impieghi, sia per la mancanza di grossi concentramenti di manodopera e sia per l'estrema varietà delle espressioni. Comunque non c'è ramo di quella che viene chiamata « l'Arte popolare », in cui vari esponenti italiani non abbiano saputo mettere a frutto il loro risaputo talento, la versatilità e il gusto per il bello. Decoratori, disegnatori, illustratori, scenografi, marmisti, scalpellini, intagliatori, mosaicisti e terrazzieri, era tutta una serie di specializzazioni che, mentre perpetuava la tradizione artistica italiana, precorreva quello che, nel '900, verrà semplicemente chiamato e ricercato come l'*Italian design*. Ricordiamo prima di tutto l'arte della terracotta, che fu anticipata da quella più umile ma sempre ingegnosa dei figurinai lucchesi, che percorsero numerosi le strade di Gran Bretagna, vendendo le loro statuine di gesso. Gli appassionati di antiquariato conoscono poi la preziosità dei barometri dell'epoca vittoriana; fu questa industria in cui eccelsero soprattutto i comaschi, dei quali si riconoscono eredi ancor oggi rinomate ditte come la Negretti e Zambra di Regent Street. Nel campo dell'abbigliamento vanno ricordati sia i numerosi e rinomati sarti italiani, sia gli esponenti della grande moda, come pure l'industria della scarpa. Famosi nel secolo scorso furono appunto alcuni fabbricatori di scarpette per teatro e balletto. Alcune di queste ditte sussistono ancora; basta ricordare il laboratorio Gamba fondato appunto verso la metà del secolo scorso da un artigiano che aveva lavorato per La Scala di Milano oppure le ditte Anello & Davide, Porselli e altre. Connesso con quello dell'abbigliamento, vi è un altro settore in cui l'italiano seppe far valere il suo gusto per l'eleganza; è quello che va dal modesto barbiere o parrucchiere fino ai celebri saloni di bellezza. E' giunto fino ai nostri giorni uno dei più antichi e aristocratici saloni di Mayfair, la House of Vasco, fondata oltre un secolo fa da un certo Vasco Tirachini di Mantova. Anche in campo editoriale rilevante fu il contributo italiano. Ricordiamo due nomi le cui imprese giunsero fino a noi: Novello, di cui parlammo nella prima parte, e la famosa Tiranti Art Bookshop di Charlotte Street, che è forse la più celebre libreria d'arte d'Inghilterra, fondata dal piemontese Tiranti nel 1895.

Ma la più nota categoria di artigiani italiani fu certamente quella dei terrazzieri e dei mosaicisti, originari soprattutto del Friuli. Dopo aver fatto conoscere in vari paesi europei la loro geniale pavimentazione a terrazzo, giunsero in Gran Bretagna verso il 1875. In breve tempo si sparsero per tutto il territorio britannico, chiamati ad eseguire importanti lavori negli edifici pubblici di molte città. Innumerevoli chiese, teatri, musei, municipi, ospedali, cinema, alberghi, banche, stazioni e ville private si valsero della loro opera. La loro attività avrà grande sviluppo soprattutto nel '900; alla vigilia della seconda guerra mondiale il loro gruppo si aggirava sulle 700 persone. Con il passare degli anni molti dipendenti divennero impresari e molte aziende familiari si trasformarono in imprese di ampie dimensioni. Ricordiamo alcuni edifici pubblici dove essi eseguirono pregiati lavori: Westminster Cathedral, National Gallery, St. Paul Cathedral, Tate Gallery, Victoria and Albert Museum, Brompton Oratory, Banca d'Inghilterra, Castello di Fife. A loro fu affidata anche l'esecuzione di alcune delicate opere di restauro, come il recupero dei pavimenti a mosaico venuti alla luce con gli scavi di Verulum, Bigmore, Chichester, Colchester.

Molto ricercati, come i terrazzieri e i mosaicisti, furono anche gli scalpellini, i quali però ebbero a che fare con una certa resistenza da parte dei sindacati. Tra le varie opere per le quali furono impiegati degli scalpellini italiani ricordiamo il Law Courts dello Strand (1874), la Town Hall di Manchester (1877) e il famoso Forth Bridge di Scozia (1890).

L'abilità artigianale, nel senso più ampio del termine, si estende fino all'arte culinaria. Se si osa parlare di *arte*, anche senza contestare il conclamato primato francese, si può ben immaginare quale sia stata in questo campo l'abilità degli italiani, soprattutto dopo il prodigioso sviluppo del ristorante italiano: dalla decorazione dei locali alla confezione dei piatti, dall'abilità del cuoco all'estro del pasticciere. Come poi fu un italiano (uno modesto gelatiere di Longarone)* che portò per primo nelle strade di Londra l'artistico ed elegante carrettino, tutto stucchi, specchi e decorazioni (emulo della celebre carrozza reale del Cipriani), così fu un italiano (in verità ticinese), il notorio Carlo Gatti, che seppe fare il connubio tra musica e buona tavola. Fu infatti nel suo locale di Charing Cross nel 1854 che fu introdotta per la prima volta l'orchestrina.

Un'altra categoria di artigiani, che non ha nulla a che fare con l'estro artistico, ma piuttosto con l'intraprendenza, fu quella degli arrotini. Originari soprattutto della Val Rendena, giunsero in Gran Bretagna verso la metà dello scorso secolo, dopo essersi diffusi per i vari paesi dell'Impero Austro-Ungarico. Fino alla prima guerra mondiale essi erano semplicemente italiani *irredenti* e in occasione di tale guerra fu merito della Associazione Unione Trentina (prima chiamata Associazione Italiani Irredenti) se essi poterono superare i disagi derivanti dalla loro situazione giuridica. In base alla loro nazionalità risultavano infatti *Alien enemies*, con il rischio dell'internamento prima e della deportazione a guerra finita. Spingendo o guidando diuturnamente il loro *truck*, ognuno di essi si costituiva la sua *piazza* e il suo *giro* di clienti che diventava una specie di proprietà che si poteva vendere o dare in affitto. Essi avevano anche un loro gergo speciale chiamato *Taron*. Anche tra essi c'erano impresari e dipendenti; alcuni dei primi, con il tempo, si trasformarono in grosse aziende commerciali. Nel '900 fino ai nostri giorni il mestiere dell'arrotino subirà trasformazioni varie, imposte dalla meccanizzazione, con tutti i relativi problemi della organizzazione e dei reciproci rapporti professionali. Oggi sono costituiti in associazione con lo scopo di incrementare e salvaguardare i propri interessi.

Parlando del gusto e dell'abilità estetica dell'artigianato italiano, ci piace cogliere il pretesto per parlare di un'altra categoria di persone, che non ha nulla a che fare con l'artigianato, ma che ha un rapporto ovvio con le doti estetiche. Si tratta della professione curiosa, e al quel tempo anche un pò sospetta, dei modelli, esercitata soprattutto da individui originari di Picinisco (Frosinone). Alcuni erano stati impiegati per qualche tempo negli studi di Parigi, dove però sembra siano stati vittima di ostracismo. Verso la fine del secolo in Gran Bretagna se ne contavano circa 200 ed erano impiegati in varie scuole d'arte tra cui la Royal Academy of Arts, il Royal College of Arts, la Scuola di Westminster in Londra e le scuole di altre città, come Manchester, Liverpool, Edimburgo, Nottingham e Leicester. Il più famoso dei modelli fu un certo Domenico Mancini, il quale posò per alcuni grandi artisti del tempo come Holman Hunt, Alma-Tadema, Brangwyn, Orpen, Frampton e Sargent. Alcune celebri opere per le quali posò il Mancini sono: il S. Giorgio della vecchia sterlina, il monumento dell'artiglieria in Hyde Park Corner, il Cristo *The light of the World* in S. Paolo e il crocifisso di bronzo che sovrasta l'altare della Westminster Cathedral.

Girovaghi

La collettività italiana del secolo XIX fu per un certo tempo identificata con i numerosi girovaghi che percorrevano le brulicanti vie delle città britanniche. Nei primi decenni del secolo, mentre nei teatri londinesi venivano applauditi i grandi cantanti lirici italiani, e mentre in Drury Lane turoreggiava l'esilarante G. Grimaldi, lungo le strade il pubblico veniva intrattenuto da numerosi e instancabili suonatori di pifferi, zampogne, arpe e più tardi dei famosi organetti; oppure da ingegnosi espositori di animali addomesticati, specialmente di scimmie, e di scenette meccaniche con l'aiuto di speciali e a volte costosi congegni di produzione tedesca. Anche l'organetto era uno strumento abbastanza costoso, per cui, inizialmente, molti l'avevano in affitto o lo adoperavano per conto di altri; solo più tardi, grazie al crescente successo, molti riuscirono ad averlo in proprio. Nella *Little Italy* londinese c'era in quel tempo una rinomata fabbrica di organetti e di pianole con filiali perfino a Berlino. Il mestiere di suonatore ambulante o di esibitore di animali era esercitato a volte anche dagli inglesi, specie dagli usuali disoccupati dei mesi di gennaio e febbraio. Però, come osservavano alcuni scrittori del tempo, mentre per l'italiano si trattava di una professione in cui sapeva far mostra di grande talento, per la po-veraglia locale era solo un'altra forma di accattonaggio. In un interessante articolo dello *Strand Magazine* sugli *Street Musicians* era detto tra l'altro che il fascino e il successo delle giovani danzatrici italiane era tale che molte ragazze inglesi e irlandesi, per poter competere, si abbronzavano e si abbigliavano all'italiana.

A questi girovaghi dell'intrattenimento si affiancarono poi i venditori ambulanti. I primi a comparire furono i figurinai lucchesi. Nel Direttorio del Post Office di Londra del 1838 si parla già di vari fabbricanti di statuine. Altri venditori fornivano rudimentali strumenti scientifici come barometri e termometri, oppure specchi. Mentre però molti figurinai riuscivano ad essere autonomi, gli altri dovevano invece affittare costosi macchinari o vendere per conto d'altri. Ben presto, specie quando iniziò l'ostracismo ai danni dei suonatori ambulanti, comparvero i venditori di cibarie varie: patate, castagne e bevande calde d'inverno e gelato durante l'estate. I gelatai, come vedremo in seguito, verso la fine del secolo cominciarono a sopravanzare tutti gli altri girovaghi e la loro divenne la professione che occupava il maggior numero di italiani.

Questi mestieri ambulanti spesso venivano esercitati da uomini soli che avevano lasciato la famiglia in Italia dove rientravano per la stagione invernale. Si valevano dell'aiuto di bambini (raramente di bambine), presi in consegna a volte dall'Italia stessa, per cui erano chiamati *padroni*. Le province italiane di provenienza erano soprattutto Parma, Piacenza e Lucca; un certo numero proveniva da Chiavari, mentre più tardi anche quelli dell'Italia meridionale iniziarono a svolgere tale attività. Due località tristemente famose per questa specie di tratta di bambini furono Bardi (Parma) e Barga (Lucca).

Su questo fenomeno c'è un'abbondante documentazione, più o meno obiettiva, per la quale rimandiamo alla bibliografia riportata alla fine del volume. Qui vediamo brevemente le reazioni suscitate nell'opinione pubblica e i conseguenti interventi legislativi, diretti prima a regolare e poi a vietare un'attività che dava occasione a tanti abusi soprattutto ai danni dei minorenni. Del fenomeno si parlò già negli anni '20 come è testimoniato da qualche *Annual Register of the year*. In quel tempo il Console Generale Sardo, per scopi più politici che umanitari, denunciò la presenza di qualche centinaio di tali spregevoli accattoni. Negli anni '30 se ne vedevano ormai dappertutto, per cui sorse anche l'ostilità da parte dell'opinione pubblica. Le ragioni addotte erano l'eccessivo rumore, il vero o presunto sfruttamento dei bambini e inoltre il superaffollamento del quartiere italiano di Holborn e Clerkenwell, nei cui confronti era in voga la diceria che si trattasse di un quartiere malsano, corrotto e pericoloso. Dalla scuola italiana di Hatton Garden, fondata dal Mazzini e osteggiata dai *padroni* che si vedevano appunto sottrarre i bambini, venne la prima richiesta di una legislazione che salvaguardasse i minorenni. Antonio Gallenga patrocinò la causa attraverso la stampa. Nel frattempo il fenomeno venne conosciuto e denunciato anche in Italia (Tommaseo, Cerqua, Zanella) anche se agli inizi servì solo di ispirazione a poeti e letterati.

In Gran Bretagna il primo provvedimento legislativo risale al 1864, quando fu promulgato un decreto che consentiva ai privati cittadini di allontanare i girovaghi dalla propria abitazione. Come si vede, si trattò di una legge di stampo liberistico piuttosto che umanitario. Del resto in quel tempo lo sfruttamento dei minorenni era un problema per la stessa società britannica, alle prese con la crescente industrializzazione. Anche in Italia nel 1865 fu promulgata una legge al riguardo, però tanto inefficace quanto ingenua.

Migliore fu invece la legge italiana del 1883 che vietava espressamente « l'impiego dei fanciulli in professioni girovaghe ». Questa legge veniva però ancora facilmente elusa per la mancanza di una legge analoga da parte della Gran Bretagna, dove la mentalità liberistica era sempre in sfavore di interventi legislativi radicali. Si giunse finalmente al 1889, quando, sotto l'incalzante pressione dell'opinione pubblica e di alcuni uomini politici, il governo britannico istituì il *Selected Committee of the House of Commons on Emigration*, che ebbe l'incarico di condurre una severa ed esauriente inchiesta. A questa commissione riferì anche P.F. Righetti, segretario della Società Italiana di Assistenza, fondata nel 1861 e che aveva subito preso a cuore questo grave problema. I risultati dell'inchiesta confermarono l'allarmismo dell'opinione pubblica, per cui si giunse al *Children Protection Act* del 1889. Da allora il fenomeno andò rapidamente diminuendo anche per la concomitanza di altri due fatti: l'introduzione dell'obbligo scolastico anche per i bambini stranieri e il prevalere di un'emigrazione italiana più qualificata. Naturalmente molti all'inizio non potevano rinunciare al proprio lavoro di girovago se non altro perché era loro difficile (anche per le resistenze dei sindacati) entrare in altri settori. Fu così che tanti suonatori si trasformarono in venditori ambulanti, andando ad ingrossare soprattutto la schiera dei gelatai, per cui perdurò ancora per qualche tempo la piaga dello sfruttamento dei minorenni. Per quello che riguarda i figurinai, parve che andassero diminuendo i venditori ambulanti di statuine, mentre invece l'industria della fabbricazione di statuine continuò ancora nei primi decenni del '900, grazie ai continui ammodernamenti dei sistemi di produzione e alla continua richiesta di questi oggetti di un certo valore artistico.

Gelatai

Da alcuni si sostiene che il gelato sia stato introdotto in Gran Bretagna sotto Carlo I, il quale, prima di perdere la testa sotto la mannaia del boia, la perse per le cose italiane. Egli infatti, non solo chiamò vari artisti italiani, ma di stampo italiano scelse anche la moglie (Enrichetta Maria Medici) e il cuoco (un certo Mireo). Questi presentò un giorno al sovrano un gelato a forma d'uovo; e il re, enormemente deliziato, gli propose di tener segreta la ricetta dietro compenso di una lauta pensione annua. Apparentemente gli italiani del 1700 dovevano essere impiegati in più nobili occupazioni,

dal momento che disertarono al completo quel campo che un giorno sarebbe diventato loro indiscusso monopolio. Non si ha infatti notizia di italiani neppure in quella che allora si poteva chiamare la via del gelato, cioè la New Bond Street, da dove eleganti garzoni recavano il gelato alle nobili signore che sostavano in carrozza nella vicina Berkeley Square. Capostipite dei gelatai italiani non è più considerato, come in passato, il famoso Carlo Gatti, se non altro per la sua origine ticinese, ma piuttosto il più oscuro Domenico Santorelli, originario di Longarone (Belluno), che vanta il nome di *Città del Gelato*. Il Santorelli nel 1864 portò lungo le vie di Londra un artistico ed elegante carrettino, tutto decorazioni, stucchi e specchi da assomigliare ad una gondola. Troppo bello per poter resistere all'usura e ai vandalismi della strada; ma l'idea prese subito piede. Avvenne così una specie di rivoluzione copernicana nell'industria del gelato, il quale cominciò ad essere servito lungo le strade. I barili furono trasportati ovunque prima con semplici carrettini (trainati in provincia da cavalli o asinelli), poi su tricicli e infine con i moderni e variopinti furgoncini.

L'industria del gelato, che fece la sua bella comparsa anche alla Italian Exhibition di Earls Court nel 1888, si sviluppò attraverso due sistemi:

a) Vendita in locali appositi che ebbero un grande sviluppo in provincia, specie nelle città costiere. Nel 1880 si parla di una colonia di gelatai italiani a Ramsgate e nel 1918, in occasione di una polemica su cui riferiremo nel capitolo seguente, risultò che in Glasgow, entro un raggio di 12 miglia, esistevano circa 2.000 negozi di gelato.

b) Distribuzione tramite i venditori ambulanti.

Si dice che verso la fine del secolo scorso, nel quartiere di Clerkenwell, fossero parcheggiati alla sera circa 900 carretti di gelatai. Fu in questo settore che continuò un certo sfruttamento dei minorenni, anche se le denunce non furono così forti e frequenti come nel caso dei suonatori ambulanti del passato.

Le città in cui ebbe il maggior sviluppo l'industria del gelato furono Glasgow, Manchester, Edimburgo, Birmingham, Leeds, Bristol, Newcastle. Alcune controversie che misero seriamente in pericolo il settore e che trassero origine da problemi di orario di chiusura e di igiene, come vedremo in seguito, spinsero gli italiani

ad associarsi. Nacquero così le associazioni dei gelatai di Glasgow (1885), Edimburgo (1900), South Wales (1905), Londra e le altre in Manchester, Leeds, Liverpool, Dundee (1918). Ma per lo sviluppo seguente rimandiamo al prossimo capitolo.

Viste le principali professioni esercitate dagli italiani e le reazioni da parte del movimento sindacale, non ci rimane che esporre in breve quelli che furono i rapporti tra la collettività italiana e la società britannica in genere.

Inizialmente gli italiani non furono oggetto di particolare ostilità da parte dell'opinione pubblica per le semplici ragioni che: *a*) si trattava di un numero esiguo che arrivava alla spicciolata; *b*) erano autosufficienti, cioè non erano poveri che facessero ricorso all'assistenza pubblica, come facevano invece gli irlandesi, o che trovassero rifugio nei dormitori pubblici; *c*) inoltre non facevano concorrenza alla manodopera locale. Gli italiani esercitavano inizialmente il commercio, l'artigianato, le professioni ambulanti o venivano impiegati nel *Catering* o assunti come personale di bordo sulle navi, tutti settori che erano poco o affatto sindacalizzati. Solo più tardi avremo dei casi di scontro con i sindacati, come abbiamo già esposto in precedenza. E fu appunto più tardi che insorse l'opinione pubblica per le seguenti ragioni: *a*) inizio di una certa immigrazione di massa; *b*) la presenza di elementi anarchici con i quali veniva a volte identificata anche la corrente mazziniana; *c*) polemica intorno allo sfruttamento dei minorenni ad opera dei girovaghi; *d*) casi, come abbiamo detto, di resistenze da parte di particolari sindacati.

Questi nel 1871 ottennero il riconoscimento legale pagando il prezzo di opporsi al crumiraggio solo mediante la persuasione morale; norma non sempre rispettata nei confronti degli stranieri e in ogni caso atta ad eliminare discussioni e denunce. Tutti questi fatti fecero nascere i più svariati pregiudizi, dei quali è pieno anche il rapporto della *Royal Commission on Alien Immigration* del 1903 e che venivano divulgati da una stampa settaria, sempre incline ad attribuire agli stranieri ogni atto di delinquenza. Vittima di questi pregiudizi, accettati in parte anche dall'alta società italiana, fu il quartiere italiano di Clerkenwell, considerato un covo di malviventi e igienicamente malsano. Sotto questo punto di vista vi sarebbero due autorevoli smentite: in occasione del grande colera del 1849 il quartiere di Saffron Hill, il più popolato di italiani, rimase indenne, con sorpresa generale; in secondo luogo c'è un

rapporto medico del 1903 che esclude ogni situazione malsana nel pur sovrappopolato quartiere italiano.

L'ambiente carico di pregiudizi che abbiamo appena descritto non facilitava certo i matrimoni di mista nazionalità, le naturalizzazioni e il processo integrativo in genere. Per quello che riguarda i matrimoni c'è anche da aggiungere che molti erano emigrati stagionali e anche molti di quelli stabili preferivano andare a contrarre nozze in Italia. Più complesso è invece il fenomeno delle naturalizzazioni. Stando ai dati riportati nelle *House of Commons Papers* del periodo 1852-1899, risulta che fino almeno agli anni '70 le naturalizzazioni furono molto poche: 7 nel 1868, 11 nel 1869, 7 nel 1870, 9 nel 1871, 2 nel 1872. In seguito aumenteranno sia per l'accresciuto flusso immigratorio e sia per i vantaggi che la naturalizzazione procurava in campo professionale (molti minatori del Galles dovettero, per esempio, naturalizzarsi). Senza dire che il basso livello culturale della massa degli immigrati e la cattiva reputazione in cui erano tenuti spingevano alcuni, specie quelli di una certa cultura e distinzione, a differenziarsi e distanziarsi dagli altri attraverso appunto la naturalizzazione.

3. Organizzazione della collettività italiana: istituzioni assistenziali, associazioni e organi di stampa

La collettività italiana di Gran Bretagna si è sempre distinta per la sua capacità organizzativa e per la sua intensa vita associativa. Le ragioni di questo fenomeno sono varie: anzitutto una specie di contaminazione da parte della società britannica, sottoposta essa stessa a un intenso processo organizzativo; inoltre la presenza di molti esuli politici e di altre persone di cultura, che funsero da punti di coagulo, idearono iniziative, riunirono e spronarono i connazionali offrendo loro una indispensabile *Leadership*; infine il carattere stesso del loro lavoro che li spinse presto a forme di collaborazione e solidarietà. Si veda a questo proposito, nella Tabella VIII, la lunga lista delle istituzioni fondate di anno in anno lungo tutto il secolo XIX. La maggioranza di esse ovviamente operarono in Londra, salvo indicazione diversa. Inoltre alcune ebbero vita effimera, mentre altre giunsero fino a noi.

Prima di passare a illustrare la nascita e l'attività delle più note istituzioni, di quelle cioè che esistono ancora oggi, vorremmo

soffermarci a descriverne una di particolare significato anche se purtroppo ebbe vita breve: la Deputazione della Colonia Italiana, fondata nel 1861 e che costituì l'unico tentativo di un sistema di partecipazione e di rappresentanza in seno alla collettività italiana. La Deputazione era formata di 12 (più tardi 15) membri che venivano eletti da un collegio di elettori ed aveva funzione intermedia tra la colonia italiana e le rappresentanze diplomatiche. Gli elettori erano i membri delle varie istituzioni o associazioni; alla prima elezione essi erano ben 2.936. La Deputazione della Colonia Italiana era incaricata tra l'altro di promuovere e dirigere svariate attività di carattere sociale; ad essa fu affidata, per esempio, la stessa Opera Sperati che era una specie di patronato per la gioventù, fondato nel 1893 con lo scopo di promuovere l'istruzione professionale dei giovani. L'Opera Sperati però fu ben presto disciolta e la rendita suddivisa tra l'Ospedale Italiano, la Scuola di S. Pietro e un erigendo Ricovero per Anziani. Ma anche la Deputazione stessa nel 1897 dovette chiudere i battenti per l'apatia tanto degli eletti che degli elettori. Si vede bene che la democrazia partecipata più che un privilegio, è un'assunzione di responsabilità.

Passiamo ora a descrivere singolarmente quelle istituzioni che, fondate nel secolo scorso, vantano oggi una vita più che secolare e formano ancora l'orgoglio della collettività italiana. Naturalmente qui ci limitiamo a riportare la fondazione, le finalità e le prime attività, rimandando ai prossimi capitoli la descrizione dello sviluppo seguente.

SOCIETA' ITALIANA DI ASSISTENZA — Fu fondata a Londra nel 1861 dal marchese Roberto D'Azeglio, allora Ministro a Londra, che si valse di fondi pubblici e privati. Inizialmente si chiamò Società Italiana di Beneficienza (Italian Benevolent Society). Le sue finalità furono di carattere prettamente assistenziale: soccorrere i bisognosi in genere; reperire posti di lavoro; prestare assistenza in caso di rimpatrio; offerta di sussidi periodici in casi di malattia, infortunio o vecchiaia, attraverso un proprio sistema pensionistico; lotta all'accattonaggio e soprattutto allo sfruttamento dei bambini. A questo scopo fu assunto un avvocato onorario con l'incarico di ricevere le denunce e venne costituito un gruppo di visitatori o inquirenti. La Società inoltre collaborò con la Commissione governativa che condusse quella inchiesta che portò al *Children Protection Act* del 1889; e sollecitò inoltre dal *Board of Schools* di Londra l'estensione dell'obbligo scolastico ai bambini stranieri.

Nel 1900 fondò un Ricovero per Anziani poveri e vagheggiò anche un Circolo Ricreativo. Inizialmente la Società fungeva quasi da organismo ufficiale di assistenza in seno alla collettività italiana; ne era infatti presidente lo stesso Ambasciatore d'Italia, vicepresidente e tesoriere il Console Generale, mentre nella lista degli altri dirigenti e degli stessi munifici offerenti troviamo i nomi più illustri dell'epoca.

SCUOLA DI S. PIETRO — Erede della scuola italiana annessa alla Cappella Sarda, che aveva funzionato fin dal 1817, venne fondata nel 1837 dal Padre Angelo Maria Baldacconi, cappellano di detta Cappella Sarda in Lincoln's Inn Fields. Si contrappose alla scuola italiana di Hatton Garden fondata dal Mazzini e a quella diretta dal gruppo evangelico. Scomparse queste due, rimase l'unica scuola italiana di Londra per tutto il secolo. Al Baldacconi succedettero nella direzione i Padri Pallottini Raffaele Melia e Giuseppe Faà e d'allora in poi la scuola fu sempre gestita dai Padri della Chiesa di S. Pietro, anche se alle dipendenze di volta in volta delle diverse autorità scolastiche. Ebbe varie trasformazioni organizzative (lezioni domenicali o serali o diurne) e alcuni cambi di sede.

Dalla Cappella Sarda la scuola si spostò in Hatton Garden, poi nella vicina Greville Street; quindi ebbe un edificio in proprio in George Yard, demolito però nel 1877 quando fu tracciata l'attuale Clerkenwell Road. Nel 1878 si trasferì nella scuola di Little Saffron Hill. Ebbe il massimo sviluppo verso la fine del secolo, ai tempi della maggiore immigrazione italiana ed ebbe l'appoggio della Società Italiana di Assistenza e di persone influenti. Gli iscritti si aggiravano allora su due o trecento.

CHIESA DI S. PIETRO — Quando S. Vincenzo Pallotti inviò P. Raffaele Melia nel 1844 ad assistere la collettività italiana di Londra, sognava di far sorgere presto una specie di basilica romana proprio nel cuore della capitale britannica. Ci vollero però quasi vent'anni perché il suo sogno si avverasse per iniziativa dei Padri Melia e Faà. Questi però dovettero raccogliere i fondi necessari in altre nazioni d'Europa, essendo allora severamente proibito promuovere simili collette o sottoscrizioni entro il Regno Unito. Così nel 1863 fu inaugurata la Chiesa Italiana di S. Pietro in Clerkenwell; il nome fu suggerito dallo stesso Santo Pallotti, da bravo cattolico e romano. Lo splendore interno, che ripete le linee architettoniche della basilica romana di S. Crisogono, è ricco di mosaici e di cappelle

devozionali. Da oltre un secolo la Chiesa di S. Pietro rappresenta come il santuario degli italiani, il luogo dei grandi incontri negli eventi lieti e tristi. Attorno ad essa presero vita innumerevoli iniziative di carattere sociale, culturale e ricreativo. Celeberrima è la processione in onore della Madonna del Carmine che fin dal secolo scorso viene celebrata ogni anno in luglio. Anzi fu proprio in passato che questa processione fu particolarmente solenne; essa si snodava grandiosa per le vie del quartiere italiano, sfolgorante di festoni e bandiere, entro due muraglie di spettatori che contemplavano estasiati la sfilata dei carri allegorici, dei gruppi folcloristici e delle bande musicali.

SOCIETA' PER IL PROGRESSO DEGLI ITALIANI IN LONDRA — Raccogliendo l'eredità dell'Unione degli Operai Italiani, ideata dal Mazzini nel lontano 1840, questa società venne fondata nel 1864 all'indomani della trionfale visita di Garibaldi a Londra.

Proprio perché le basi furono gettate dai grandi Mazzini e Garibaldi; essa in seguito sarà anche chiamata Circolo Mazzini-Garibaldi. Potevano essere soci, oltre agli italiani, anche i nativi del Ticino, Tirolo, Trieste, Nizza, Corsica e Malta. Con l'attenuarsi del fervore politico e il prevalere degli intenti sociali, anche questa società ebbe in prevalenza la caratteristica del *Mutuo Soccorso* e svolse un'intensa attività assistenziale. Lo statuto fu completamente riformato nel 1894 per uniformarlo alle prescrizioni britanniche sulle società di mutuo soccorso; e in quello stesso anno la società venne regolarmente registrata come *Friendly Society*. In seguito incorporò altre società minori come la Società Regina Margherita e la più nota Unione Sociale che era stata fondata nel 1897. Nel 1889 la Società ricevette il patronaggio da parte della Casa Reale Italiana. Verso la fine del secolo gli iscritti erano circa 300 (1898: 185 effettivi e 127 onorari).

OSPEDALE ITALIANO — Venne fondato nel 1884 dal Comm. Giovanni Battista Ortelli, che ne aveva avuto la prima idea l'anno prima visitando alcuni degenti in un ospedale di Highgate. Egli cedette a uno speciale comitato, destinato poi a fungere da Consiglio di Amministrazione, la proprietà di alcuni terreni ed edifici che dovevano essere adibiti ad uso ospedale. L'Ospedale Italiano di Queen Square aprì così le porte proprio nel giorno di capodanno del 1884, mentre il servizio per esterni iniziò il 25 marzo seguente.

Scopo ovvio fu quello di prestare assistenza sanitaria ai bisognosi di nazionalità e di lingua italiana, senza però esclusione, in caso di urgenza, di ogni altro paziente, senza distinzione di razza o di religione. La direzione dell'ospedale fu affidata inizialmente alle Suore dell'Ordine delle Figlie della Carità, mentre alla riapertura nel 1950 subentreranno le Suore di Verona che, a loro volta, nel 1973, saranno sostituite dalle Suore Elisabettine di Padova. L'Ospedale venne ingrandito e migliorato a più riprese. L'edificio assunse l'attuale aspetto rinascimentale in occasione dei lavori di ampliamento iniziati nel 1898 e inaugurati il 14 marzo 1900. Allora, come in seguito, questa istituzione fu sempre affidata quasi esclusivamente a elargizioni private, per cui si può ben dire che la sua secolare esistenza rappresentò un'epopea di fiducia e di generosità.

Lo stesso fondatore Ortelli continuò a riversare per tutta la vita sulla sua creatura i frutti della sua munificenza, opera poi continuata dalla moglie Angiolina. Sull'esempio di questi generosi pionieri, enti pubblici e privati, personaggi illustri e umili lavoratori, ditte di ogni genere ed associazioni, oltre che munifici filantropi inglesi, tutti fecero a gara nel sostenere quella che resterà sempre la più illustre e amata istituzione italiana. Nelle Tabelle XXXI e XXXII A e B sono riportati alcuni dati statistici sull'attività dell'ospedale dall'anno della fondazione fino ai nostri giorni.

CAMERA DI COMMERCIO — Fu fondata a Londra il 26 ottobre 1886 con una solenne cerimonia tenutasi al Cannon Street Hotel. Si valse del consiglio e delle prestazioni del noto economista italiano Leone Levi, che divenne membro del Consiglio di Amministrazione. Questo era composto di 25 membri, mentre i soci non dovevano superare il numero di 400 dei quali solo i 2/5 potevano essere non italiani. Precauzioni inutili, perché tale numero non fu mai raggiunto e neppure sfiorato; dopo quindici anni il numero dei soci non superava ancora la settantina. L'organizzazione e l'attività della Camera di Commercio erano regolate da uno Statuto interno molto dettagliato; e dopo un anno di vita si iniziò anche la pubblicazione di un notiziario informativo prima saltuario e poi quindicinale. Nel 1890 assunse configurazione giuridica e l'anno seguente si associò alla *London Chamber of Commerce* e nel 1894 alla *Association of British Chambers of Commerce*. La sua attività si distinse soprattutto in occasione della grande esposizione italiana in Earl's Court nel 1888. Nel 1893 fu aperta anche un'Agenzia Commer-

ziale Italiana in Liverpool, richiesta dall'intenso traffico commerciale della zona.

Prima di chiudere la rassegna delle istituzioni italiane vorremmo ricordare anche altri organismi che furono particolarmente attivi per circa mezzo secolo. Va ricordata prima di tutto la Società Italiana di Mutuo Soccorso e di Collocamento per gli impiegati di alberghi e ristoranti. Questa fu fondata in Soho nel 1886 ed ottenne riconoscimento giuridico nel 1912.

Ospitò nei suoi locali altre organizzazioni italiane, quali il Circolo dei Mandolinisti e il Circolo dei Velocipedisti, fondati ambedue nel 1891. (Verso la fine del secolo era molto in vigore il ciclismo; detto circolo solo nel 1897 organizzò otto corse, una delle quali sulla distanza di 50 miglia). Nel 1909 avvenne una scissione interna, dovuta al fatto che parte dei dirigenti e dei soci avvertivano la necessità di ampliare il raggio di azione e non restringersi al solo campo alberghiero. Gli scissionisti fondarono allora il celebre Club Cooperativo Italiano, che fu per molto tempo il locale più frequentato della colonia italiana, grazie anche alle sue ottime attrezzature (sale da biliardo, teatrino, biblioteca, bar-ristorante). Presso questo Club posero la loro sede varie associazioni italiane.

Nel secolo IX, oltre alla grande fioritura di associazioni, nacquero anche numerose pubblicazioni, anche se poche incontrarono il favore del gran pubblico ed ebbero una certa durata. La ragione di tanta proliferazione sta nella presenza di molti rifugiati politici e religiosi di elevata cultura, che si adoperavano per propagandare la propria causa. Questo naturalmente fu anche il loro limite, poiché diedero vita a periodici di carattere ideologico più che a veri organi di informazione. Qui daremo la semplice lista dei periodici di cui si sia almeno iniziata la pubblicazione, riservandoci di segnalare quelli di maggior rilievo. Otterremo così anche uno scopo bibliografico.

PUBBLICAZIONI VARIE

- *Italian Tracts* dei fratelli P. Molini (1795) che furono una rassegna mensile bilingue di 88 pagine. Uscirono solo due numeri che formarono un singolo opuscolo.
- *L'Italiano* di Passanti di cui si pubblicarono 9 edizioni (1814 pagine) fra gli anni 1813-14. Dal settimo fascicolo divenne pro-

prietario e direttore il famoso medico-chirurgo Augusto Bozzi Granville. E' considerato il primo giornale italiano in senso cronologico, poiché il primo vero giornale, come vedremo poi, sarà la *Gazzetta Italiana*.

— *The European Review*. Pubblicazione in quattro lingue per la quale scrissero vari esuli italiani.

— *Periodici mazziniani*.

Apostolato popolare, è il più famoso giornale mazziniano, strumento della diffusione delle sue idee politiche e sociali, pubblicato a Londra e Parigi con una tiratura di circa 3.000 copie. Fu sospeso nel 1843. Mazzini curò la pubblicazione anche di alcuni sussidi per la sua scuola d'italiano quali il *Pellegrino* e l'*Educatore*.

Ultimo periodico fu *Pensiero ed Azione* (1858-1860), salvo l'esistenza di un'altra pubblicazione attribuita a Mazzini, *L'Italia e il Popolo*.

— *Pubblicazioni religiose*.

Furono lanciate e dirette dal gruppo evangelico. La più nota fu *L'Eco di Savonarola* che uscì negli anni 1844-1860, seguita negli anni 1865-73 da *L'Artista Italiano* e *L'Amico dei Fanciulli*.

GIORNALI ITALIANI

Periodici che ebbero un carattere più giornalistico furono i seguenti:

— *Gazzetta Italiana*, ebdomadaria degli interessi italiani a Londra, venne fondata nel 1871 ed ebbe vita breve. E' considerato il primo vero giornale italiano a motivo della sua impostazione: cronache, pubblicità, ecc. Si pubblicarono solo 32 numeri.

— *Rivista della Camera di Commercio* (1887-1890), notiziario commerciale, industriale e finanziario, prima saltuario, poi quindicinale.

— *L'Eco*, settimanale fondato nel 1895, che riportava la vita della colonia italiana di Londra. Ebbe vita breve.

— *Roma di Londra*, poi chiamato *L'Universale*, fondato nel 1896. Uscirono solo otto numeri.

- *La Gazzetta italiana di Londra*, settimanale pubblicato fra gli anni 1896-1900 e che rispecchiava la vita italiana in Londra.
- *Londra-Roma*, fondato da Pietro Rava nel 1888 e cessato con la morte del fondatore nel 1920. Fu il giornale che ebbe vita più lunga e per i venti anni del '900 fu l'unico organo italiano di stampa.

N.B. - Di ancora minore fortuna furono alcuni periodici anarchici: *L'Associazione* (1889-90), *L'Anarchia*, *la Rivoluzione Sociale* (1902) e perfino due pubblicazioni in latino. Nel 1899 nacque *Italy*, pubblicazione culturale in inglese su argomenti italiani.

4. Politica immigratoria britannica e accordi bilaterali con l'Italia

In fatto di politica immigratoria, per l'intero secolo XIX fu in vigore in Gran Bretagna un atteggiamento spiccatamente liberistico, dovuto sia alle concezioni politiche della classe dirigente e sia alla impreparazione di fronte a un fenomeno nuovo e alle sue impreviste conseguenze. Le prime reazioni negative, come abbiamo già visto, sorsero nelle file del giovane sindacalismo britannico, che scorse nell'impiego della remissiva manodopera straniera uno strumento di rivalsa e di ricatto nei confronti della più esigente ed inquieta classe lavoratrice locale. Naturalmente le prime reazioni sindacali avvennero al di fuori di un contesto giuridico. Il sindacalismo stesso infatti inseguiva una sua legittimazione che gli venne solo nel 1871; e tra i prezzi che dovette pagare vi fu appunto anche l'impegno a opporsi al *crumiraggio* solo con la persuasione morale. Ad ogni modo, pur mancando una specifica politica immigratoria, va detto che i lavoratori stranieri beneficiarono essi pure di tutta la legislazione sociale (inaugurata con un *Act* nel 1802), riguardante soprattutto la protezione del lavoro (orari, impiego dei minorenni, ecc.). I primi provvedimenti legislativi che riguardano in qualche modo gli immigrati sono i due *Act* del 1855 e 1863 che intesero regolare il loro trasporto sulle navi.

Un'altro intervento che riguardò questa volta l'attività di tanti immigrati fu, come abbiamo già visto, il *Children's Protection Act* del 1889, con il quale si cominciò a combattere con efficacia la tratta e lo sfruttamento dei bambini.

All'inizio del secolo XX, le reazioni spesso emotive della pubblica opinione, i giudizi o pregiudizi largamente diffusi dalla stampa,

le resistenze sindacali, la nuova sensibilità politica comprovata dalla fondazione del Labour Party e infine l'esempio di altre nazioni che perseguivano esse pure l'adozione di una forma di controllo del flusso immigratorio, tutto questo accavallarsi di elementi portò alla promulgazione dell'*Aliens Order* del 1905 che introdusse una prima forma di controllo, ponendo così fine al liberismo immigratorio del secolo XIX.

Inizialmente il controllo veniva fatto solo sulle grosse imbarcazioni che avevano la terza classe, quella dei poveri, mentre nessun controllo veniva fatto sulle imbarcazioni che trasportavano meno di venti passeggeri di terza classe. Ma questo provvedimento legislativo inciderà sul flusso immigratorio italiano solo dopo il 1919, quando cioè una sua revisione introdusse il sistema del *Work permit*.

Per quello che riguarda gli accordi bilaterali fra Gran Bretagna e Italia, a parte la convenzione sull'estradizione (1873) e l'accordo per la comunicazione reciproca dei dati dei censimenti che riguardavano i rispettivi cittadini (1891), ve ne furono altri che in qualche modo interessarono, anche se solo marginalmente, gli immigrati italiani. Nel 1867 fu infatti firmato un accordo riguardante la società anonima e le società commerciali, industriali e finanziarie, accordo che servì a provare il crescente peso commerciale e finanziario della giovane nazione italiana ed anche il grado di terziarizzazione della stessa collettività italiana di Gran Bretagna. Ci fu anche una dichiarazione comune del 1877 che intese regolare il ricupero delle successioni di un nazionale deceduto durante il servizio su un bastimento dell'altro stato. Con l'accordo del 1880, riguardante il reciproco soccorso di marinai indigenti, si intese migliorare in qualche modo la situazione della gente di mare che era una delle categorie più abbandonate e sfruttate. Tra l'altro, per quello che riguarda gli italiani, si trattava di una professione che inizialmente era al secondo posto nella graduatoria di quelle da essi esercitate.

E questo è tutto per quanto riguarda la politica immigratoria e gli accordi bilaterali.

Maggior rilievo essi acquisteranno nel secolo XX e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale con la vera immigrazione di massa e più tardi con la nascita e l'allargamento della Comunità Europea. Solo in questi ultimi decenni infatti venne applicato su larga scala quel sistema di *reciprocità* che l'Italia, prima fra tante nazioni, patrocinò fin dal 1904 e in base al quale chi espatria reca con sé i propri *records* assicurativi.



CAPITOLO SECONDO

PARENTESI PROTEZIONISTICA FRA LA PRIMA E LA SECONDA GUERRA MONDIALE

1. Contrazione del flusso immigratorio e politica emigratoria italiana

Durante il periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale il numero degli italiani in Gran Bretagna rimase sempre allo stesso livello, salvo una flessione negli anni '30. Ecco infatti i dati riguardanti Inghilterra e Galles nei primi quattro censimenti del secolo XX:

1901	1911	1921	1931
20.332	20.771	20.401	18.792

Secondo fonti italiane ci sarebbe stata invece una lieve crescita, essendo passati dai 24.352 del 1901 (Gran Bretagna e Irlanda compresa) ai 29.880 del 1927. Di questi però è detto che 20.951 erano i nati in Italia (quelli cioè registrati dai censimenti britannici), per cui si può notare che i dati di fonte britannica e italiana si corrispondono. In ogni caso il flusso immigratorio risultò molto esiguo, atto appena a compensare quella sottrazione che avveniva attraverso il processo integrativo e le naturalizzazioni e a consentire quell'andirivieni fra Italia e Gran Bretagna che sembra non sia mai cessato. Rilevante in questo periodo fu infatti l'emigrazione temporanea, che interessava soprattutto le regioni dell'Italia centro-settentrionale. Negli anni '30, per le ragioni che vedremo subito, si ebbe la massima contrazione del flusso immigratorio; si tratta del resto del decennio in cui l'Italia ebbe nel suo insieme il più basso tasso di espatri della sua storia, esclusi ovviamente i periodi bellici.

Nel 1927 gli italiani di Gran Bretagna, suddivisi per distretti consolari, erano così distribuiti:

Distretto di Londra	14.800
Distretto di Glasgow	6.092
Distretto di Liverpool	6.000
Distretto di Cardiff	2.238
Irlanda	750
T O T A L E	29.880

Le collettività che ebbero la maggiore flessione furono quelle d provincia. Per esempio quella della città di Manchester giunse a dimezzarsi, passando dalle circa 2.000 persone che aveva all'inizio del secolo a sole 800 alla vigilia della seconda guerra mondiale. Minore flessione subì invece le collettività di Glasgow che fu, per tutto quel periodo, la più numerosa ed organizzata dopo quella di Londra. La collettività italiana di Scozia era organizzata dal punto di vista commerciale; essa infatti, specie nei piccoli centri e nelle città costiere, non contava operai veri e propri e neppure un gran numero di artigiani (alcuni terrazzieri friulani), motivo per cui fu esente da quegli aspetti negativi riscontrati in altre collettività. Una collettività attiva era in quei tempi anche quella di Southampton, la cui importanza derivava dall'intenso traffico commerciale del porto. Tra l'altro nella zona c'era anche la Pirelli che impiegava circa 5.000 operai. Lieve fu anche la flessione della collettività italiana del Galles che alla fine degli anni '30 era ancora composta di un migliaio di famiglie.

Ritornando ad esaminare il movimento emigratorio fra Italia e Gran Bretagna, abbiamo già detto che la contrazione registrata nei primi decenni del '900 fu dovuta, oltre che a elementi episodici (quale, per esempio, il riflusso causato dalla prima guerra mondiale), anche e soprattutto alla politica restrittiva di ambedue i governi. La Gran Bretagna, anche per far fronte alla disoccupazione del dopoguerra, rivide e intensificò le misure di controllo introdotte dall'*Aliens Act* del 1905, adottando il sistema di ammettere solo coloro che potevano esibire il *Work-permit* rilasciato dal Ministero del Lavoro britannico.

A questa politica di carattere protezionistico da parte della Gran Bretagna corrispose da parte dell'Italia una politica emigra-

toria inizialmente di carattere selettivo e in seguito decisamente restrittivo, anche se, specie nell'immediato dopoguerra, la riduzione del movimento emigratorio fu dovuto più al protezionismo altrui che alle precauzioni italiane. Negli anni '20 infatti la pretesa italiana di regolare e disciplinare l'emigrazione non era che un mezzo per sfuggire al protezionismo dei paesi di destinazione, decisi essi stessi ad operare una selezione degli immigrati. Il Fascismo stesso inizialmente accettò il fenomeno emigratorio come un rimedio al sottosviluppo e alla disoccupazione interna e quindi continuò l'azione già intrapresa dai governi precedenti, diretta a disciplinare e a valorizzare l'emigrazione (previa alfabetizzazione e istruzione professionale dei candidati, richiesta del contratto di lavoro, abolizione del reclutamento di donne e bambini, introduzione di norme per i viaggi, ecc.). E' del 1926 il provvedimento legislativo che vietò l'espatrio dei girovaghi. Oltre a questa azione disciplinatrice, il Fascismo intraprese ben presto anche l'opera di politicizzazione dell'emigrazione, considerata una espansione morale, politica ed economica dell'Italia. Si pose mano così ad una specie di redenzione sociale dell'emigrato: anzitutto si tentò di abolire la stessa parola di *Emigrante*, azionando la retorica del « lavoro italiano all'estero »; fu tolta la distinzione dei passaporti, donde la scomparsa del famoso passaporto rosso; fu declamato l'impegno della tutela del lavoratore italiano all'estero, anche come risposta ai risorti nazionalismi altrui; e in realtà attraverso l'estensione e l'attivismo delle rappresentanze diplomatiche, si recò alle collettività italiane all'estero un certo senso di dignitoso civismo. Una certa svolta o rilancio della politica emigratoria italiana si ebbe in occasione della Conferenza Internazionale dell'Emigrazione, tenutasi a Roma nel 1924 e a cui presero parte i rappresentanti di 58 nazioni tra cui la Gran Bretagna. In quella assise fu stabilita una base di politica migratoria internazionale e fu fatta una messa a punto dei principi informativi dei trattati di lavoro e d'emigrazione. Non si sa quanta incidenza abbia avuto in realtà questa conferenza; fatto sta che fecero seguito alcuni accordi bilaterali tra cui quello italo-britannico di reciprocità nell'esercizio professionale dei medici (1925), poi lo scambio di note per il reciproco riconoscimento dei certificati di navigabilità delle navi dei passeggeri e dei regolamenti relativi alle navi da emigrati (1929) e infine la convenzione per l'assistenza giudiziaria in materia civile e commerciale (1930). Più tardi, con l'evolversi della ideologia fascista, l'emigrazione non fu più considerata una valvola di sicurezza sociale, ma piuttosto una dannosa sottrazione di elementi at-

tivi che sarebbe stato meglio impiegare nei settori produttivi interni. Si cominciò perciò a favorire l'emigrazione interna e a questo scopo si pose mano a un piano di lavori pubblici e di bonifiche. Per quello che riguardava l'emigrazione all'estero, salvo in occasione della grande recessione economica degli anni '30, si tentò una politica restrittiva e si diede preferenza all'emigrazione temporanea; furono introdotte anche alcune facilitazioni di viaggio per chi intendesse rimpatriare. Questa inversione di tendenza non comportò però l'abbandono delle collettività italiane all'estero; anzi fu intensificata l'azione di politicizzazione. Londra poi, dove nel 1921 era nata la prima sezione all'estero del partito nazionale fascista, fu uno dei principali teatri della propaganda fascista. Fu sede dell'ambasciatore Dino Grandi, ex-Ministro degli Esteri, uomo di valore e figura popolarissima presso la collettività italiana. Questa fu poi mobilitata da tante iniziative sociali e culturali da lasciare un certo rimpianto in coloro che nel secondo dopoguerra assistettero invece al contrastante disimpegno dello Stato repubblicano e democratico. Naturalmente tutto questo fervore di attività era inteso come veicolo di indottrinamento: furono strumentalizzate le associazioni combattentistiche; quelle professionali furono pervase di spirito corporativistico; i bambini, mobilitati per funzioni varie (saggi, gare ginniche, incontri sportivi o funzioni annuali come la Befana Fascista), sfilavano per le vie della città ostentando la loro divisa sotto lo sguardo tollerante della popolazione locale; alcuni di loro poi non solo venivano condotti annualmente a godersi la spiaggia di Cattolica, ma erano anche portati a prendere parte alle manifestazioni di Piazza Venezia. Forse la collettività italiana di Londra rientrava nel piano che fu tentato nel 1936 di dare una dimensione europea al movimento fascista.

Se questo intento non riscosse grandi consensi, grande fu invece l'entusiasmo, anche presso gli italiani di Gran Bretagna, suscitato dalle imprese della guerra di Etiopia, e i gesti di solidarietà provocati dalle sanzioni che seguirono ai danni dell'Italia.

2. Promozione professionale e sociale della collettività italiana

Se tra le due guerre mondiali la consistenza della collettività non subì mutamenti rilevanti, ininterrotta fu invece quella promozione professionale e sociale che era iniziata fin dal secolo prima. La stessa società britannica, dopo i buoni frutti delle misure restrit-

tive degli anni 1905 e 1919, cominciò a guardare il movimento immigratorio con occhio meno xenofobo. Proprio a Londra nel 1926 ebbe luogo il Congresso Socialista Internazionale sulle Migrazioni, in cui furono discussi appunto i problemi dei lavoratori stranieri. Fu la prima volta che il problema emigratorio divenne oggetto di un convegno mondiale delle forze di lavoro. In questo congresso prevalse un atteggiamento responsabile, anche se non riuscì ad essere approvata la mozione che richiedeva il ripristino della piena libertà di emigrare ed immigrare. Tra l'altro si auspicò l'apertura di uffici nazionali delle migrazioni con rappresentanze sindacali; fu discusso il modo di disciplinare le migrazioni e soprattutto di recuperare gli emigrati al movimento operaio, e in particolare si additò, come mezzo per combattere il crumiraggio, l'eliminazione di ogni discriminazione e di ogni differenza di trattamento tra i lavoratori locali e quelli immigrati. Per quello che riguarda la collettività italiana di Gran Bretagna, è riportata nella Tabella VII l'evoluzione della situazione professionale, anche se il quadro è fortemente mancante per il fatto che sono riportate solo le occupazioni che contavano un maggior numero di italiani.

E' ignorata infatti quella parte che effettivamente vantò una rilevante promozione professionale: coloro che avviarono aziende in proprio o che portarono le proprie aziende a particolari dimensioni di efficienza, poi coloro (specie appartenenti alla seconda generazione o che avevano pagato il prezzo della naturalizzazione) che passarono all'esercizio delle professioni liberali; infine quanti semplicemente si affiancarono ai migliori professionisti locali. Dalla Tabella VII risultano soprattutto due trasformazioni: continua diminuzione delle professioni ambulanti (i suonatori girovaghi giunsero quasi alla estinzione, così pure diminuirono i venditori ad eccezione dei gelatai) e forte aumento della occupazione nel settore del *Catering* e di servizi vari (negozianti e gestori di ristoranti nel 1931 erano complessivamente 2.004, pari a oltre il 21% della popolazione occupata). Nello stesso periodo rimasero ancora tipiche occupazioni degli italiani alcune forme di artigianato (terrazzieri, marmisti; sarti, ecc.) o altri lavori disertati dalla manodopera locale (asfaltatura delle strade, industria del ghiaccio). Una certa diminuzione avvenne invece nel personale impiegatizio per il fatto che nel commercio, a poco a poco, si cominciò a trattare gli affari in inglese. Per quello che riguarda invece l'esercizio delle professioni liberali, perdurò il divieto (avvocatura) o l'estrema difficoltà (architettura)

per coloro che non erano naturalizzati o che comunque non si erano diplomati in Gran Bretagna. Invece nel campo medico, a seguito dell'accordo di reciprocità del 21 maggio 1925, gli italiani poterono entrare nella *Foreign List* del *Medical Register* dietro semplice presentazione dei documenti che dichiaravano il grado accademico e l'ammissione all'esercizio della professione in Italia. Ad ogni modo sarà soprattutto la seconda generazione che darà la scalata al settore delle professioni liberali, caratterizzate però da un certo spirito corporativistico anche nei riguardi della stessa manodopera locale. Come abbiamo accennato nel capitolo precedente, alcune controversie, sorte a più riprese, avevano messo in serio pericolo l'industria del gelato che occupava una larga parte della popolazione italiana. Il primo motivo di polemica e di ostracismo fu una semplice questione di orario: alla mentalità puritana di certi ambienti sembrava sconveniente il commercio del gelato nei giorni festivi. Più tardi sorsero polemiche ancora più aspre che portarono a varie restrizioni governative, finché nel 1917 si giunse a un radicale divieto governativo che minacciò la stessa esistenza dell'industria. Si trattò di questioni igieniche, riguardanti la produzione, la conservazione e soprattutto la vendita. Il gelato veniva infatti servito in bicchieri che, per la celerità dell'uso, non potevano essere debitamente ripuliti. Fu allora che le diverse associazioni dei gelatai (13) si confederarono e guidate dall'intrepido segretario Achille Pompa riuscirono a far valere le proprie ragioni e a trovare i rimedi necessari. Il Pompa, che tra l'altro fondò un periodico bilingue, attraverso la sua attività di conferenziere e di giornalista riuscì a prevalere sulla ostilità della opinione pubblica e le prevenzioni governative. Nel frattempo le questioni igieniche venivano risolte e per quella dei bicchieri la soluzione fu l'invenzione del cono e più tardi della cialda, dell'ostrica, della barchetta e di altri contenitori. Benemerito in questo campo fu soprattutto Antonio Valvona di Manchester, originario di Pincinisco. Una volta l'agguerrita associazione di Glasgow portò con successo la sua causa fino alla *House of Lords*. Le associazioni dei gelatai e la relativa confederazione, che nel 1933 contava ben 4.200 soci, continuarono a rafforzarsi e svilupparsi, grazie anche allo spirito corporativistico del tempo.

In concomitanza con la promozione professionale, rilevante fu anche quella in campo culturale e sociale. Per quello che riguarda la cultura, come abbiamo fatto osservare alla fine della prima parte, se è vero che l'Italia sembrò perdere l'aureola di maestra d'arte

e il monopolio o la preminenza in particolari campi artistici, in compenso prese il via una specie di volgarizzazioni della cultura italiana: vengono fondate le cattedre d'italiano presso le università britanniche, c'è una grande fioritura di associazioni e di circoli culturali; si intensificano gli scambi culturali fra Italia e Gran Bretagna. Si veda nella Tabella IX l'elenco delle istituzioni culturali. E' vero che si tratta di iniziative che spesso interessano specialmente il mondo culturale britannico, ma esse non mancarono di coinvolgere gli esponenti più rappresentativi della stessa collettività italiana.

Un apporto considerevole alla promozione culturale della collettività italiana derivò dalla istituzione delle scuole italiane. Si ricorderà che nel secondo '800 fino agli inizi del '900 c'era a Londra solo la Scuola di S. Pietro; a Manchester la prima scuola fu fondata nel 1919. Alla fine degli anni '20 si ebbe invece una grande fioritura: mentre nel 1927 c'erano in Gran Bretagna 6 scuole con 683 alunni e 19 insegnanti (2 scuole a Londra, 2 a Glasgow, 1 a Liverpool e Cardiff), due anni dopo avremo ben 10 scuole, di cui 7 a Londra, e nel 1937 le scuole di Londra saranno dislocate in ben 14 quartieri e saranno frequentate da circa 1.300 alunni. In questo stesso anno venne fondata la Casa del Littorio in Charing Cross Road, che disporrà di corsi elementari, ginnasiali, tecnici e liceali.

Dopo il 1920, in concomitanza con l'intensificarsi del fenomeno associativo e il moltiplicarsi delle iniziative scolastiche, nacquero alcuni periodici italiani di svariato genere, alcuni dei quali però ebbero vita breve. Il più noto fu il settimanale *La Cronaca* fondato nel 1920 come organo ufficiale dell'Unione Reduci; nel 1922 esso assunse il nome *L'Eco d'Italia* e nel 1928, ribattezzato con il nome *L'Italia nostra*, divenne l'organo del Fascio. Per un certo tempo con *L'Italia nostra* venne pubblicato un supplemento in inglese chiamato *The British-Italian Bulletin*. *L'Italia Nostra* cessò le pubblicazioni nel giugno 1940. Per un certo tempo vennero pubblicati anche il periodico *La Patria* e inoltre i due periodici considerati di opposizione *Il Commento* e *L'Italiano*. Mentre *Il Commento* superò la durata di un anno (1922), *L'Italiano* invece, fondato e diretto da C. M. Franzero, durò dal 1926 al 1929 ed era un settimanale di ottima fattura. Ricordiamo infine due pubblicazioni mensili di carattere settoriale: *La Rivista* della Camera di Commercio e *la Rivista dei Gelatieri*.

In campo sociale è degno di nota soprattutto l'intensificarsi del fenomeno associativo. Nella Tabella IX riportiamo l'elenco delle

istituzioni e associazioni che operarono in Gran Bretagna nei primi decenni del '900 fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Non siamo in grado di illustrare ognuna di esse, tanto più che di alcune di esse si ignora perfino la data di fondazione e la durata.

Ci limitiamo perciò ad alcune osservazioni generali. Le associazioni più numerose furono quelle di carattere culturale e ciò dimostra, come abbiamo riferito più sopra, la rilevante promozione culturale della collettività italiana. Furono fondate ben otto sezioni della Dante Alighieri, la prima delle quali è stata istituita a Cardiff nel 1910. Varie associazioni erano annesse alle università britanniche, specie a quelle dove era stata istituita la cattedra di italiano. Grande sviluppo ebbero anche le associazioni combattentistiche, che si valsero dello spirito patriottico suscitato dalla vittoria della prima guerra mondiale e poi bene alimentato dalla propaganda fascista. La prima di queste fu l'*Associazione Nazionale Combattenti*, fondata nel 1919 con l'assorbimento dell'antica *Unione Reduci* e che ebbe attive sezioni a Londra, Manchester, Glasgow. Nel 1928 venne fondata l'*Associazione Nazionale Alpini*, unica associazione combattentistica che sarà ripresa nel secondo dopoguerra. Negli anni '30 lo spirito corporativistico propugnato dal regime fascista favorì la nascita di varie associazioni professionali; non mancò neppure qualche tentativo di avviare degli organismi sindacali, sempre però asserviti alla politica. Nello stesso periodo funzionarono anche alcune associazioni regionali: le prime furono le due associazioni piemontesi *Associazione Fubinese* e *Famija Piemonteisa*. Singolare fu l'attività della *Unione Trentina* che, con lo scoppio della prima guerra mondiale, si adoperò per salvaguardare dall'internamento tutti quei soci che, giuridicamente, risultavano cittadini austriaci. Sempre negli anni '30 vennero istituiti i centri di dopolavoro e furono fondate alcune Case d'Italia: nel 1935 a Glasgow e a Southampton, nel 1936 a Cardiff e nel 1937 la Casa del Littorio a Londra. Questa fu fondata grazie a contributi governativi, donazioni di enti e una sottoscrizione popolare; divenne il luogo delle maggiori manifestazioni e sede di varie associazioni italiane.

Per quello che riguarda le istituzioni di assistenza religiosa, va rilevato che il centro principale rimase sempre la Chiesa di S. Pietro in Clerkenwell, cui era annessa la celebre scuola italiana di S. Pietro, frequentata da circa 700 alunni. Con la dispersione della collettività italiana in altri quartieri londinesi sorsero altri centri religiosi.

Va ricordata prima di tutto la chiesa di St. Patrick in Soho Square dove confluiva la popolazione italiana del quartiere, per cui vi si tenevano frequenti servizi italiani, operavano associazioni cattoliche italiane e veniva svolta anche un'intensa attività sociale comprendente scuola, circolo giovanile, biblioteca e, poco lontano, pensionato per ragazze e asilo infantile. Altro attivo centro religioso si trovava presso la Cattedrale di S. Giorgio in Southwark, quartiere a Sud del Tamigi dove si era stabilito un buon numero di italiani. Presso la cattedrale di S. Giorgio operò per vari anni un sacerdote italiano, collegato con l'Opera Bonomelli, e dal 1928 al 1946 fu vicario generale della diocesi Mons. S. Banfi, che da giovane a Milano era stato discepolo di Achille Ratti, futuro Papa Pio XI. Anche altre collettività italiane di Gran Bretagna disponevano a volte di un sacerdote italiano. Per esempio quella di Ancoats in Manchester si valse per vari anni dell'opera di un sacerdote italiano che operava dalla chiesa di St. Alban. Un vivo ricordo lasciò il P. Gaetano Fracassi che poi nel 1940 fu una delle vittime dell'Arandora Star. Nell'opera di assistenza religiosa e sociale il clero era spesso fiancheggiato da congregazioni religiose femminili. Molto attive e dedicate erano negli anni '30 le Suore Salesiane, le quali, prima in Goodge Street e poi in Greek Street, avevano costituito un attivo centro di assistenza che comprendeva tra l'altro un pensionato per ragazze e un asilo infantile; esse inoltre prestavano la loro opera come insegnanti presso alcune scuole italiane di Londra tra cui quelle di S. Pietro e di St. Patrik.

Altre benemerite istituzioni in campo scolastico furono il Collegio delle Suore Canossiane in Welwyn Garden City e soprattutto il celebre collegio delle Missionarie del S. Cuore di Gesù in Honor Park, nel quartiere londinese di Forest Hill. Questo collegio era sorto per iniziativa della stessa Fondatrice, S. Francesca Saverio Cabrini, l'intrepida *Madre degli Emigrati*, che era venuta a Londra ben quattro volte (1898, 1902, 1906, 1910), attratta essa pure da quel fervore religioso da cui erano stati animati i missionari italiani che nel 1800 si trasferirono in Gran Bretagna.

3. Seconda guerra mondiale: internamento degli italiani e tragedia dell'Arandora Star

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale la grande e industriosa collettività italiana di Gran Bretagna venne dispersa e le sue numerose e benemerite istituzioni travolte. Fu la prima volta

nella loro storia millenaria che Italia e Gran Bretagna si trovarono a combattersi da fronti opposti, facendo così scempio del loro secolare rapporto di amicizia e di cooperazione. Fra tutte le lacerazioni provocate da queste tragiche vicende, una delle più profonde fu quella che avvenne in seno alla nostra collettività: appena fu dichiarata la guerra, in quel triste 10 giugno 1940, migliaia di italiani dai 17 ai 70 anni vennero strappati ai loro cari e relegati nei campi di concentramento dell'Isola di Man o deportati in Canada e Australia. Nella prima settimana furono arrestate circa 4.000 persone, altre centinaia furono rastrellate nelle settimane seguenti. Questa operazione, condotta per altro con comprensione e correttezza dagli agenti di polizia, avvenne con tale tempestività che molti italiani, proprietari di ditte o gestori di locali, non ebbero il tempo di sistemare i loro affari per cui tanti esercizi dovettero essere chiusi con grande danno loro e delle loro famiglie. Quelli che furono setacciati furono soprattutto i grossi agglomerati urbani; fu così che vari italiani residenti in piccole città o in centri isolati furono risparmiati da questa tragedia.

Gli italiani residenti a Londra e nelle altre città dell'Inghilterra meridionale furono dapprima condotti nel campo di transito di Kempton Park, a circa 20 chilometri da Londra; mentre quelli che abitavano nel Midland, nel Galles e nell'Inghilterra settentrionale furono condotti nel campo di transito chiamato *Warth Mill*, situato nelle vicinanze di Bury nel Lancashire. Entro due settimane vennero condotti sotto scorta militare nell'isola di Man e distribuiti nei vari campi di concentramento: *Palace*, *Metropole*, *Ransey Internment Camp*, *Granville Internment Camp* e *Oncham Internment Camp*. Non tutti però furono condotti in questi campi, poiché circa 200 giovani vennero deportati in Canada, mentre altri 700 dovevano esservi deportati anch'essi dal transatlantico *Arandora Star* dove erano stati imbarcati anche alcune centinaia di tedeschi. Ma in pieno oceano Atlantico questo piroscafo fu colpito e affondato da un sottomarino tedesco; perì un migliaio circa di persone, tra cui 476 italiani. I pochi superstiti furono poi inviati in Australia sul piroscafo *Donera* ad eccezione di 43 persone, di coloro cioè che avevano maggiormente sofferto il naufragio per essere stati più a lungo in mare; questi furono lasciati nel campo *Palace* dell'isola di Man.

La tragedia dell'*Arandora Star*, che per lunghi anni rimarrà come una cicatrice perennemente dolorante e sanguinante nel corpo

vivo della collettività italiana, sarà ricordata dall'espressivo monumento bronzeo del Mancini, posto il 4 novembre 1960 sull'entrata della chiesa italiana di S. Pietro in Londra.

L'iniziativa dell'internamento e soprattutto il progetto della deportazione in Canada e Australia furono severamente criticati da autorevoli parlamentari. Il deputato Casalet ebbe a dire nella seduta del 22 agosto alla House of Commons: « Di queste orribili tragedie, non necessarie e immeritate, è responsabile qualcuno. Sinceramente non sarò contento, né come inglese né come sostenitore di questo governo, fino a quando questa lurida pagina della nostra storia non sarà riscattata e chiarita ». Anche alla House of Lords si ebbero interventi altrettanto forti, come quelli di Lord Farringdon e Lord Cecil. Il primo, nella seduta del 6 agosto esclamò: « Coloro che decisero prima l'internamento di questi uomini e poi la loro deportazione sono a mio giudizio responsabili della loro morte »; e il secondo nella stessa seduta aggiunse: « Devo affermare senza esitazione che quanto è accaduto a questi infelici forestieri è uno dei più disonorevoli incidenti dell'intera storia di questa nazione ». Per quello che riguarda la vita interna dei campi di concentramento, c'è da dire che il trattamento riservato agli internati civili italiani fu sempre improntato a umanità e in conformità alle leggi internazionali. Alcune tensioni erano create dalle divisioni interne di carattere politico fra gli accesi sostenitori del regime fascista che si illudevano in una possibile vittoria e coloro invece che, umiliati e disorientati, andavano estraniandosi dall'ideologia politica e preferivano adoperarsi per alleggerire le sofferenze di quella ingiusta prigionia in ansiosa attesa di tempi migliori.

Durante gli anni della guerra, alle sofferenze degli internati civili si aggiunsero quelle di oltre 130.000 prigionieri di guerra italiani. Tanti di essi non resistettero alle traversie della prigionia; centinaia di essi oggi riposano nei cimiteri militari di Gran Bretagna, da quello di Oxford a quello di Brookwood. Dopo la prigionia, alcuni di essi risultarono dispersi e furono inutilmente ricercati attraverso la stampa. Forse, dopo tanta sofferenza e umiliazione, essi non seppero trovare altra redenzione che quella dell'anonimato.

CAPITOLO TERZO

DAL TRATTATO DI PACE DI PARIGI ALL'ALLARGAMENTO DELLA COMUNITA' EUROPEA

1. Ripresa e massimo sviluppo del movimento emigratorio italiano verso la Gran Bretagna

Movimento emigratorio

Nell'ottobre 1947, all'indomani del Trattato di Pace di Parigi, ebbe luogo il primo incontro post-bellico fra i responsabili della politica estera dei governi italiano e britannico. All'ordine del giorno c'era la ripresa dei rapporti economici fra i due Paesi e la trattativa, alquanto più ardua, di carattere politico sulle questioni pendenti delle frontiere italiane orientali e delle ex-colonie. Fece una comparsa anche l'argomento dei lavoratori italiani che avevano cominciato ad approdare nel Regno Unito, essendo l'Italia una di quei serbatoi di manodopera a buon mercato da cui la Gran Bretagna contava di attingere per accelerare la propria ricostruzione nazionale. Si trattava di riprendere una secolare tradizione italiana. Fu così che il flusso emigratorio verso la Gran Bretagna riprese nell'immediato dopoguerra, se non altro in ossequio agli articoli 16 e 35 della nuova Costituzione Italiana che sancivano la piena libertà di emigrare. (Senza dire che la vera libertà di *emigrare* è la libertà di *non emigrare*). Ma questi articoli ribadivano per lo Stato Italiano anche l'impegno di tutelare il lavoro italiano all'estero, compito che purtroppo venne e viene ancora assolto nel quadro di una politica emigratoria di stampo decisamente liberistico. Tradizione italiana anche questa.

Più sopra dicemmo che l'emigrazione italiana riprese nell'immediato dopoguerra; ma forse, almeno per quello che riguarda la

Gran Bretagna, neppure gli eventi bellici pregiudicarono il secolare andirivieni, se non altro perché i primi contingenti di italiani che nel dopoguerra si trasferirono in Gran Bretagna furono proprio quelli mobilitati dalla guerra: ci riferiamo ai prigionieri e alle cosiddette *sposine di guerra*.

A metà del 1945 c'erano in Gran Bretagna 131.800 prigionieri italiani. Erano impiegati come manovalanza generica nell'industria pesante, nell'agricoltura, nel lavoro forestale, nell'industria dei laterizi e nello smantellamento delle fortificazioni di difesa. Nel dicembre del 1945 iniziarono i rimpatri e verso la metà del 1946 erano rimasti solo circa 1.400 italiani impiegati per lo più nel settore agricolo. Era il tempo in cui entravano in funzione i piani governativi di reclutamento dei famosi *European Volunteer Workers* di cui parleremo più avanti. Fu per questo che agli italiani, distribuiti nelle numerose fattorie britanniche e destinati in un primo tempo ad essere rimpatriati, fu concesso di restare nel Regno Unito come *Civilian volunteers* con un contratto annuale che li obbligava a restare in servizio di quei proprietari agricoli che ne avevano fatto richiesta. Accettarono tale contratto circa 1.100 italiani, ai quali più tardi l'Home Office concesse di richiamare dall'Italia mogli e figli. Solo nel 1949 riceverono il definitivo stato giuridico; prima di allora, in quanto prigionieri di guerra, non erano considerati né immigrati né visitatori e non venivano neppure calcolati, ai fini del censimento, come facenti parte della popolazione del Regno Unito. Nel 1951, dietro richiesta dell'Ambasciata Italiana, furono estese ad essi le facilitazioni concesse ai Profughi, per cui un migliaio circa di loro lasciò il lavoro agricolo e trovò impiego in altri settori.

Per quello che riguarda le *sposine di guerra*, va subito detto che non ci è dato di sapere quante donne italiane, sposate a cittadini britannici, si siano trasferite in Gran Bretagna prima del gennaio 1949, poiché coloro che contrassero matrimonio prima di tale data, acquistarono automaticamente la cittadinanza e quindi non entravano nel calcolo degli stranieri che venivano in Gran Bretagna. Sappiamo invece il numero degli uomini che, dopo aver sposato donne britanniche, decisero di trasferirsi in Gran Bretagna: 57 appena dal 1946 al gennaio 1951. Sono invece 841 gli italiani (la più parte donne) che in questo stesso periodo si trasferirono in Gran Bretagna con lo scopo di contrarre matrimonio con un cittadino britannico.

Molto più numerosi naturalmente furono coloro che nel dopoguerra approdarono in Gran Bretagna a scopo di lavoro. Si veda infatti nella Tabella X A e nel grafico X B il movimento emigratorio dall'Italia alla Gran Bretagna durante il quarto di secolo che dal 1947 al 1972 e il conseguente aumento della collettività italiana di Gran Bretagna rilevato nei vari censimenti britannici del dopoguerra qui riportati:

1951	33.159
1961	81.327
1966	96.327
1971	103.510

Questi dati riguardano l'Inghilterra e il Galles e si riferiscono ai cittadini italiani nati fuori del Regno Unito. Questo fatto spiega la rilevante maggiorazione dei corrispondenti dati di fonte italiana. Secondo questi infatti gli italiani della Gran Bretagna nel 1972 erano 213.500.

La Gran Bretagna, alle prese con la propria ricostruzione nazionale, si valse di abbondante manodopera straniera, specie europea. Nel primo quinquennio, cioè dal 1946 al 1951, i lavoratori stranieri giunsero in Gran Bretagna attraverso due canali: 1) Mediante l'ammissione individuale dietro presentazione del permesso di lavoro, rilasciato dal Ministero del Lavoro su richiesta del datore di lavoro, in base all'art. 1 dell'*Aliens Order* del 1920 tuttora in vigore. 2) Mediante reclutamenti collettivi, fatti con appositi Recruiting Schemes, messi in atto dal Ministero del Lavoro in accordo con gli altri governi interessati.

Nel primo caso la procedura era la seguente. Tutto avveniva attraverso un contatto diretto tra il datore di lavoro e il lavoratore straniero. Il primo inoltrava domanda al Ministry of Labour per ottenere il *Work-permit* che egli stesso inviava poi all'interessato. Il Ministero del Lavoro britannico da parte sua concedeva il *Work-permit* solo dopo essersi assicurato che non era possibile reperire per quel lavoro manodopera locale e che non c'erano discriminazioni di trattamento e condizioni di lavoro nei confronti dei lavoratori locali della stessa categoria. Unico caso in cui il datore di lavoro non era tenuto a rispettare queste condizioni fu quello, in voga soprattutto negli anni '60, degli studenti che chiedevano un impiego al solo scopo di perfezionarsi nella lingua e di addestrarsi in una professione e che dopo un anno di solito erano obbligati a

rientrare in patria (Vedi Tabella XI). Una volta ammesso, il lavoratore straniero per un periodo di quattro anni non poteva cambiare l'occupazione per la quale era stato originariamente assunto. Poteva cambiare datore di lavoro, se autorizzato dal Ministero del Lavoro. Gli era invece consentito di farsi raggiungere dai familiari, se poteva garantire loro alloggio e mantenimento. Dopo i primi quattro anni prescritti e in seguito a domanda fatta all'Home Office, cui spettava il controllo tanto dello sbarco che del soggiorno degli stranieri, il lavoratore otteneva l'annullamento delle restrizioni, quindi acquisiva il permesso di residenza permanente con il diritto di scegliersi l'occupazione preferita. Dal 1946 al 1951 furono ammessi nel Regno Unito con questa procedura 175.027 persone, delle quali oltre la metà furono impiegate nel settore domestico (case private, scuole, ospedali, ecc.). Gli italiani furono 14.275, pari al 57% dell'intero flusso immigratorio italiano di quel periodo, con un'alta percentuale di donne.

Per alcuni anni nel dopoguerra, come già dicemmo, oltre alla ammissione individuale, si ebbero anche, per iniziativa del Ministero del Lavoro Britannico, alcuni piani di reclutamento collettivo di lavoratori provenienti dal Continente Europeo e che venivano appunto chiamati *European Volunteer Workers*. I principali *Recruiting Schemes* furono cinque: *Balt Covenant Scheme* (profughi), *Westward Ho Scheme* (maggioranza profughi), *Blue Danube Scheme* (Austriaci), *North Sea Scheme* (Tedeschi) e il cosiddetto *Official Italian Scheme* che riguardò appunto gli italiani. Questi piani cominciarono a operare nell'ottobre 1946 e continuarono fino al 1950 ad eccezione di quello italiano che, iniziato alla fine del 1949, funzionò fino al marzo 1951. Attraverso questi piani, dal 1946 al 1950, furono introdotti in Gran Bretagna 90.606 E.V.W. e inoltre 3.824 familiari, trattandosi quasi esclusivamente di emigrazione individuale. Se si esclude il *Westward Ho Scheme*, che introdusse in Gran Bretagna 57.104 profughi (principalmente polacchi), gli altri piani di reclutamento riguardavano esclusivamente la manodopera femminile. Gli E.V.W. furono impiegati principalmente nel settore domestico (circa la metà), nell'industria tessile, in agricoltura e nell'industria pesante, ed erano sottoposti all'obbligo di mantenere la stessa occupazione per un periodo di tre anni. A dispetto dell'appellativo di *Volunteer Workers* e della pretesa di compiere nei loro confronti una grande opera umanitaria, le condizioni di reclutamento e di collocamento (alloggi in baracche, discriminazioni, ecc.) furono tali

da suscitare una pubblica denuncia alla stessa Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1949. Gli stessi sindacati britannici, di fronte a questi e ad altri casi di immigrazione collettiva di stranieri, non brillarono certo per solidarietà operaia, come vedremo in seguito nel caso dei minatori italiani. Era evidente che per poter avere un'importazione su larga scala di manodopera straniera, occorreva un certo consenso da parte del General Council del T.U.C., della British Employers' Confederation e inoltre, all'atto pratico, delle singole industrie e relativi organismi sindacali. Ma mentre un consenso generico, pur con rilevante opposizione, veniva concesso dai grandi organismi imprenditoriali e sindacali, quando poi si veniva alla trattativa concreta con particolari Trade Unions, si giungeva a casi di assoluto rifiuto degli stranieri, nonostante la provata scarsezza di manodopera, oppure alla imposizione di contratti di lavoro fortemente discriminatori nei confronti dei lavoratori locali. Del resto era la prima volta che la società britannica sperimentava un'immigrazione di massa organizzata, per cui era forse inevitabile che insorgesse il marcato spirito corporativistico del sindacalismo britannico.

Ma la stessa politica governativa, per quanto favorevole ai piani di reclutamento di manodopera straniera, era inficiata dalla concezione capitalistica, che imperversò nell'Europa del dopoguerra per alcuni decenni. Secondo questa concezione la manodopera straniera non sarebbe altro che una massa di manovra che, grazie ai ridotti costi sociali e alla sprovvedutezza sindacale, si presta ad essere asservita al rigore delle leggi economiche e quindi impieghibile se e fino a quando lo richiedano le esigenze della produzione. Che anche la politica immigratoria britannica si ispirasse a questa concezione è confermato da quanto è esposto nello studio « Population policy in Great Britain » (Political and Economic Planning, London 1948).



Dopo aver esposto il quadro generale dei piani governativi di reclutamento collettivo messi in atto nel primo dopoguerra, vediamo ora più dettagliatamente la componente italiana.

La manodopera italiana, come già dicemmo, fu reclutata principalmente attraverso l'*Official Italian Scheme*, che consentì di importare dall'Italia circa 2.000 donne dai 18 ai 40 anni, destinate

soprattutto all'industria tessile, a quella della gomma e della ceramica e al settore dei servizi (specie in manicomi e ospedali per tubercolosi).

Risulta quindi che l'emigrazione italiana nel primo dopoguerra, tanto individuale che collettiva, era formata principalmente da donne. Già nel 1950, pochi mesi dopo l'entrata in vigore dell'*Official Italian Scheme*, si parla di grossi contingenti di lavoratrici italiane a Norwich, Coventry, Wolverhampton e in altre località del Cheshire, Lancashire, Derbyshire e Yorkshire. In base al censimento del 1951 c'erano allora 62 uomini su 100 donne. Questa sproporzione divenne ancora più grande in alcune zone del nord, dopo il rifiuto dei minatori italiani; lì si giunse alla proporzione di 1 uomo su 3 donne. Questo fatto favorirà in seguito i matrimoni di mista nazionalità, specie fra donne italiane ed emigrati o profughi di altra nazionalità (Polacchi, Ucraini, Jugoslavi, ecc.). Un certo riequilibrio tra uomini e donne si avrà solo nel 1966 quando su 100 donne vi saranno 91 uomini, fino a che nel 1971 si giungerà addirittura al capovolgimento delle parti nei confronti del 1951, stando almeno ai dati di fonte italiana, secondo i quali nel 1972 si avevano 125.550 uomini e 89.450 donne. A riprova di questa lenta *mascolinizzazione* della collettività italiana si vedano le Tabelle XII e XIII.

Per quello che riguarda l'importazione di manodopera maschile italiana, ci fu un precedente *Scheme*, studiato e concordato dai governi britannico e italiano nel 1946, che si prefiggeva un reclutamento di 2.800 operai da impiegare nelle fonderie (800 specializzati e 2.000 lavoratori generici). Questo piano entrò in funzione nel gennaio 1947, ma ebbe scarso risultato. Giunsero infatti solo 331 operai nel 1947 e 109 nel 1948, la più parte operai specializzati, dei quali però 261 rimpatriarono a distanza di un anno o due e altri cambiarono presto occupazione. Mentre il reclutamento collettivo di donne cessò nel marzo 1951, quello degli uomini continuò per qualche tempo per iniziativa però delle singole ditte. Alla fine del 1951 per esempio arrivò il primo contingente di 200 operai italiani destinati al lavoro in ferrovia (Manchester, Birmingham e Londra); tra il 1951-1952 oltre 700 italiani vengono assunti dalla Marston Valley Brick Company; altri contingenti vengono impiegati in fonderie (95 a Letchworth). Per quello che riguarda le fabbriche di mattoni, con alla testa la London Brick Company, risulta che esse, dopo aver ripiegato, per opposizione sindacale e senza successo, su altra manodopera straniera già sul luogo (Jugoslavi, po-

lacchi, ecc.), ottennero il permesso di richiamare dall'Italia grossi contingenti di lavoratori che determinarono il grande sviluppo seguente.

Il più noto piano di reclutamento collettivo, notorio per la sua drammatica conclusione, fu quello dei minatori italiani. Agli inizi del 1951 il Ministry of Labour e il National Coal Board avviarono uno *Scheme* di reclutamento di italiani dai 18 ai 31 anni, minatori o elementi da poter addestrare al lavoro di miniera. Il primo scaglione di 24 minatori giunse alla stazione di Victoria il 22 maggio 1955, accolti nientemeno che dall'Ambasciatore d'Italia. Ogni settimana arrivavano nuovi contingenti fino a raggiungere il numero di circa 2.500, distribuiti nelle miniere dello Yorkshire, del Galles e altrove. Nell'agosto dello stesso anno si ebbero le prime avvisaglie di ostilità in seno alle forze sindacali, di cui circa la metà contestava il parere del governo circa la necessità di manodopera straniera. Nel gennaio 1952 la stessa *National Union of Mineworkers* prese posizione in favore degli italiani. Ma ormai non c'era più nulla da fare: nello Yorkshire decresceva alquanto il flusso dei lavoratori italiani e il 13 marzo dello stesso anno si giunse al rimpatrio dei primi 30 minatori. A nulla valse neppure la forte denuncia delle ingiustizie inferte agli italiani, denuncia fatta in occasione del Congresso Nazionale dei Minatori. Il piano di reclutamento dovette venir sospeso, per circa la metà dei minatori italiani si cercò un lavoro sostitutivo in altre industrie, mentre l'altra metà venne risarcita e ritornò in Italia oppure trovò impiego nelle miniere del Belgio. L'atteggiamento irriducibile dei minatori britannici (più forse di quello dei loro *leaders sindacali*), tale da superare l'ostilità di ogni altra Trade Union, si spiega in parte con questo fatto: quella mineraria è l'unica grande industria che non si trovi presso i grandi e cosmopoliti centri urbani, ma è circondata invece da piccoli centri dove regna una mentalità chiusa e autarchica, che non poteva non mettersi in allarme, anche per motivi non strettamente sindacali, all'arrivo di tanti *uomini* stranieri ammassati in ostelli e baracche.

Per completare il quadro dell'immigrazione italiana del primo dopoguerra, c'è da osservare che parallelamente a quello dei lavoratori prese il via ben presto anche quello dei *Visitors*, cioè studenti, commercianti e turisti. Nel triennio 1948-50 ne sbarcarono in Gran Bretagna circa 42.700.

Le resistenze dei sindacati e dell'opinione pubblica, unitamente ai limitati risultati conseguiti, fecero sospendere agli inizi degli anni '50 ogni forma di immigrazione collettiva tramite piani governativi. Da allora in poi il reclutamento della manodopera necessaria fu devoluto completamente ai datori di lavoro e alle ditte interessate, che si valsero del sistema previsto dall'*Aliens Order* del 1920 descritto più sopra. A rendere più severo il controllo nel 1953, in una revisione di tale *Aliens Order*, viene introdotto l'obbligo della registrazione presso la polizia. Una certa forma di immigrazione collettiva, concordata fra i governi britannico e italiano, fu nuovamente ripresa negli anni '60 come è indicato dalla Tabella XIV; la maggioranza di questi lavoratori era destinata al settore degli alberghi e dei ristoranti. Col prevalere di questo sistema di reclutamento individuale, era inevitabile che facesse la sua comparsa il *go-between*, cioè qualche individuo, a volte profittatore, che fungeva da intermediario tra la ditta e gli aspiranti che a lui si raccomandavano. Spesso naturalmente, nel caso degli italiani, a ottenere l'atto di richiamo erano parenti, amici, paesani già impiegati nella ditta. E così, attraverso questo meccanismo, il flusso immigratorio italiano in Gran Bretagna si mantenne continuo e sostenuto per circa un ventennio. Si veda a questo proposito la Tabella X A: dal 1948 al 1968 infatti emigrarono in Gran Bretagna ben 148.140 italiani, con punte massime nel triennio 1955-57 (32.515) e 1960-62 (30.028). Se si sottrae il numero dei rimpatri che nello stesso periodo furono 29.582 (pari a circa il 20% degli espatri), si ha un contingente netto di 118.558.

Questa indubbiamente fu l'unica epoca, nella secolare storia dei rapporti fra Italia e Gran Bretagna, in cui si ha una emigrazione di massa vera e propria. Questa massa di gente, che è entrata nelle fabbriche della Gran Bretagna, ha fatto passare in sott'ordine quelli impiegati nelle professioni nelle quali in passato sembravano identificati gli italiani emigrati in questo paese. Nel 1969 si ebbe però una inversione di tendenza con il numero dei rimpatri che raggiunse e superò quello dei nuovi arrivi. Ciò fu dovuto alla convergenza simultanea di tre fenomeni: la recessione economica della Gran Bretagna con la ridotta capacità di assorbimento di manodopera straniera, donde le restrizioni adottate dal Governo fin dal 1966 e di nuovo nel novembre 1971; la contrazione del movimento emigratorio italiano nel suo complesso; e il crescente assorbimento di manodopera italiana da parte dei concorrenziali paesi del MEC.

C'è comunque da osservare che fu la recessione economica della Gran Bretagna, più che le conseguenti misure restrittive del governo britannico, a ridurre il flusso immigratorio italiano. Infatti gli interventi governativi, specie quello decretato dal *Secretary of State for Employment* nel novembre 1971, erano diretti a ridurre l'assunzione di lavoratori stranieri soltanto per il settore industriale e commerciale, ove si voleva far confluire la crescente massa di disoccupati locali; mentre per il settore degli alberghi e ristoranti, caparbiamente disertato dalla manodopera locale, si preferì adottare il sistema di una quota annuale in cui trovarono sempre posto i candidati italiani. I pochi italiani che dal 1968 in poi si valsero del *Work-permit* erano destinati per il 62% al settore degli alberghi e ristoranti (nel primo semestre del '71 la percentuale fu addirittura dell'81%). Questi nostri rilievi vengono confermati dal fatto che, in seguito all'entrata della Gran Bretagna nel MEC, non si ebbe quella invasione di meridionali italiani paventata da alcuni ambienti politici. Nel 1971 si pensò addirittura ad una emorragia: di fronte ai 3.401 italiani giunti in Gran Bretagna, ce ne furono ben 6.304 che la lasciarono; di questi, 1.697 si trasferirono in altre nazioni, mentre 2.903 rientrarono in Italia. Ma forse, più che di emorragia si trattò del rimpatrio di quella parte di emigrati che fin dall'inizio avevano calcolato di restare all'estero per un periodo limitato; con gli inizi degli anni '70 si realizzava appunto questo piano per molti di coloro che presero parte alla grande emigrazione verso la Gran Bretagna dieci o quindici anni prima. Se, come viene indicato anche dalla più dettagliata Tabella XI, l'emigrazione dei lavoratori permanenti e dei loro familiari si è quasi dimezzata dal 1962 al 1970, quella dei lavoratori temporanei è invece diminuita di poco. Una rilevante contrazione ebbe invece la categoria delle *Altre Persone* per la diminuzione soprattutto dell'elemento femminile, cioè, come noi pensiamo, delle ragazze *au-pair*. Ad ogni modo sembra terminata l'emigrazione di massa verso la Gran Bretagna, salvo che una nuova grave recessione non faccia ritornare l'Italia ai tempi del grande *esodo*, sempre però che la Gran Bretagna riesca a starsene al riparo. Ma oggi l'emigrazione italiana in Gran Bretagna, più che cessata, sembra forse aver assunto l'aspetto circolare o di ricambio. Non si tratta più cioè di un flusso *one-way*, ma c'è un continuo andirivieni fra l'Italia e la Gran Bretagna, andirivieni che si aggira su una media annuale di circa 3.000 persone e che nel contesto della crescente mobilità sociale moderna è certamente destinato a perdurare. Ad ogni modo non bisogna lasciarsi

ingannare dal cosiddetto « saldo » emigratorio (differenza tra espatriati e rimpatriati), trattandosi di un dato statistico sotto vari aspetti deformante e quindi ingiusto. Infatti i *problemi* dell'emigrazione vanno sommati e non sottratti: cioè colui che rientra in patria non annulla il dramma di chi dopo di lui si vede costretto ad espatriare; anzi quello stesso che rimpatria spesso non conclude la sua vicenda emigratoria, ma riprende sotto altra forma la sua interminabile odissea.

Regioni italiane di origine

Visti i dati statistici dell'emigrazione italiana verso la Gran Bretagna dalla fine della seconda guerra mondiale ai nostri giorni, sarà utile vedere da che parte d'Italia sono originari queste decine di migliaia di italiani. Essi, fin dai primi tempi, provenivano in gran parte dall'Italia meridionale, anche se la percentuale dei meridionali, con il passare degli anni e il decrescere del flusso emigratorio, andò sempre più diminuendo. Ancora nel 1960 i meridionali erano circa l'83%, mentre nel 1969, anno in cui, come vedemmo, il flusso migratorio ebbe una inversione di tendenza, la percentuale dei meridionali era scesa al 66%. Le Tabelle XV, XVI, XVII indicano appunto le province italiane più rappresentate oggi nella collettività italiana di Gran Bretagna e la prevalenza decrescente di quelle meridionali. Le Tabelle XV e XVI si riferiscono ai due periodi più significativi: il triennio 1960-62, in cui fu particolarmente intenso il flusso immigratorio italiano e il triennio 1967-69, in cui tale flusso ebbe una considerevole contrazione.

In particolare nella Tabella XV è indicato come il flusso immigratorio del triennio 1967-69 si è ridotto al 37% di quello del triennio 1960-62, mentre la maggior parte delle province italiane che da un periodo all'altro si mantennero al di sopra di questa percentuale sono del centro-nord: Milano (229%), Parma (75%), Lucca (66%), Chieti (58%), Foggia (56%), Potenza (46%), Roma (44%), Piacenza (40%).

La Tabella XVII invece indica la composizione dell'attuale collettività italiana per regioni d'origine.

Distribuzione degli italiani in Gran Bretagna

Viste le regioni di origine, passiamo ora alla descrizione della distribuzione delle collettività italiane in Gran Bretagna. Dalla fine della seconda guerra mondiale fino ad oggi, esse si stabilirono sempre nelle stesse zone e pressapoco con la stessa percentuale rilevata nell'ultimo censimento del 1971. Per avere un quadro completo si veda la Tabella XVIII, tenendo presente che i suoi dati statistici si riferiscono ai cittadini italiani nati fuori dal Regno Unito (ciò spiega la rilevante discrepanza con i dati di fonte italiana che parlano di oltre 200.000 italiani residenti in Gran Bretagna). Dalla Tabella XVIII si noterà come gli italiani sono concentrati soprattutto nel South-East dell'Inghilterra, in cui ancora oggi risiede circa il 55% dell'intera popolazione italiana, e soprattutto nella Grande Londra che conta attualmente 32.545 italiani, pari a circa il 30%. Le contee dove risiede il maggior numero di italiani sono le seguenti: Lancashire (6.055), Bedfordshire (5.865), Hertfordshire (5.260), Yorkshire-West-Riding (4.250). Per quello che riguarda la città di Londra risulta dalla Tabella XIX che gli italiani risiedono in maggior numero nei Boroughs del centro-nord quali Islington (3.590), Westminster (2.675), Camden (2.265), Enfield (2.195), Harringay (1.820) e Barnet (1.775). In minor numero si trovano nei quartieri sud della città dove però attualmente si registra una maggiore crescita della popolazione italiana. I Boroughs meridionali più popolati sono Lambeth (2.115), Lewisham (835), Croydon (835) e Southwark (815).

Nella Tabella XIX è indicato anche il numero di tutti gli immigrati di Londra e il numero di quelli europei. Come si vede, mentre la popolazione di Londra è scesa al livello del 1921 (7.408.325), il numero degli immigrati ha invece, per la prima volta nella storia della città, superato il milione (1.069.250). Se a questi si aggiungono i figli nati nel Regno Unito (che in definitiva spesso non sono altro che stranieri che parlano inglese), si arriva alla sorprendente constatazione che in Londra una persona su tre è straniera, senza contare naturalmente i turisti. Nei riguardi dell'Irlanda del Nord non disponiamo di dati recenti. Ad ogni modo sembra che le tragiche vicende di questi anni abbiano indotto i pochi italiani ad andarsene; vi sono rimasti quelli della vecchia emigrazione.

Movimento turistico

Dal 1948 fino ai nostri giorni, in concomitanza con il movimento emigratorio vero e proprio, cioè di coloro che si trasferiscono in Gran Bretagna a scopo di lavoro, vi è il movimento di coloro che l'Home Office chiama semplicemente *Visitors from Italy*. Questi sono cittadini italiani che risiedono in Italia da non meno di un anno (non quindi turisti di passaggio) e che effettuano un soggiorno in Gran Bretagna inferiore ai tre mesi a scopo di turismo, di studio, di affari o d'altro (sport, cure mediche, visite a parenti, impegni religiosi). Come si vede dalla Tabella XX, si tratta di un fenomeno che ingigantisce di anno in anno: dalle 13.100 persone del 1948 si è passati a ben 237.100 nel 1972. Da rilevare è il crescente numero di coloro che entrano in Gran Bretagna in visita di affari; dai 3.100 del 1948 si è passati ai 42.800 del 1972, segno dell'intensificarsi dello scambio commerciale fra l'Italia e la Gran Bretagna. C'è poi la massa dei cosiddetti turisti-studenti, la maggior parte giovani. Non è possibile fare la distinzione tra turisti e studenti, se non altro perché molti giovani abbinano i due scopi, quando addirittura, per la necessità di autofinanziarsi, non si assoggettano anche ad un impegno di lavoro. Questo fatto, prima che entrasse in vigore il Regolamento Comunitario sulla libera circolazione della manodopera, diede origine a un sistema generale di lavori abusivi con i conseguenti casi di sfruttamento. Allora infatti tanto ai turisti che agli studenti era vietato assumere impegni di lavoro di qualsiasi genere, anche gratuito. Moltissimi però, allo scopo di aumentare le proprie disponibilità finanziarie, assumevano un lavoro abusivo, specie nel settore dei ristoranti, attraverso un accordo confidenziale per cui i datori di lavoro beneficiavano di manodopera a buon mercato ed esente da oneri fiscali. Perfettamente legali erano invece altre forme di contratto quali la *Combinazione alla pari*, lo *Scambio di ospitalità* e i *Campi di lavoro agricolo*, sui quali tratteremo nella sezione seguente.

2. Situazione professionale della collettività italiana

Professioni esercitate

La vicenda emigratoria non comprende solo il percorso tra il paese di origine e quello che offre possibilità di lavoro, percorso pavesato di dolorosi distacchi e di insopprimibili nostalgie; esso

comprende anche un secondo percorso, quello che inizia dalla posizione infima nella scala sociale, dove nei primi tempi vengono relegati i lavoratori stranieri, e termina a quei traguardi della promozione sociale cui sa giungere il laborioso e intraprendente lavoratore emigrato. Ciò è provato dalla evoluzione professionale e sociale che anche la collettività italiana di Gran Bretagna ha registrato nell'arco degli ultimi vent'anni.

Nell'immediato dopoguerra la manodopera italiana fu collocata nei settori disertati dalla manodopera locale a motivo delle cattive condizioni di lavoro e dei bassi salari. Come è indicato dalla Tabella XXI, nel 1951 oltre il 50% degli italiani era occupato nel settore dei servizi (il 65% delle donne e il 38% degli uomini); il 23% era occupato in agricoltura (quasi tutti ex-prigionieri); e quasi il 6% nell'industria pesante, specie in quella della lamiera stagnata e in fonderie. A distanza di quindici anni quelli occupati nei servizi si ridussero al 34% e se in seguito raggiunsero ancora una percentuale che sfiorò il 70%, ciò è dipeso non da un ritorno al settore domestico vero e proprio (case private, ospedali, collegi) che continua ad essere sempre più disertato dagli italiani, ma piuttosto da un crescente concentrazione nel settore del *Catering*. Quelli impiegati nell'agricoltura, pur avendo avuto un lieve incremento in valore assoluto, dovuto all'assunzione di manodopera per il lavoro di giardinaggio e di serra, nel 1966 erano già scesi al 3,8%. Quelli occupati nell'industria pesante in questo stesso anno erano saliti al 12% e su questo livello si mantenne negli anni seguenti anche la percentuale di coloro che entrarono in Gran Bretagna con un contratto di lavoro per l'industria pesante (1968 - 11%; 1969 - 16%; 1970 - 8%). A questi va affiancata la categoria dei cosiddetti *Labourers*, cioè coloro che furono reclutati su larga scala negli anni '50 per particolari settori, quali le fabbriche di mattoni, l'industria delle lamiere e il lavoro in ferrovia e miniere. Questa categoria, che nel 1951 si aggirava sul 3%, in quindici anni si è più che triplicata passando a oltre il 9% (12% degli uomini). Numerosi in questo periodo furono soprattutto quelli occupati nelle grandi fabbriche di mattoni, situate in una fascia di terra di circa 70 miglia che va da Aylesbury a Peterborough e che devono il loro sviluppo alla facile lavorazione del tufo locale detto *Creta di Oxford*. Un leggero aumento registrò anche la manodopera occupata nell'industria leggera e manifatturiera (industria di alimentari, dolciumi, tabacco e quella tessile) che passò dal 14% nel 1951 a quasi il 16% nel 1966 (25% delle donne e 11% degli uomini).

Non disponiamo dei dati del censimento britannico del 1971; d'altra parte, poiché dal 1966 in poi nei censimenti britannici vengono registrati come immigrati solo coloro che sono nati fuori del Regno Unito, questo fatto, dato l'invecchiamento della collettività italiana, rischia di falsare il quadro. Perciò attingiamo i dati più recenti dalla fonte italiana cui si rifà la Tabella XXII che riporta appunto la composizione professionale della collettività italiana in Gran Bretagna nel 1973.

Promozione professionale

Nel descrivere l'evoluzione di questa composizione professionale, ci siamo limitati ai gruppi maggiori, ma è evidente che su tutto il fronte del lavoro si registrò questa continua promozione professionale, e, a volte, è più significativa proprio là dove operano i contingenti minori di lavoratori. Questa promozione ha seguito tre traiettorie:

1) Prima di tutto ci fu lo sfoltirsi dei grossi concentramenti e quindi la disseminazione su una più ampia area professionale. Questo processo fu inizialmente frenato dalla condizione restrittiva che imponeva di restare nella medesima occupazione per i primi quattro anni. Questo del resto fu per molti un utile periodo di assestamento. Nella Tabella XXIII è indicato il decrescere negli anni '60 del numero dei lavoratori italiani registrati e quindi la crescente opportunità di cambiare occupazione. Negli ultimi anni poi lo stesso Home Office concedeva abbastanza facilmente il permesso di cambiare lavoro prima della scadenza dei quattro anni. Dal 1968 in poi tali permessi si aggiravano sul 20% in rapporto al numero dei *work-permits* annualmente rilasciati dal Ministero del Lavoro, finché, con l'entrata della Gran Bretagna nella Comunità Europea, entrò in vigore il regolamento sulla libera circolazione della manodopera per cui gli italiani furono esentati da ogni restrizione. Naturalmente il cambio di occupazione per gli italiani segue soprattutto il criterio della migliore retribuzione e delle maggiori possibilità di lavoro; anche se inizialmente, per ragioni varie, essi parvero oggetto di un certo atteggiamento ostile da parte dell'opinione pubblica, molto presto si fecero apprezzare per la laboriosità e l'assiduità stessa al lavoro. Si veda a questo proposito il tasso di attività degli italiani rilevato nel censimento britannico del 1966 e riportato nella Tabella XXIV. Naturalmente questa che chiamiamo promozione pro-

fessionale non fu sempre una qualificazione vera e propria. Comunque, stando ai dati sulla composizione professionale della collettività italiana nel 1973, dati riportati nella Tabella XXII, risulta che il numero degli operai italiani specializzati (16.000) è già superiore a quello dei non-qualificati (14.000).

Naturalmente una evoluzione si registra anche nel genere di lavoro di coloro che si trasferiscono in Gran Bretagna per un periodo limitato. Mentre diminuiscono le categorie delle domestiche e anche delle ragazze alla pari e inoltre dei giovani reclutati per i campi di lavoro agricolo, (le une e gli altri in pericolo di sfruttamento, potendosi ridurre a fare le domestiche o i braccianti agricoli a buon mercato), aumentano quelli che perseguono uno scopo di studio o di addestramento professionale. Questi usualmente trovano un impiego temporaneo nell'industria, nel commercio o nel catering. Nel triennio 1968-70 giunsero in Gran Bretagna 1172 giovani così scaglionati e distribuiti:

	1968	1969	1970
Industria e commercio	193	225	207
Alberghi e ristoranti	173	210	164

A questo proposito ricordiamo la categoria dei cosiddetti *Trainees*, cioè di quei giovani che sono destinati alla carriera di dirigenti e che vengono inviati nei maggiori centri della Gran Bretagna per apprendere i sistemi anglosassoni. Questi *trainees* lavorano per qualche tempo in banche, istituti tessili, imprese assicuratrici, agenzie di cambio, imprese armatoriali e altre industrie. Le ditte inglesi sono abituate a offrire questo tipo di addestramento di cui si valsero in passato le classi dirigenti tedesca, francese e olandese con non piccolo vantaggio per le imprese inglesi. Ora è di turno l'Italia, segno della trasformazione dell'economia italiana da una struttura prevalentemente agricola a quella industriale.

2) Altra traiettoria nella promozione professionale è l'inserimento nel settore terziario. La tendenza commerciale e imprenditoriale è sempre stata, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, una caratteristica della collettività italiana di Gran Bretagna: l'artigiano di ieri è l'impresario di oggi (vedi l'industria del gelato, del terrazzo e mosaico, ecc.); il cameriere di ieri è il gestore o il proprietario del ristorante di oggi (e qui le citazioni sarebbero senza

numero). La Tabella XXII indica come impresari, commercianti e negozianti italiani in Gran Bretagna sono oggi complessivamente 16.000, pari al 7,5% dell'intera popolazione e quasi al 16% delle forze lavorative.

Si tratta per lo più di piccole aziende, spesso a conduzione familiare, cioè quella forma ordinaria di *selfemployed* che cancella definitivamente il ricordo degli antichi venditori ambulanti, anche se la macchietta classica e distorta dell'italiano girovago è lenta a morire. Oggi si parla di circa 3.000 proprietari di alberghi e ristoranti, numerosi soprattutto nella Grande Londra; si tratta di locali che vanno dall'elegante e caratteristico ristorante del West End ai piccoli e attivi snack-bar. Simbolo dell'affermazione italiana in questo campo è Sir Charles Forte e il suo impero. Naturalmente si potrebbe citare una lunga schiera di altri nomi italiani, affermatasi nei campi più svariati: da Ferranti nel campo elettrico ed elettronico a Colnaghi nel settore dell'antiquariato oppure, per restare nella tradizione italiana, a Bertorelli nell'industria del gelato. Ma non siamo in grado di fare il censimento di tutte queste aziende, tanto più che esse sono ormai sommerse dalle rappresentanze delle ditte italiane che in questo dopoguerra hanno preso d'assalto il mercato britannico con sorprendente buona fortuna.

3) Per quello che riguarda la terza traiettoria, cioè il passaggio alla categoria degli impiegati, dei dirigenti e dei liberi professionisti (oggi gli italiani sono solo circa un migliaio), dobbiamo dire che siamo ancora agli inizi. La mancanza di reciprocità nel riconoscimento dei diplomi e dei titoli di studio fra Italia e Gran Bretagna ha impedito l'emigrazione di questa categoria di professionisti (se pur questi potevano essere candidati all'espatrio). Ne derivò così un duplice grave problema per la stessa collettività italiana: la scarsità di certi servizi vitali (assistenza medica, legale, ecc.) e la mancanza di un settore qualificato per cui spesso le comunità italiane risultarono socialmente e culturalmente scremate. Le fila saranno ingrossate dalla seconda generazione e già oggi dalle università britanniche cominciano a uscire più numerosi i giovani laureati italiani. Anche questo, e forse questo più degli altri, è segno della promozione sociale che hanno saputo conquistare le sofferenze e le fatiche di tanti nostri emigrati.

Potremo qui citare due nomi, come simbolo dell'affermazione professionale operata dalla collettività italiana: il parlamentare Conservatore di Hornsey H.A.L. Rossi, Delegato UK al Consiglio di Europa, e il Vescovo V. Guazzelli, Ausiliare di Westminster.

3. Problematica sociale degli italiani in Gran Bretagna

Situazione generale

La collettività italiana di Gran Bretagna è spesso considerata una collettività privilegiata. Favorita da una liberale politica immigratoria, essa avrebbe ormai risolto i suoi problemi, si sarebbe armonicamente integrata nella società britannica e costituirebbe una specie di Eden nell'agitato fronte emigratorio. Per lo Stato Britannico si tratterebbe di un sedimento immigratorio esemplare, il meglio integrato, il più riuscito, per cui se ne vorrebbe fare un modello per altre collettività nazionali più alienate ed inquiete. E anche per lo Stato Italiano l'emigrazione in Gran Bretagna costituirebbe uno dei campioni meglio riusciti, un'anticipazione di ciò che dovrebbe accadere altrove. A favorire queste valutazioni sbrigativamente ottimistiche si aggiunge l'andazzo non infrequente di far ricorso alla retorica degli arrivati, cioè di pubblicizzare i successi professionali o aziendali di alcuni italiani all'estero. Questo fatto, mentre rientra nel tentativo di prevalere su un inconscio complesso di inferiorità, fa un torto grave a tanti che ancora lottano per ottenere traguardi umani minimi.

Da quanto abbiamo detto appare dunque chiaro che il primo grave problema della collettività italiana di Gran Bretagna è costituito proprio da questo giudizio positivo e lusinghiero che si ha nei suoi confronti e che potrebbe portare ad un ingiusto disimpegno da parte di quanti sono responsabili della politica emigratoria. Infatti, in ossequio alla convinzione che in Gran Bretagna gli italiani stiano bene, perché sarebbero più o meno risolti i così detti bisogni primordiali (lavoro, casa, ecc.), si rischia di ignorare o di sottovalutare altri gravi problemi ancora insoluti. L'emigrazione non è solo problema di atterraggio, ossia di prima sistemazione. Invece è proprio la successiva promozione sociale che crea la coscienza dei propri diritti, mette quindi in evidenza carenze e inadempienze e fa fare il bilancio esatto dei *prezzi* pagati per la tanto conclamata sistemazione economica.

L'esistenza e le dimensioni di una problematica in seno alla collettività italiana in Gran Bretagna furono rilevate dalla Commissione Parlamentare, formata dagli on.li Marchetti, Orlandi e Pistillo, giunta a Londra nel novembre 1970 su incarico del Parla-

mento Italiano, che l'anno prima aveva approvato il progetto di un'indagine parlamentare sul problema emigratorio italiano.

Prima di passare ad una specie di inventario di questi problemi ancora insoluti, diciamo in breve le ragioni per cui l'emigrazione italiana in Gran Bretagna non presenta quell'aspetto drammatico che contrassegna a volte altre collettività italiane all'estero. La ragione principale sta nella concomitanza di due fattori: la liberalità della politica immigratoria britannica che ha consentito l'immediata soluzione dei problemi iniziali (lavoro, alloggio, ricongiungimenti familiari, ecc.) e che ha sempre perseguito la piena parificazione tra la manodopera locale e quella straniera; inoltre l'azione di selezione e di controllo che fu attuata fino all'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità Europea. Oggi gli italiani, come abbiamo riferito già in precedenza, sono generalmente bene collocati nel mondo del lavoro, sono in grande maggioranza proprietari della casa e sono additati per la loro laboriosità, onestà e inoltre una intensa e serena vita familiare. Un altro elemento che viene spesso segnalato a onore della collettività italiana è l'assenza di una malavita organizzata. Altre particolari vicende, come quella dei fratelli Messina che negli anni '30 erano giunti a Londra da Alessandria d'Egitto e divennero presto i più potenti controllori del vizio in Soho, rimasero sempre episodi isolati in cui certo non si identificava la collettività italiana nel suo insieme. Anche l'assenza di una rilevante criminalità presso gli italiani, testimoniata dal ridotto numero di processi e di detenzioni, va attribuita però anche al sistema del rimpatrio cui non mancavano di far ricorso le autorità britanniche nei casi di individui equivoci o sospetti. Naturalmente quanto vi è di positivo nell'emigrazione italiana non va attribuito solo alla liberalità della legislazione immigratoria o alla capacità che la ben ovattata società britannica ha di sdrammatizzare invece che di esasperare i conflitti politici e sociali; va dato atto anche all'onestà e laboriosità della nostra gente che ha saputo collocare la propria dura vicenda emigratoria nel solco della promozione economica, sociale e civica propria e della propria famiglia. A questo punto vorremmo soffermarci a sottolineare l'incidenza positiva che ebbe nella collettività italiana la politica dei ricongiungimenti familiari e soprattutto la presenza della donna. Già abbiamo visto come nell'emigrazione italiana in Gran Bretagna, specie nel primo dopoguerra, abbia avuto particolare rilievo la componente femminile. Gli operatori sociali degli anni '50 potrebbero elencare tutti i problemi relativi all'emi-

grazione femminile del tempo: dalla vicenda delle ragazze-madri alle disavventure delle ragazze alla pari. Si tratta però di una problematica ormai sorpassata. Un problema invece che ha le radici nel passato ma che compare solo oggi nella sua maggiore o minore drammaticità è il seguente. Nel Nord d'Inghilterra la preponderanza dell'elemento femminile ha favorito i matrimoni di mista nazionalità, specie tra ragazze italiane e uomini polacchi o ucraini, residui degli eserciti che trovarono rifugio in Gran Bretagna. In un primo tempo parve che le ragazze italiane avessero così ottenuto la sistemazione piena, economica e matrimoniale. A distanza invece di alcuni anni i matrimoni affrettati o di convenienza cominciarono a rivelare la loro precarietà e vennero a galla radicali ed insanabili opposizioni di mentalità. Neppure i casi più tragici, per ragioni varie, trovano lo sbocco nel divorzio (pochissimi infatti sono i divorzi, secondo il censimento del 1971), per cui spesso la donna diventa vittima irricuperabile, giungendo a volte a un tale stato di frustrazione e di solitudine da risentirne gravemente nel sistema nervoso.

A parte questo problema sulle cui dimensioni dovrebbe essere fatta un'accurata ricerca, per il resto bisogna dire che la donna italiana di Gran Bretagna ha un considerevole merito nella tanto conclamata serenità e promozione sociale delle nostre comunità. Nel 1965 il sociologo Benjamin Tonna compì un approfondito studio sui fattori di integrazione familiare e socio-culturale degli italiani all'estero, tramite un confronto tra due collettività italiane: una in Inghilterra (Bedford) e una in Belgio (La Louvière). Da questo studio risultò che mentre in Belgio la donna italiana, ridotta a fare la casalinga, si limitava ad *attendere* il rientro del marito e dei figli ed era relegata in una situazione di alienazione nei confronti della nuova società e lentamente dei membri stessi della famiglia, a Bedford invece la maggioranza delle donne aveva trovato lavoro fuori casa, veniva quindi a contatto con la società esterna, concorreva con il suo salario alla sistemazione finanziaria della famiglia e in definitiva favoriva la serenità e la coesione della stessa. Se tra i due censimenti del 1961 e 1971 la percentuale delle mamme al lavoro in Gran Bretagna è passata dal 26% al 40%, ciò è dovuto in parte anche alla laboriosità degli stranieri e, non ultimi, degli italiani.

Il discorso sulle implicazioni sociali di questo fenomeno ci porterebbe molto lontano e forse metterebbe in luce anche gli aspetti

negativi di questa mobilitazione dell'intera famiglia nel lavoro fuori casa. Per ora limitiamoci a segnalare le benemeritenze di queste nostre brave signore, che con le loro fatiche hanno concorso e concorrono ancora oggi ad impedire che la vicenda emigratoria si converta in forza disgregatrice della famiglia italiana.

Uno dei fattori che hanno permesso i solleciti ricongiungimenti familiari e lo svolgimento di una solidale e serena vita familiare fu senz'altro la soluzione del problema dell'alloggio. Questa soluzione non derivò da particolari iniziative a favore degli immigrati. Infatti il governo provvide alloggi collettivi solo nel caso degli *European Volunteer Workers*, mentre si ebbe un solo caso di aziende private che provvidero l'abitazione per gli operai reclutati all'estero: fu il caso delle fabbriche di mattoni di Bedford che negli anni '50 si valsero per un certo tempo di ostelli o baracche che prima erano serviti per i prigionieri di guerra. Ma nell'un caso e nell'altro si manifestarono subito gli svantaggi degli alloggi collettivi (segregazione, sistema autoritario, ecc.) per cui quasi tutti i lavoratori italiani trovarono ben presto un alloggio in città e avviarono subito la pratica del richiamo dei familiari dall'Italia. All'inizio gli italiani occuparono la parte vecchia della città, concentrandosi nelle anguste e modeste case destinate a volte alla demolizione. Nei primi tempi anche gli italiani non furono troppo ligi alle norme riguardanti la casa e la salute pubblica previste dall'*Housing Act* del 1961 e la legislazione seguente. I casi di sovrappopolamento non durarono però a lungo. Con il passare degli anni gli italiani si trasferirono in abitazioni più decenti nei vari quartieri della città e a volte anche nelle quiete ed eleganti zone periferiche. Questa disseminazione e miglioramento furono possibili grazie a particolari sistemi di mutui cui gli italiani erano in grado di far fronte meglio della stessa popolazione locale, in virtù della loro laboriosità e capacità di risparmio. Questo fatto provocò anche qualche reazione xenofoba da parte della popolazione locale, come avvenne per esempio nella Lea Valley, al nord di Londra. Attualmente gli italiani sono in maggioranza proprietari della casa; qualche problema permane ancora nella zona metropolitana di Londra. Il sollecito acquisto della propria casa, oltre a recare i vantaggi di carattere familiare ricordati sopra, premunì la collettività italiana dalla eccessiva mobilità riscontrata fra gli italiani di altre nazioni, e facilitò quindi la formazione della *Comunità* e il fiorire delle associazioni. Che questo fatto, come ha osservato qualcuno, abbia anche rallentato il processo integrativo, favorendo

il mantenimento della coscienza di una appartenenza etnica, va dimostrato e comunque non è di grande rilievo. La coscienza di una appartenenza etnica è qualcosa di legittimo ed è in ogni caso più civile di quel ghetto che presentavano all'inizio i grossi concentramenti di italiani. Il senso della comunità, la reciproca conoscenza e ospitalità, la partecipazione alla vita associativa fanno parte della più genuina promozione sociale delle collettività straniere.

Tracciata questa panoramica generale sulla situazione sociale degli italiani in Gran Bretagna, vediamo ora un succinto elenco dei problemi che ancora oggi danno origine ad atti di denuncia e di rivendicazione da parte dei nostri emigrati.

Assistenza sociale

Più sopra abbiamo detto che la promozione sociale non riduce ma piuttosto trasforma e moltiplica i problemi. La scarsa rete consolare e i pochi uffici di assistenza sociale sono oberati di lavoro e lo sarebbero ancora di più se il loro dislocamento non obbligasse a lunghi viaggi e attese per cui tanti preferiscono non accedervi.

Un ampliamento dell'attività assistenziale (con assorbimento di fondi e di persone) fu provocato dall'entrata in vigore del regolamento comunitario sulla libera circolazione; sono infatti aumentati i casi di avventurieri o anche di effettivi bisognosi che prima venivano fermati alla frontiera. Va inoltre ricordata la continua, consistente emigrazione giovanile, specie durante i mesi estivi. Per tutti questi motivi non è proprio tempo di sbaraccamento, ma piuttosto di potenziamento delle strutture assistenziali. Recentemente agli uffici consolari e a quelli delle Missioni Cattoliche Italiane si sono aggiunti altri organismi italiani di patronato come l'INAS, l'INCA e le ACLI. Questi stessi uffici però rischiano di disattendere le giuste attese dei lavoratori italiani se non impostano rettamente la loro attività per la quale si esigono sedi appropriate, personale qualificato e inoltre coordinamento tra i vari organismi di patronato senza arrivismi o concorrenze di cattiva lega.

Formazione sindacale e professionale

Data la polverizzazione della manodopera italiana su tutto l'ampio arco del lavoro, non è possibile ipotizzare una specifica opera di qualificazione professionale; fa eccezione il grosso contingente

impiegato nel settore del *Catering*, per i quali sarebbero opportuni dei corsi di formazione professionale con incluso l'apprendimento della lingua inglese. L'ignoranza della lingua inglese si sta rivelando quanto mai deleteria proprio in questi tempi di crescente disoccupazione. E' il tragico caso di coloro che vengono licenziati dalle fabbriche di mattoni: concentrati negli stessi reparti, un tempo sembrava loro quasi inutile la conoscenza della lingua, bastando i servizi dell'interprete fornito dalla ditta; ma oggi, perdendo quel lavoro, è loro difficile trovare un'altra occupazione proprio per la mancante conoscenza della lingua. Da qualche parte si richiedono anche dei corsi di segreteria e stenografia per ragazze italiane come quelli che tempo addietro erano patrocinati dalla Camera di Commercio Italiana.

In ogni caso oggi si avverte sempre più la necessità di avviare almeno dei corsi di formazione di base per adulti che permettano di riprendere l'educazione interrotta con il trapianto all'estero e portino gli emigrati alla parità con i lavoratori che in Italia, attraverso le lotte sindacali, sono riusciti a farsi riconoscere il *diritto allo studio*. Tra l'altro i lavoratori emigrati necessitano anche di formazione sindacale, se non altro perché, pur costituendo la categoria più abbandonata e più bisognosa di solidarietà, per la loro qualifica di stranieri rischiano di essere emarginati dal movimento sindacale sia italiano che britannico. Sono varie le ragioni dell'attuale scarsa formazione sindacale degli emigrati italiani: una tradizionale allergia al movimento sindacale in sé, la loro concentrazione in settori per tradizione poco sindacalizzati (servizi, catering) e la stessa indisponibilità dei sindacati britannici per una politica sindacale sovranazionale. La stessa *International Branch* della Transport & General Workers Union, a cui fanno capo i settori in cui sono occupati molti italiani e gli emigrati in genere (per esempio, il settore dell'albergo e mensa), sembra costituire uno strumento di inquadramento e di freno piuttosto che di ricezione delle istanze dei lavoratori stranieri. Questi stessi poi, appartenenti a gruppi etnici diversi e differenziati per gradi di integrazione e di promozione sociale (alcuni come gli italiani si avviano a diventare ceto medio) non riescono ad amalgamarsi in un fronte unitario. C'è anzi il pericolo che gli immigrati europei assumano la parte dei *poor whites* statunitensi nei confronti degli immigrati di colore. Senza dire che un freno alla partecipazione sindacale potrebbe derivare anche dalla poco chiara posizione giuridica dello straniero. L'*Aliens Restriction Act* del 1919 infatti im-

porrebbe delle restrizioni in fatto di agitazioni sindacali da parte degli stranieri occupati nell'industria. E' sintomatico il recente caso di Franco Caprino che solo una massiccia pressione dell'opinione pubblica ha salvato dall'espulsione già decretata dall'Home Office: si parla tanto cioè di integrazione dello straniero, ma poi si guarda con sospetto la sua integrazione anche nel mondo sindacale e tanto più la sua eventuale attività di militante.

Per quello che riguarda gli italiani poi risulta che essi si iscrivono ai rispettivi sindacati là dove ne siano obbligati come nelle grand Corporations o in altre particolari industrie. In passato, quelli occupati nell'agricoltura (oggi molto diradati) aderivano al sindacato perché sollecitati da una specie di assistente sociale che passando di casa in casa poteva recare servizi anche di altro genere. In ogni caso sono rari i casi di dirigenti o di shop-stewards italiani.

Attualmente c'è una certa attività sindacale all'interno della collettività italiana: è quella svolta dal personale insegnante dei corsi d'italiano, promossi dal Governo Italiano, e dal personale di Consolati e Ambasciate, collegati con le centrali sindacali italiane. Nel 1972 in appoggio a movimenti sindacali operanti in altre nazioni europee, fu fondato il S.I.E. (Sindacato degli Insegnanti all'Estero) che operò l'aggregazione al sindacato italiano della UIL-Scuola, aggregazione sanzionata dal congresso tenutosi a Londra nell'aprile 1974. Polemiche e scissioni che ne seguirono fecero sorgere il L.I.O.S.G.B. (Lega Italiana degli Operatori Scolastici in Gran Bretagna) che si propone di chiarire e rilanciare questo agitato e disgregato movimento sindacale.

In conclusione gli italiani sembrano un pò in ritardo in fatto di formazione sindacale; si potrà riguadagnare il tempo perduto solo attraverso un efficiente sistema di informazioni, particolari iniziative di coscientizzazione (incontri, dibattiti, ricerche, ecc.) e la stessa opera degli uffici di patronato.

Assistenza scolastica e culturale

La collettività italiana in Gran Bretagna, dal punto di vista scolastico, non presenta l'aspetto drammatico di collettività di altre nazioni come quella per esempio di Svizzera e Germania. Non esiste né il fenomeno dell'inadempienza dell'obbligo scolastico e neppure quella dell'emarginazione e della relegazione nelle ultime classi dei

figli dei nostri emigrati; non esiste quindi quella selezione scolastica che condanna i figli degli emigrati ad andare un giorno a ingrossare le file del sottoproletariato. L'unico problema è quello dei bambini sprovvisti della lingua inglese quando iniziano l'attività scolastica. Ma anche in questo caso c'è da dire che la ricettività del sistema scolastico britannico, l'agevolezza del periodo primario e la mancanza della *ripetizione* permettono a questi bambini non solo di non essere distanziati, ma inoltre, dopo i primi inevitabili shocks, di recuperare in breve tempo e di uguagliare se non superare i propri coetanei. Diciamo superare non per presunte maggiori doti di intelligenza, ma per altre ragioni come, per esempio, la seguente: alcuni direttori didattici riscontrano che le frequenti vacanze in Italia rendono il bimbo italiano più sofisticato e mentalmente più aperto dei tanti coetanei che sono costretti a trascorrere le vacanze tra i monotoni edifici del loro quartiere. Forse fra gli alunni italiani vi è un altro problema di cui ignoriamo però le dimensioni, anche in rapporto agli alunni britannici. Si tratta del fatto che, per la mancanza di appoggio da parte dei genitori, a volte culturalmente arretrati e incapaci di una benché minima partecipazione all'attività della scuola, alcuni ragazzi rischiano di terminare la scuola d'obbligo senza l'ambizione di conseguire quei titoli di studio (« O » e « A » Levels) che consentano loro di affermarsi in campo professionale.

Per ovviare a questo inconveniente come a quello segnalato prima circa i bambini che iniziano la scuola senza conoscere l'inglese, si è tentato di istituire dei *Corsi d'inserimento* e *Corsi di studio guidato* per impartire un insegnamento supplementare in materie di studio in cui i ragazzi presentano delle lacune; ma l'una e l'altra iniziativa ebbero proporzioni assolutamente minime appunto per l'irrilevanza del problema, destinato a rientrare con la riduzione del flusso immigratorio e l'invecchiamento della collettività italiana.

Recentemente è stata compiuta un'accurata ricerca sul rendimento scolastico dei figli di *tutti* gli emigrati. Da essa prima di tutto risultò che lo scolaro londinese in genere è sei mesi in ritardo nei confronti dello scolaro di provincia a motivo delle cattive abitazioni, della eccessiva mobilità e anche del grande numero degli immigrati. Riportiamo perciò alcuni dati riguardanti la popolazione scolastica di Londra:

— Mentre i cosiddetti *Poor-readers* non immigrati sono il 14,8%, quelli immigrati sono invece il 28,5%. Ma mentre i ciprioti

o i turchi raggiungono il 40,5% e i west indians il 30,1%, gli europei si aggirano sul 19%. Si tratta di uno scarto non eccessivo e che è compensato da altri vantaggi (per esempio, il bilinguismo).

— Mentre nelle scuole normali gli immigrati erano il 13,2% nel 1966 e il 16,28% nel 1969, nelle scuole per ritardati gli immigrati erano invece il 23,6% nel 1966 e il 36,9% nel 1969. Si tratta però anche qui di una statistica che riguarda minimamente gli europei e che, a dir la verità, deriva anche dal fatto che tanti figli di immigrati vengono troppo sbrigativamente considerati e trattati come ritardati.

Detto questo, risulta chiaramente che per gli italiani di Gran Bretagna preoccupazioni e attività scolastiche stanno su un altro fronte, cioè rientrano per lo più nell'intento di conservare il patrimonio culturale italiano e ciò per tre finalità:

1) per il lodevole proposito di apprendere e diffondere la lingua e la cultura italiana, oltre alle tradizioni della nazione di origine;

2) per rendere meno disagiata l'inserimento nella scuola italiana per i bambini che rimpatriano definitivamente (numerose sono oggi le richieste del documento di equipollenza. Secondo i dati forniti dall'Ufficio Titoli di Studio - Equipollenze del Consolato Generale di Londra, risulta che dal luglio 1973 al dicembre 1974 i casi di richiesta di documenti di equipollenza furono ben 702);

3) per facilitare il conseguimento del G.S.E. (General Certificate of Education) «O» Level ed «A» Level, i quali danno diritto, allorché si è superato un certo numero di esami, ad accedere all'università oppure a una migliore occupazione.

Per il periodo pre-scolastico c'è il problema degli asili, reso più urgente dall'alta percentuale di donne al lavoro. Attualmente ne sono cinque: a Londra, Cheshunt, Bedford, Peterborough e Nottingham. Per il periodo scolastico si è grandemente sviluppata l'organizzazione dei corsi d'Italiano, finanziata e diretta dalle autorità italiane tramite il CO.AS.IT. e organismi analoghi. In alcune località, come in Scozia, tali corsi sono finanziati dalle stesse autorità scolastiche locali. In questo campo però, anche se non si reclama come da altre parti una radicale revisione dell'attuale politica scolastica del Governo Italiano, si attende una migliore applicazione della legge 153 del marzo 1971 sull'assistenza scolastica, per cui si possa giungere a una ulteriore estensione e a una maggiore

qualificazione delle iniziative scolastiche. Oggi infatti queste iniziative raggiungono solo il 20% della popolazione scolastica italiana che si aggirerebbe sulle 50.000 unità. (Secondo i dati del censimento britannico del 1971 invece gli scolari immigrati sarebbero solo 12.277, per la ragione che sono considerati immigrati solo coloro che sono nati fuori del Regno Unito). Rientra poi in questo piano di qualificazione una serie di obiettivi: un più stretto rapporto con le autorità scolastiche britanniche a tutti i livelli; la riqualificazione del personale docente, facilmente reperibile in Gran Bretagna, ma bisognoso di continuo aggiornamento informativo e didattico; un miglioramento dello stesso stato giuridico e del trattamento economico degli insegnanti e la costituzione di un *organico* dei posti di insegnamento a tempo pieno, onde ottenere dai docenti un maggior impegno professionale e didattico; l'inserimento dei corsi di italiano nell'ordinario orario scolastico (oggi lo sono solo il 10% con pochi casi a Londra e in Scozia); la stessa richiesta estensione della rete scolastica che faciliterebbe così il passaggio dal sistema delle *pluriclassi* a quello delle *monoclassi*; infine il reperimento e la produzione, a cura magari di uno speciale gruppo di sperimentazione e di qualificazione, di quei sussidi didattici che sono indispensabili per un insegnamento che miri ad un vero pluralismo culturale. Naturalmente per la stessa Gran Bretagna, così come avvenne su scala continentale, a mano a mano che si affaccino nuove e più pressanti esigenze scolastiche, bisognerà por mano ad un *ventaglio* di soluzioni. Per esempio, mentre in Scozia probabilmente non si andrà oltre un discorso sulla semplice conservazione del patrimonio culturale, in Londra invece potrebbe quanto prima prospettarsi l'esigenza di una *Scuola Europea*, analoga a quelle istituite nelle città dove risiedono le varie istituzioni europee.

Per quello che riguarda coloro che emigrarono dall'Italia in età adulta e che per troppo tempo in passato furono esclusi da ogni impegno culturale, vanno aumentati i corsi per il conseguimento della licenza di scuola media e quelli meno impegnativi di formazione di base fino al ricupero degli analfabeti. Nei riguardi invece dei giovani che, terminata la scuola d'obbligo, intendono proseguire negli studi allo scopo di accedere ai gradi accademici oppure di inserirsi meglio nel campo professionale, vanno istituiti corsi di italiano per esami di « O » *Level* e « A » *Level* e altre iniziative particolari come clubs universitari, borse di studio, programma di mostre e conferenze, scambio di ospitalità con studenti in Italia, ecc. In questa

attività potrebbe essere coinvolto lo stesso Istituto Italiano di Cultura in Londra e si potrebbe stabilire un piano di collaborazione con l'A.T.I. (Association of Teachers of Italian). A questo proposito da più parti si va chiedendo una radicale revisione della politica culturale che l'Italia attua all'estero, politica che ignora quasi completamente la componente emigratoria. Infatti anche per quello che riguarda i rapporti culturali fra Italia e Gran Bretagna, va osservato che in occasione sia dell'accordo culturale stipulato nel novembre 1951, come dei seguenti scambi di note (1953, 1957, 1965) e nelle riunioni biennali della Commissione Mista anglo-italiana, non è neppure affiorato il problema culturale della numerosa collettività italiana di Gran Bretagna. La prima modesta comparsa di questo problema sembra sia avvenuta nella riunione della Commissione Mista dell'ottobre 1974. Del resto è legittimo chiedersi se il compito di conservare il prezioso patrimonio culturale negli italiani che risiedono nel Regno Unito sia di esclusiva spettanza dello Stato Italiano; noi crediamo che in quest'opera di promozione sociale e di impegno culturale debba essere coinvolto anche lo Stato Britannico, i cui interventi potrebbero andare dal finanziamento completo (come avviene in Scozia) alla semplice concessione gratuita di aule e attrezzature scolastiche. Ultimamente è stata chiamata in causa anche la Comunità Europea attraverso lo strumento del Fondo Sociale, la cui competenza nel 1974 è stata estesa all'assistenza degli emigrati.

Partecipazione alla vita civica

Si sa bene che cosa comporti la situazione di emigrato: il paese di origine lo perde di vista, mentre quello di adozione stenta a considerarlo proprio, per cui l'emigrato rischia di essere emarginato dall'uno e dall'altro. Si impone perciò quella che viene chiamata la « Redenzione politica » dello straniero, che si attuerà rendendogli possibile la partecipazione alla vita civica tramite l'esercizio del diritto di voto. Questo problema viene agitato su tre fronti:

1) Dalla Gran Bretagna ci si attende una riforma legislativa che consenta allo straniero, almeno dopo un certo periodo di residenza, di prendere parte per lo meno alle consultazioni di carattere amministrativo. Si tratterebbe di estendere almeno ai cittadini della Comunità Europea i diritti che sono concessi ai cittadini del Commonwealth e dell'Irlanda.

2) Dall'Italia invece si reclama la tanto attesa riforma costituzionale che renda possibile agli italiani all'estero l'esercizio del diritto di voto o forse addirittura una loro rappresentanza in Parlamento, senza che siano obbligati a lunghi viaggi e a conseguenti assenze dal lavoro.

3) Il problema comunque va assumendo un aspetto sovranazionale. Stanno infatti all'orizzonte due ritrovati giuridici reclamati dall'odierna mobilità sociale: la doppia cittadinanza e la cittadinanza europea. Questa in particolare, oltre ad attribuire diritti di carattere sovranazionale (come per esempio l'elezione a suffragio diretto del Parlamento Europeo), sarebbe la condizione che giustificerebbe la partecipazione alla vita civica in qualsiasi nazione della Comunità Europea per un cittadino comunitario che vi abbia posto la sua residenza.

Cittadinanza, servizio militare, anagrafe

Naturalmente nel contesto di cui sopra va riveduta anche l'arcaica legislazione italiana sulla cittadinanza che risale al 1912 e che ha un carattere persecutorio nei confronti di chi per ragioni varie si vede costretto a richiedere la cittadinanza straniera. Inoltre va riveduta la legislazione sul servizio militare altrettanto persecutoria. A chi si reca all'estero per motivo di lavoro, e tanto più a chi vi si reca con compiti di assistenza nei confronti delle collettività italiane, bisognerebbe attribuire i benefici concessi all'obiettore di coscienza o a chi si dedica al volontariato civile. Alcuni anni trascorsi all'estero non potrebbero equivalere all'adempimento del servizio civile? Quanto anacronistico inoltre appare per un discendente di italiani all'estero, che spesso dall'Italia nulla riceve e a volte neppure la lingua, sentirsi accanitamente inseguito e perseguitato dallo spettro del servizio militare. Si dice che, in base alla legislazione italiana, l'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, Volpe, avrebbe dovuto essere arrestato appena messo piede in Italia.

Un altro problema che tiene in agitazione gli italiani all'estero è quello della cancellazione anagrafica, operazione draconiana che viene effettuata dopo solo 18 mesi di residenza all'estero. Per ridurre gli inconvenienti nel 1964 venne istituita l'AIRE, ossia uno schedario degli italiani all'estero che dovrebbe consentire le prestazioni che sono legate all'iscrizione anagrafica, come il rilascio di

certificati vari (stato di famiglia, residenza, stato libero, cittadinanza) e l'iscrizione nelle liste elettorali. In ogni caso questa iscrizione dura per un periodo di sei anni; chi volesse conservarla definitivamente, durante i predetti sei anni deve inoltrare apposita richiesta al Sindaco del Comune, tramite il competente Ufficio Consolare.

Tempo libero, vita associativa

Grazie alla promozione sociale, anche sul fronte emigratorio va prendendo piede la cosiddetta « civiltà del tempo libero ». E' questo un problema che diventa più acuto proprio con l'invecchiamento dell'emigrazione e lo sviluppo del processo integrativo. Infatti gli emigrati, dopo il primo periodo di assestamento e dopo aver risolto i problemi primordiali (lavoro, casa, famiglia), sentono il bisogno di sottrarsi all'egemonia del lavoro e di integrare la vita familiare con l'attività associativa. Ciò è provato dal prodigioso fiorire di circoli e di associazioni di ogni specie. Mancando però la formazione associativa e non essendoci spesso le persone capaci a svolgere compiti direttivi, subentrano i personalismi e le fazioni, aggravate qualche volta dalla poca correttezza amministrativa. Del resto, trattandosi di comunità che potremmo definire scremate o acefale, essendo formate da persone solitamente prive di particolare cultura o qualifica, è ovvio che siano affidate ad improvvisati animatori sociali, tanto volenterosi quanto incapaci di impostare una seria attività associativa. A volte si rendono disponibili elementi della vecchia emigrazione i quali però, mentre sono di utilità dal punto di vista dell'integrazione, sono a volte più inclini a un'azione di carattere paternalistico piuttosto che a una spiccata animazione sociale.

Questa di una leadership è fra le necessità più avvertite oggi dalle collettività italiane di Gran Bretagna. Un tempo si parlava di porvi rimedio con l'estensione e l'applicazione al campo emigratorio della Legge 1033 (1966-70) riguardante il volontariato civile e promossa dall'On. Pedini; ma tutto è rimasto allo stadio di bella ma remota prospettiva, se non addirittura di semplice fantapolitica.

Nel campo del tempo libero e della vita associativa le autorità responsabili dovrebbero studiare nuove forme di intervento, forme necessariamente differenziate a seconda che si tratti di vecchia o nuova emigrazione. Va inoltre perseguita un'azione di coordinamento

e di collaborazione fra le varie associazioni, compito questo che può essere svolto dai vari Comitati Consolari.

Oggi poi che alle varie associazioni è affidato un compito di rappresentanza (è affidato ad esse il compito di eleggere i membri del Comitato Consultivo degli Italiani all'estero), bisognerà individuare un sistema assolutamente obiettivo ed imparziale di verifica circa la loro consistenza e il loro funzionamento, in modo da assicurare che tali associazioni rappresentino davvero gli italiani di Gran Bretagna e ne interpretino le giuste esigenze e rivendicazioni. Nel campo associativo, sempre allo scopo di salvaguardare il delicato compito di rappresentanza da parte delle associazioni, è necessario evitare due pericoli: *a)* che le associazioni *allineate* (quelle cioè che promanano in qualche modo da partiti, sindacati e organismi vari) non vengano sopraffatte dalle sedi centrali; *b)* e che quelle *non-allineate* non vengano discriminate (essendovi tanti italiani all'estero che non intendono allinearsi). In poche parole cioè gli italiani emigrati devono imparare a gestire la propria attività, poiché anche se è indispensabile uscire dal qualunquismo politico, è altrettanto saggio premunirsi contro la partitocrazia degenerare.

Sicurezza sociale ed equipollenza dei titoli

Per quello che riguarda la sicurezza sociale ha particolare rilievo il problema dell'assistenza medica. Questo problema ha un doppio aspetto a seconda che si tratta dell'assistenza medica richiesta in Gran Bretagna oppure in Italia. Per quello che riguarda gli italiani residenti in Gran Bretagna, un grave disagio deriva dal fatto che dopo la seconda guerra mondiale non venne rimesso in vigore fra Italia e Gran Bretagna l'accordo di reciprocità nell'esercizio della professione dei medici che era stato stipulato nel 1925. Ciò ridusse estremamente il numero dei medici italiani, i quali fra l'altro, per ragioni sindacali, possono offrire solo prestazioni private a coloro che risiedono fuori circoscrizione. La collettività italiana vanta inoltre in Gran Bretagna un suo ospedale; ma questo, essendo finanziato unicamente da contributi privati, deve sostenere una continua e dura lotta per poter sopravvivere ed inoltre adeguarsi alle nuove esigenze del campo ospedaliero. Segno della sua precaria situazione finanziaria è il processo di privatizzazione cioè la destinazione di sempre nuovi locali al settore privato (stanze a pagamento).

Per quello che riguarda l'assistenza medica in Italia (per i familiari ivi residenti e nei casi di temporanei trasferimenti), il problema fu risolto con l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità Europea, salvo il caso dei lavoratori autonomi (self-employed) i quali, a differenza di quelli in Italia, sono ancora esclusi dalle prestazioni previste dal regolamento comunitario, né traggono beneficio dalla convenzione italo-britannica sulla sicurezza sociale.

La strozzatura che si ha nel campo dell'assistenza medica si ha anche in altri settori vitali per il fatto che non esiste l'equipollenza dei titoli, ossia la libera circolazione non è applicata all'esercizio delle professioni liberali (medici, infermieri, avvocati, maestri, ecc.).

Questo fatto ha due conseguenze negative: priva gli italiani all'estero di particolari vitali servizi e sottrae alla loro comunità quel settore di professionisti e di gente di cultura che diversamente, come abbiamo già detto, recherebbero un contributo notevole in fatto di vita associativa.

Per quello che riguarda gli altri campi della sicurezza sociale, c'è da segnalare un fatto increscioso, cioè lo svantaggio che colpisce i più bisognosi (i cosiddetti non-arrivati) i quali con la vecchiaia non possono mutare residenza senza perdere quei benefici minimi concessi loro dallo Stato (I *supplementary benefits* in Gran Bretagna e la *pensione sociale* in Italia) e che non possono essere trasferiti da una nazione all'altra. Per quello che riguarda gli altri problemi pensionistici si lamenta la mancanza di informazioni, l'esiguo numero degli uffici di patronato e l'estrema lentezza burocratica dell'amministrazione statale italiana.

Assistenza agli anziani

Dato che abbiamo toccato l'argomento della pensione di vecchiaia, è il caso forse di spendere due parole per il problema che, se oggi non è grave, lo potrebbe diventare domani: l'assistenza alle persone anziane. Oggi la collettività italiana in Gran Bretagna è ancora abbastanza giovane. Coloro che oltrepassano il 65mo anno di età sono solo circa 10.000. Ma con il passare del tempo il numero è destinato a crescere e si dovrà allora por mano a una moderna forma di assistenza agli anziani, specie ai più bisognosi, a coloro il cui dramma emigratorio li accompagnerà fino alla tomba. (Vedi nella Tabella XXVIII la composizione per età della collettività italiana).

In Gran Bretagna forse più che altrove si constata quanto sia lento il processo integrativo nella sfera religiosa per coloro che vi si stabiliscono definitivamente e quanto forse sia inattuabile per coloro che la moderna mobilità sociale obbliga a residenze provvisorie e a continui andirivieni. Il problema dell'assistenza religiosa agli emigrati ha preso enorme rilevanza in seguito alla volgarizzazione della liturgia e a tutto quel processo di riforme che gli stranieri, ancorati tuttora ad un modello tradizionale che l'espatrio ha fossilizzato, non sono in grado di seguire con il rischio di restare disorientati o peggio venir distanziati e poi emarginati dalla comunità cristiana locale. Per quello che riguarda la Gran Bretagna, va rilevato che la scarsità di personale e la pochezza dei mezzi, oltre ad un certo disimpegno da parte della Chiesa locale che è ancora renitente a dare un giusto assetto giuridico alle Missioni Cattoliche Italiane, concorrono a perpetuare un metodo pastorale inadeguato, arcaico e dispersivo. Si attende perciò un rilancio della pastorale emigratoria auspicato dall'istruzione pontificia *Pastoralis Migratorum Cura*. A questo scopo è necessario arrivare ad una strutturazione giuridica e materiale delle Missioni; al recupero del compito primario della evangelizzazione, devolvendo a personale laico le incombenze spiccatamente sociali (a questo scopo fu fondata nel 1972 la F.I.C., ossia la *Federation of Italian Centres*); alla formulazione di una pastorale differenziata, basata cioè sulle diverse categorie di persone e sul grado di integrazione; e infine, da parte della Chiesa locale, a un atteggiamento di più evidente cristiana accoglienza. A proposito di accoglienza, da più parti si va dicendo che oggi alle comunità di stranieri viene data un'assistenza unilaterale, cioè promossa prevalentemente dal paese di origine, con il rischio che venga impedito o rallentato l'inserimento nella Chiesa locale. C'è quindi da sperare in un maggior impegno da parte di questa, impegno però che non deve peccare di paternalismo o nascondere la pretesa di operare un semplice assorbimento. Comunque la soluzione vera è forse un'altra: l'emigrazione stessa, cristianamente animata, dovrà produrre i propri catechisti, i propri sacerdoti e i propri profeti; è questo un obiettivo cui devono mirare coloro che oggi prestano una insostituibile opera di assistenza. In definitiva più che di assistenza che sa di qualcosa di aggiuntivo, si tratta di tradurre in termini *migratori* lo stesso messaggio cristiano, incentrandolo sulla teologia oggi riscoperta dell'*esodo* e della *liberazione*; si tratta cioè

di ricomporre una dispersa comunità cristiana, convertendo il dramma dell'espatrio in una opportunità di conversione e di crescita cristiana, contrassegnata dai valori propri dell'emigrato quali l'universalismo e la parusia, lo spirito di solidarietà e l'aspirazione alla giustizia.

Più sopra abbiamo parlato di disimpegno della Chiesa locale; da questo rilievo va senz'altro escluso il campo dell'*Apostolato del Mare*, che fu avviato come attività specifica proprio a Glasgow nel 1920 e nel quale la Gran Bretagna ebbe sempre una posizione di assoluta preminenza.

Rimpatrio e rimesse

Abbiamo già visto più sopra che l'emigrazione italiana in Gran Bretagna, un tempo caratterizzata da una certa stabilità, va registrando negli ultimi anni un rilevante fenomeno di rientri definitivi in patria. Oggi che, a ragione o a torto, c'è chi preconizza la cessazione dell'emigrazione forzata e l'avvento dell'espatrio *libera scelta*, va ribadito che la libera scelta sussiste solo se alla libertà di emigrare si accompagna la libertà e la possibilità di rimpatriare, senza che il rientro in patria si riduca ad una seconda emigrazione, affrontata, come la prima, all'insegna dell'improvvisazione e del rischio. A questo scopo la tanto reclamata politica dei rientri dovrà offrire garanzie per quello che riguarda l'alloggio, l'occupazione, la valorizzazione delle qualifiche acquisite e dei risparmi. (Si veda nella Tabella XXX l'ammontare delle rimesse). A tutt'oggi non c'è quasi nulla di tutto questo, neppure un sistema di incentivazione delle rimesse che andrebbe a tutto vantaggio della situazione economica italiana. Per una illuminata e fattiva politica dei rientri si prevede l'intervento della regione. C'è proprio da augurarsi che queste, uscite dall'arduo rodaggio, siano davvero in grado di segnare una svolta nella asfittica e rinunciataria politica emigratoria italiana. Un'adeguata politica dei rientri non sarà solo un atto di giustizia nei confronti degli italiani all'estero, ma finirà per essere un valido strumento di sviluppo per quelle regioni che furono depauperate di tante forze vive e che sono sempre in attesa di liberarsi dalla arretratezza economica e sociale.

Si sa bene che tanti problemi provengono non solo da deficienze legislative, ma anche dalla mancanza di un adeguato sistema di informazioni, sia prima dell'espatrio, sia durante il primo periodo di assestamento e sia in seguito, dato il continuo evolversi della legislazione sociale, specie in campo europeo. Perciò gli strumenti di comunicazione, quali la stampa e la radiotelevisione, rivestono all'estero una rilevante funzione di servizio sociale. Una delle maggiori rivendicazioni che oggi gli emigrati presentano in ogni sede e ad ogni occasione è appunto quella di essere adeguatamente informati. A questo scopo è semplicemente ridicolo e scandaloso valersi unicamente di manifesti esposti negli uffici consolari o delle lettere circolari inviate alle varie associazioni.

Attualmente in Gran Bretagna la stampa italiana è rappresentata dal quindicinale *La Voce degli Italiani* (fondata nel 1948), da un mensile bilingue e da qualche bollettino edito da alcune associazioni; e pensare che prima della seconda guerra mondiale esistevano persino due settimanali. E' vero che oggi arriva più stampa dall'Italia, ma questa è stampa per gli Italiani all'estero più che stampa degli italiani emigrati, stampa cioè che rispecchi la vita delle loro collettività, fornisca le notizie di cui abbisognino, tratti dei loro problemi e accolga le loro rivendicazioni. Naturalmente la stampa italiana all'estero risente della grave crisi che colpisce la stampa in genere. Fu questa una delle ragioni per cui furono fondate, con la partecipazione della stessa *Voce degli Italiani*, due confederazioni internazionali: la FEDEREUROPA, ossia la Federazione dei giornali italiani in Europa (1965) e la F.M.S.I.E., ossia la Federazione mondiale della stampa italiana all'estero (1971). Questi organismi stanno conducendo una dura battaglia, specie con i responsabili della politica emigratoria italiana, affinché vengano riconosciuti la propria funzione ed i propri diritti.

Per quello che riguarda le trasmissioni radiofoniche in lingua italiana, oltre alla trasmissione quotidiana della B.B.C., diretta però a ben altro pubblico, sono destinati agli italiani di Gran Bretagna i seguenti due programmi:

— Trasmissione quotidiana di 15 minuti intitolata « Qui Italia », messa in onda dalla RAI tramite Radio Lussemburgo;

— Trasmissione settimanale di 15 minuti, curata dalla RAI e aggiunta al programma domenicale della B.B.C.

E' in corso un progetto di miglioramento e di potenziamento di dette trasmissioni, ma non si sa quali risultati porterà.

Infine per quello che riguarda la televisione non c'è nulla in atto e nulla in cantiere.

4. Stato giuridico: Accordi Italo-Britannici e Regolamenti Comunitari

Lo stato giuridico dell'Italiano in Gran Bretagna e la sua posizione sociale subirono un radicale mutamento con l'entrata di questa nella Comunità Europea. Fino al 1973 tutto quello che riguardava l'ingresso nel Regno Unito, l'occupazione, il ricongiungimento familiare e l'eventuale rimpatrio era regolato dall'*Aliens Order* del 1905, revisionato a più riprese e l'ultima volta nel 1953. Di questa legislazione immigratoria abbiamo già trattato più volte nei capitoli precedenti. Per quello che riguarda invece i problemi della sicurezza sociale, fino all'entrata in vigore del relativo Regolamento comunitario (e anche oltre per quello che esso non contempla) tutta la materia era regolata dalla Convenzione Italo-Britannica sulla Sicurezza Sociale, stipulata in due riprese nel 1951 e 1957 e poi leggermente aggiornata nel 1969. Questa convenzione fu peculiare per il fatto che adottò il sistema della *totalizzazione* delle prestazioni, sistema che l'Italia ha faticato a far accettare ad altre nazioni anche in tempi più recenti. Altre materie invece, quali la *naturalizzazione*, il diritto di proprietà, la tassazione e le rimesse, non subirono alterazioni e rientrano quindi nel diritto comune.

Riportiamo ora qui in forma succinta i vari aspetti che definiscono lo stato giuridico e sociale dell'Italiano in Gran Bretagna.

Regolamento comunitario sulla libera circolazione

Dall'1 gennaio 1973, con l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità Europea, è entrato in vigore anche qui il Regolamento Comunitario sulla Libera Circolazione dei lavoratori. La Gran Bretagna ha accettato l'immediata e la quasi integrale applicazione di tale Regolamento, concedendo il libero accesso non solo a coloro

che intendono trasferirsi in Gran Bretagna per svolgervi un lavoro dipendente, ma anche a coloro che intendono intraprendere un'attività commerciale in proprio. L'unica eccezione richiesta dalla Gran Bretagna è una moratoria di cinque anni nei confronti dell'Irlanda del Nord, la quale ancora oggi registra un'alta percentuale di disoccupazione.

L'entrata in vigore del Regolamento sulla Libera Circolazione della Manodopera importa le seguenti conseguenze:

— Il libero accesso in Gran Bretagna senza l'obbligo di esibire un previo contratto di lavoro. L'entrata può essere vietata solo per un motivo di sicurezza o di salute pubblica. Perciò un italiano che voglia trasferirsi in Gran Bretagna per svolgervi un qualsiasi lavoro o per intraprendere un'attività commerciale, al momento dell'ingresso sarà munito, dalle Autorità d'Immigrazione, di uno speciale documento sul quale è segnata la durata del permesso di soggiorno. Di norma il permesso di soggiorno viene concesso per il periodo di sei mesi. Se, dopo tale periodo, l'interessato desiderasse prolungare la sua permanenza in Gran Bretagna per motivi di lavoro o per esercitare attività commerciali, dovrà presentare una domanda all'Home Office. Evidentemente coloro che intendono venire in Gran Bretagna per cercare un lavoro, dovranno possedere i mezzi sufficienti di sostentamento per il primo periodo di soggiorno. Qualora la persona fosse costretta a ricorrere all'assistenza pubblica, sarà invitata dalle Autorità locali a lasciare la Gran Bretagna.

— Diritto di priorità, cioè diritto a un trattamento preferenziale nei confronti di lavoratori provenienti da nazioni non comunitarie che concorressero per lo stesso posto di lavoro. Solo dopo 18 giorni i posti di lavoro vacanti possono essere destinati a manodopera non comunitaria.

— Abolizione di ogni discriminazione per quello che riguarda l'accessibilità e le condizioni di lavoro. Risulta perciò abolito per la manodopera comunitaria l'obbligo di svolgere per i primi quattro anni lo stesso genere di lavoro. Uniche eccezioni in questo campo sono rappresentate dal settore dei servizi pubblici, riservato agli autoctoni, e quei settori per i quali l'impiego è legato al riconoscimento dei titoli (medici, avvocati, ecc.).

Nel febbraio 1975 il Consiglio Comunitario ha raggiunto un accordo di principio circa il riconoscimento reciproco dei diplomi

e altri titoli di medico e quindi circa la libertà di stabilimento e di prestazione di servizi nei paesi comunitari. Dopo l'approvazione dei testi si dovrà attendere fino alla fine del 1976 prima che essi vengano trasferiti alle legislazioni nazionali. Quello sui medici costituisce l'esempio per accordi su altre professioni liberali. Attualmente è allo studio quello relativo agli architetti.

— Autorizzazione a restare in Gran Bretagna definitivamente, una volta trovato lavoro.

* * *

Per quello che riguarda l'accesso in Gran Bretagna a scopo di turismo o di studio o in base a particolari contratti (Au-pair, Scambio di Ospitalità, Campi di lavoro agricolo, ecc.) vale la consueta legislazione. Per i primi due casi bisogna dimostrare di aver mezzi sufficienti di sostentamento. Dato il particolare interesse che riveste in Gran Bretagna il movimento delle ragazze alla pari, riportiamo anche un breve sunto del « Trattato Europeo del Collocamento alla Pari » entrato in vigore nell'agosto 1973. Questa legislazione pone innanzi tutto una limitazione di tempo nella durata del cosiddetto *collocamento alla pari*: non più di un anno, prorogabile, al massimo, a due. I giovani devono avere età compresa tra i diciassette anni e i trenta. Il giovane deve anche dimostrare le sue buone condizioni di salute con un certificato medico. Un accordo scritto con la famiglia ospitante deve sancire l'inizio del rapporto. La persona alla pari riceve vitto e alloggio e dispone « per quanto possibile » — dice la legge — di una camera individuale. Inoltre deve poter disporre di tempo sufficiente per poter seguire corsi di lingua e perfezionarsi sul piano culturale. Questi ancora gli altri diritti del giovane: gli spetterà un giorno completo di riposo alla settimana, una somma di denaro per le piccole spese (non sono fissati minimi di compenso), una assicurazione privata contratta dalla stessa famiglia ospitante. Egli deve fornire prestazioni consistenti in una partecipazione ai normali lavori casalinghi, ma, in nessun caso, deve lavorare più di cinque ore al giorno. Sia il giovane che la famiglia ospitante dovranno comunicare con un preavviso di due settimane la fine del rapporto. Quanto allo scioglimento del rapporto, se questo è a tempo non fissato fin dall'inizio, sia il giovane che la famiglia ospitante dovranno comunicarne la fine con un preavviso di due settimane.

Gli Stati interessati all'accordo possono farlo valere solo per le donne. E' il caso dell'Inghilterra, della Francia e dei paesi scandinavi. L'Italia lo fa valere anche per gli uomini.

Regolamento Comunitario sulla Sicurezza Sociale

Questo Regolamento, entrato in vigore in Gran Bretagna il 1° aprile 1973, si ispira ai tre principi:

— *Parità di trattamento*, per cui nessuna discriminazione può essere fatta in relazione alla nazionalità dei lavoratori;

— *Assimilazione dei territori*, principio che ha rilevanza in quei casi in cui le legislazioni nazionali prevedono la soppressione delle prestazioni assicurative qualora il beneficiario risieda all'estero (Vedi l'assistenza medica in Gran Bretagna);

— *Cumulabilità dei periodi assicurativi*, per cui, ai fini della acquisizione del diritto alle varie prestazioni assicurative, ci si vale della totalizzazione dei periodi di assicurazione effettuati in forza della legislazione di più stati membri.

In base a questi principi vengono stabilite le forme di prestazione di sicurezza sociale delle quali riportiamo qui un succinto elenco:

a) Assistenza sanitaria agli assicurati residenti in Gran Bretagna.

Dall'1 aprile 1973 i lavoratori dipendenti regolarmente assicurati in Gran Bretagna, che si recano temporaneamente in uno dei paesi membri, avranno diritto per sé e per i loro familiari, all'assistenza sanitaria per malattia o incidenti che richiedono trattamento d'urgenza, compreso l'eventuale ricovero in ospedale, alle stesse condizioni dei cittadini dello Stato in cui si recano.

A tale scopo è necessario che gli interessati, prima della partenza, facciano richiesta al locale *Department of Health and Social Security* del certificato *Form E 111* che verrà loro rilasciato dopo che essi avranno compilato un apposito questionario (*Form CM 1*).

Il certificato *E 111* dovrà essere presentato al momento in cui è richiesta l'assistenza sanitaria, al competente organismo di assicurazione nel Paese dove l'assicurato si reca (in Italia all'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro le Malattie - INAM).

L'assistenza sanitaria in Italia si può avere solo dai medici e dagli ospedali indicati dall'INAM.

Qualora fosse necessario un ricovero urgente in Ospedale, bisogna notificarlo all'INAM entro tre giorni. Per poter percepire l'indennità di malattia (*Sickness benefit*) è necessario presentare al locale Ufficio Assicurativo (in Italia all'INAM) un certificato medico nel quale venga specificato per quanto tempo potrà durare l'inabilità al lavoro. E' opportuno farsi rilasciare dal predetto Ufficio una ricevuta relativa all'avvenuta consegna del certificato medico. Si raccomanda ai lavoratori italiani che rimpatriano definitivamente ed in particolare anche a coloro i quali non hanno prospettive di un impiego immediato al loro arrivo in Italia, di munirsi, prima di lasciare la Gran Bretagna, del certificato E 111.

I regolamenti CEE non sono applicabili in Gran Bretagna ai lavoratori autonomi (*self-employed*) e a coloro che non lavorano (*non-employed*) i quali sono pertanto esclusi dalle predette prestazioni.

b) Assegni familiari ed assistenza sanitaria per i familiari in Italia.

Dal 1 aprile 1973, i lavoratori italiani residenti in Gran Bretagna potranno ottenere dalle Autorità Assicuratrici britanniche il pagamento degli assegni familiari per i figli residenti in Italia. Inoltre la moglie e i figli a carico residenti in Italia avranno diritto alla assistenza medico-ospedaliera in Italia da parte dell'INAM. Gli interessati dovranno rivolgersi ai locali Uffici del *Department of Health and Social Security* per ottenere uno speciale certificato che dovrà essere inviato alle famiglie residenti in Italia.

c) Indennità di disoccupazione.

Dal 1 aprile 1973, qualora un connazionale rientri in Italia (o in altro paese del MEC) l'indennità di disoccupazione viene pagata solo se il lavoratore è rimasto disoccupato in Gran Bretagna per almeno 4 settimane prima della partenza (ed in queste settimane deve essere stato regolarmente registrato presso gli Uffici del lavoro inglesi).

Per ottenere il pagamento dell'indennità di disoccupazione in Italia (o in altri paesi del MEC), il lavoratore prima di lasciare la

Gran Bretagna deve farsi rilasciare dagli Uffici competenti i seguenti documenti:

1) Mod. E 301, attestante i periodi di assicurazione e di occupazione sotto la legislazione britannica (il vecchio Mod. RA 103) e rilasciato dal *Dept. of Health and Social Security*.

2) Mod. E 303, sul quale deve essere dichiarato che il lavoratore è stato disoccupato prima della partenza per almeno 4 settimane. Inoltre deve essere indicato l'ammontare dell'indennità di disoccupazione che il lavoratore percepisce in Gran Bretagna (con le annotazioni per gli aumenti per la moglie ed i figli a carico). Quando arriva in Italia (o in un altro paese del MEC) il lavoratore deve iscriversi immediatamente presso gli Uffici del Lavoro locali, presentando i Mod. E 301 ed E 303.

d) Pensioni di vecchiaia.

I contributi pagati o accreditati in Gran Bretagna sono validi in Italia per la pensione di vecchiaia purché gli interessati possano far valere un periodo anche breve di contribuzione nell'assicurazione generale obbligatoria italiana. A tale proposito si ritiene utile ricordare che in Italia la concessione della pensione di vecchiaia è subordinata al possesso dei seguenti requisiti:

- 1) che l'assicurato abbia compiuto i 60 anni se uomo ed i 55 se donna;
- 2) che siano trascorsi almeno 15 anni dalla data di inizio dell'assicurazione;
- 3) che risultino versati o accreditati complessivamente a favore dell'assicurato almeno 780 contributi settimanali.

Per quanto riguarda la validità in Italia dei contributi inglesi, si informa che è previsto il cumulo dei periodi di assicurazione compiuti nei due paesi ai fini del perfezionamento dei requisiti di assicurazione e di contribuzione di cui ai punti 1) e 2); tuttavia mentre la pensione in Italia viene concessa sulla base dei contributi effettivamente figuranti nell'assicurazione italiana (salve le integrazioni previste dall'art. 8 della legge 30.4.1969, n. 153), il diritto a quella inglese sorge soltanto quando l'assicurato avrà compiuto i 60 anni di età se donna ed i 65 anni se uomo.

e) Pensioni di invalidità.

I contributi versati e accreditati in Gran Bretagna sono validi anche in Italia per il perfezionamento dei requisiti ai fini della concessione della pensione di invalidità purché gli interessati possano far valere un periodo di contribuzione, anche breve, nell'assicurazione obbligatoria italiana.

Per quanto riguarda lo specifico settore dell'invalidità, il maggior problema che il legislatore comunitario si è trovato a dover affrontare, nel corso dei lavori di revisione, è costituito dalla opportunità di superare o quanto meno attenuare le conseguenze negative derivanti dai differenti criteri medico-legali con i quali viene giudicato lo stato invalidante dalle varie legislazioni dei paesi membri.

Purtroppo la soluzione di tale problema richiedeva l'avvio — almeno nel ristretto settore dell'invalidità — di quella armonizzazione tra le differenti legislazioni sociali che tanti sostenitori ha avuto sinora, ma che purtroppo è ancora di là da venire.

In questa situazione, il compito del legislatore comunitario si presentava quanto mai arduo. L'unico intervento possibile era rappresentato dalla ricerca dei possibili punti di convergenza tra le legislazioni vigenti. Il risultato di tale sforzo è stato la predisposizione di una serie di *tabelle di concordanza*.

Rifacendosi a tali tabelle, le attuali disposizioni statuiscano che, ai fini del riconoscimento del diritto alla pensione di invalidità, il giudizio sullo stato invalidante espresso da un Paese debba essere accettato anche dagli altri Paesi a condizione che nelle citate *tabelle* venga riconosciuta una concordanza tra i principi informativi dei regimi esistenti in tali paesi.

Trattasi, come si vede, di una soluzione di compromesso i cui limiti sono facilmente rilevabili ad un sia pur rapido esame delle tabelle in questione. Da esse risulta infatti che la concordanza in materia di criteri medico-legali per il riconoscimento dell'invalidità esiste solo tra alcune legislazioni e, inoltre, nell'ambito di queste, non è applicabile a tutti i regimi esistenti.

Nazionalità e Naturalizzazione

In Gran Bretagna la legge che regola l'attribuzione della cittadinanza è la British Nationality Act del 1948.

a) *Figli degli italiani* — La convergenza della legislazione britannica e italiana dà origine ad una situazione singolare nei confronti dei figli nati in Gran Bretagna da padre italiano. Essi godono di ben tre cittadinanze:

- Cittadinanza del Regno Unito per diritto di nascita.
- Cittadinanza britannica perché nati in uno dei paesi del Commonwealth.
- Cittadinanza italiana perché nati da padre italiano.

b) *Donne sposate* — Trattandosi di donna inglese che sposa un italiano si ha il caso di doppia cittadinanza a motivo di un conflitto tra la legislazione britannica e quella italiana. Mentre infatti per la prima « la donna che è cittadina del Regno Unito non perde la cittadinanza al seguito del matrimonio che contrae con un cittadino straniero »; per la legge italiana invece « la donna straniera che si marita a un cittadino acquista la cittadinanza italiana ».

Trattandosi di donna italiana che sposa un cittadino britannico, fino al 1948 ne assumeva automaticamente la nazionalità per cui ne derivava una convalida dalla stessa legislazione italiana secondo la quale « la donna italiana che si marita a uno straniero perde la cittadinanza italiana sempre che il marito possieda una cittadinanza che per il fatto del matrimonio le si comunichi » (1). Dal gennaio 1949 invece la legge britannica prevede che « la donna straniera che contrae matrimonio con un cittadino del Regno Unito non acquista automaticamente la cittadinanza inglese »; nel caso quindi di cittadinanza italiana, questa conserva la cittadinanza originaria, salvo che vi rinunci mediante una positiva richiesta di assumere quella del marito.

In conclusione, tanto le donne italiane sposate a inglesi quanto i figli nati in Inghilterra da padre italiano, perdono la cittadinanza italiana solo per espressa rinuncia e per i secondi non prima dei 21 anni. Neppure la naturalizzazione del marito o del padre comporta la perdita automatica della cittadinanza italiana rispettivamente della sposa e dei figli.

(1) Una recente sentenza della Corte Costituzionale italiana ha dichiarato invalida questa norma, che sarebbe in contrasto con il principio di uguaglianza fra tutti i cittadini sancito dalla Costituzione. Questa sentenza, che tra l'altro ha valore retroattivo, fu recepita dal nuovo Diritto di Famiglia.

Primo requisito per la naturalizzazione è che lo straniero abbia risieduto nel Regno Unito o territori dipendenti per un periodo non inferiore ai 5 anni. I 12 mesi immediatamente precedenti alla presentazione della domanda di naturalizzazione devono essere trascorsi ininterrottamente nel Regno Unito. Il candidato deve inoltre aver compiuto i 21 anni di età e tra l'altro possedere una adeguata cognizione della lingua inglese (Vedi Tabella XXIX per il numero di coloro che acquistarono la cittadinanza britannica nei 25 anni dal 1946 al 1973).

Proprietà - Tassazione - Rimesse

Proprietà — L'Inghilterra fu tra le prime nazioni a rendersi conto dei vantaggi che derivano dalla presenza di facoltosi stranieri, desiderosi di sviluppare i propri affari e quindi della opportunità di attirarne in maggior numero possibile. Fu così che nel 1844 venne migliorata la posizione giuridica degli stranieri attraverso la rimozione delle varie forme di discriminazione che vietavano di prendere in locazione case o di avviare attività commerciali. Grazie a disposizioni seguenti (1914), ora lo straniero può acquistare, possedere e disporre di proprietà immobiliari e mobiliari di qualsiasi natura alla stessa maniera dei sudditi britannici. Questo però vale solo per il territorio del Regno Unito. Unica curiosa eccezione: lo straniero non può essere proprietario di una nave britannica.

Tassazione — E' stata risolta, mediante la convenzione stipulata nel 1960 fra Italia e Gran Bretagna, la vertenza sulla doppia tassazione che riguardava le imposte sui redditi prodotti fuori del Regno Unito. I lavoratori stranieri in Gran Bretagna, a somiglianza di quelli locali, così come coloro che lavorano in proprio (self-employed) devono versare determinati contributi settimanali per l'assicurazione sociale (national insurance), contributi che nel caso di lavoratori dipendenti vengono integrati da quelli dei datori di lavoro.

Inoltre i lavoratori in Gran Bretagna sono obbligati al pagamento dell'imposta sul reddito (*income tax*) che varia a seconda dell'ammontare delle retribuzioni e del numero dei figli. Per le lavoratrici le aliquote si applicano solo per le donne nubili e sono alquanto inferiori. L'*income tax* viene parzialmente rimborsata ai lavoratori stranieri che rimpatriano definitivamente, dopo aver prestato la loro opera nel Regno Unito per un periodo inferiore ai due anni.

Rimesse — Durante il periodo in cui i lavoratori italiani risiedono nel Regno Unito, potranno inviare alle loro famiglie in Italia una parte dei loro guadagni. E' tuttavia vietato spedire banconote a mezzo posta. Per le rimesse il lavoratore potrà valersi di appositi servizi organizzati dai rappresentanti londinesi delle banche italiane o rivolgersi a una banca locale, dando prova che egli è in possesso di regolare autorizzazione a lavorare da parte del Ministero del Lavoro. Purché l'importo che egli desidera inviare in Italia sia ragionevole in relazione al suo salario, la banca provvederà all'adempimento delle formalità necessarie per la rimessa.

5. Organizzazione della collettività italiana e sue istituzioni

All'indomani della guerra, la collettività italiana di Gran Bretagna, umiliata e dispersa dagli eventi bellici, aspirava alla propria ricomposizione, anche se alcuni italiani, travolti da un invincibile complesso di vergogna o di rancore, si erano rifugiati definitivamente nel più completo anonimato, acquistando la cittadinanza britannica e mutando perfino il cognome. Uno dei primi compiti fu quello di recuperare e di rilanciare le vecchie istituzioni italiane. Quasi a sanzionare il ritorno alla normalità, i primi a comparire furono gli organismi ufficiali: Ambasciata e Consolato nel 1947; la Camera di Commercio nel 1947 come ufficio di corrispondenza e nel 1948 come Ufficio autonomo; l'ENIT nel 1949; l'Istituto Italiano di Cultura nel 1950. Ma queste non erano che le premesse; bisognava ricomporre e riorganizzare la collettività italiana in se stessa. La prima iniziativa fu quella del *Circolo delle Famiglie Italo-Inglesi*, avviato nel 1948 e diffusosi ben presto attraverso le sezioni sparse nelle varie città della Gran Bretagna. Lo sviluppo di questo Circolo fu dovuto alla dedizione e dinamismo della presidente Donna Nennella Carr Salazar, all'apporto delle spose di guerra e soprattutto alla rilevanza dell'emigrazione femminile. Nel gennaio 1948, per iniziativa di Padre Valente della Società S. Paolo, fu fondato il giornale LA VOCE DEGLI ITALIANI, nel quale gli italiani trovarono appunto una voce, un richiamo e uno stimolo ad uscire dall'incognito e riorganizzare le proprie istituzioni. La prima di queste, cui andò subito l'interesse appassionato della rinata collettività italiana, fu l'Ospedale Italiano. Un solenne Dinner & Dance al Savoy Hotel nel giugno 1948 fu la prima manifestazione del dopoguerra a suo favore. L'accresciuto interesse permise alla nostra rap-

presentanza diplomatica di chiedere ed ottenere dal governo britannico l'esclusione dell'Ospedale Italiano dal piano di nazionalizzazione del sistema sanitario. Si giunge così alla riapertura ufficiale che ebbe luogo il 30 giugno 1950. In questo stesso anno si pose mano al rilancio di altre due istituzioni italiane: la Casa d'Italia di Glasgow e il Circolo Mazzini-Garibaldi di Londra. A proposito di questo, quando le autorità britanniche restituirono il fabbricato di Read Lion Street, l'avv. Pietro Del Giudice indisse una riunione il 12 aprile 1950 per studiare un piano di rilancio del Circolo e per promuovere una sottoscrizione che permettesse di effettuare i lavori di restauro. Il Circolo fu così riaperto il 1° dicembre 1951. Negli anni '50 grande rilievo nella organizzazione delle collettività italiane ebbero i centri religiosi. L'assistenza religiosa nel primo dopoguerra ebbe carattere di provvisorietà e fu affidata a zelanti sacerdoti appartenenti a istituti religiosi italiani, di solito missionari, che si erano stabiliti in Gran Bretagna per finalità che esulavano dalla assistenza diretta agli emigrati italiani. Ricordiamo il paolino Padre D. Valente che fu il primo sacerdote a prendersi cura della collettività italiana di Londra e che alloggiava ed operava presso la Chiesa di S. Pietro, officiata allora dai Padri Pallottini irlandesi; i Padri Comboniani che avevano già scritto una pagina gloriosa durante gli anni di internamento e che in seguito assumeranno la direzione della Missione di Bradford e a Londra si dedicheranno alla cura degli studenti e delle persone anziane; i Padri Saveriani che fin dal 1947 concorsero a riattivare la numerosa collettività italiana di Glasgow e dei vari centri della Scozia. Un rilancio e una più adeguata organizzazione dell'assistenza religiosa derivarono da tre avvenimenti: l'arrivo dei primi Missionari di Emigrazione, guidati e diretti da Mons. Mario Bigarella (1951); la promulgazione del documento « De spirituali emigrantium cura » di Pio XII, che dirimeva la questione della Chiesa di S. Pietro in Londra, che passava così alla provincia italiana dei Padri Pallottini, e regolava l'assistenza religiosa alla collettività italiana di Londra (1953); infine l'arrivo dei Missionari Scalabriniani, che si valsero dell'esperienza pastorale acquisita in 70 anni di lavoro nelle nazioni di maggiore emigrazione italiana (1954).

Una volta riattivate le vecchie istituzioni italiane, bisognerà attendere fino agli anni '60 inoltrati prima di assistere alla grande fioritura di associazioni, circoli e istituzioni varie, poiché la recente emigrazione italiana giungerà solo lentamente ad avvertire il biso-

gno di una maggiore vita associativa e a passare alla sua realizzazione. Fu così che per quasi quindici anni tutta l'organizzazione delle giovani comunità italiane fece perno attorno alle Missioni Cattoliche Italiane, che si fecero promotrici di benemerite opere sociali, quali segretariati di assistenza, asili, circoli, doposcuola e corsi professionali, organizzazioni sportive e ricreative, ostelli e organi di stampa. Sarà negli anni '60 che le Missioni, nella convinzione che la loro era un'opera di supplenza, devolgeranno a organismi governativi o privati particolari settori di attività sociale (scuola, sport, assistenza sociale specifica, ecc.). Sarà da questo periodo fino ai nostri giorni che prenderanno il via gli uffici di patronato, i circoli sportivi, le associazioni degli emigrati e quelle regionali, tutta la gigantesca struttura delle attività scolastiche affiancate dalle associazioni dei genitori e dai comitati scuola-famiglia, altre associazioni di diverso genere e infine anche alcuni organismi governativi di consulenza che finiranno per assolvere anche un certo compito di rappresentanza.

Con l'intensificarsi dell'attività associativa è sorto anche il fenomeno confederativo. Associazioni e circoli, avendo le stesse caratteristiche e finalità, vanno creando forme confederative che, pur nel rispetto della autonomia di ogni singola associazione, permettano di coordinare le varie iniziative e di perseguire comuni obiettivi di carattere sociale e culturale.

Allo scopo di dare un quadro più completo e ordinato dell'aspetto organizzativo assunto dalla collettività italiana, lasciamo l'ordine cronologico da noi seguito nel tracciare questo breve « excursus » e passiamo a una più ampia rassegna in base ai singoli settori di attività.

Organismi governativi di assistenza e consulenza

Con l'ampliarsi dell'attività assistenziale e soprattutto con l'intensificarsi del fenomeno associativo, le autorità consolari diedero vita a degli organismi di appoggio, dei quali furono chiamati a far parte esponenti qualificati della collettività italiana.

COMITATI DI ASSISTENZA — Da quando, nel 1964, il Governo Italiano subentrò alle Missioni e ad altri organismi privati nel patrocinare le iniziative di assistenza scolastica e del tempo libero, furono istituiti degli speciali Comitati con l'incarico di amministrare i fondi che il Governo italiano (o le autorità locali per la

Scozia) destinava alle opere di assistenza. Nacquero così il CO.AS.IT di Londra e il COSCASIT di Manchester, i cui statuti furono in seguito revisionati allo scopo di permettere un'attività più adeguata ed incisiva. Mentre però il CO.AS.IT di Londra restrinse la sua attività al settore scolastico, il COSCASIT di Manchester preferì coprire un più ampio arco di assistenza sociale. Per quello che riguarda la Scozia, il settore scolastico è curato dai cosiddetti Comitati Culturali: nel 1964 nacque quello di Glasgow e nel 1965 quello di Edimburgo, ambedue al di fuori delle competenze consolari, essendo sorti per iniziativa privata e valendosi dei finanziamenti di autorità locali; negli anni seguenti nacquero organismi analoghi, ma di emanazione consolare, incaricati delle iniziative scolastiche a favore di altre collettività italiane di Scozia. Attualmente è allo studio una forma di confluenza di questi vari comitati culturali in un cosiddetto COMACIS; così come per tutta la Gran Bretagna i vari organismi si sono appena confederati nell'INTERCOMIT che è incaricato di armonizzare le attività dei comitati delle varie circoscrizioni consolari e di fungere da interlocutore unico in particolari trattative come quella con il Fondo Sociale Europeo, le cui competenze nel giugno 1974 sono state estese a programmi di assistenza scolastica e di formazione professionale a favore degli emigrati.

COMITATO CONSOLARE DI COORDINAMENTO — In conformità all'art. 53 del Decreto Presidenziale del 5 gennaio 1967, venne istituito nel luglio 1971 per la circoscrizione del Consolato Generale di Londra il Comitato Consolare di Coordinamento. Nato dalla necessità di coordinare le svariate attività delle sempre più numerose associazioni e istituzioni italiane, esso finì per adempiere anche un compito di consulenza e addirittura di rappresentanza. Durante le sue riunioni, infatti, oltre a stabilire il calendario delle attività, vengono discussi i maggiori problemi che riguardano la collettività italiana e se ne prospettano le soluzioni.

In Scozia un analogo comitato venne istituito al di fuori delle competenze consolari per iniziativa di alcuni esponenti della collettività italiana; si tratta del Comitato di Coordinamento delle Associazioni Italo-scozzesi, che tiene ogni anno il suo congresso nazionale di tre giorni.

COMITATO CONSULTIVO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO — Nel 1966 il Governo Italiano istituì il C.C.I.E. con mandato quinquennale. Come rappresentante della collettività italiana

di Gran Bretagna, l'Ambasciata scelse l'illustre Cav. di Gran Croce avv. Pietro Del Giudice, una delle figure più rappresentative e competenti della colonia italiana. Con la riforma del 15 dicembre 1971, il C.C.I.E. assunse un aspetto più democratico per il fatto che la scelta dei suoi membri, un tempo riservata alla rappresentanza diplomatica, veniva affidata ai rappresentanti delle associazioni italiane. Le associazioni aventi diritti di voto sono quelle iscritte da tre anni nel Registro delle Associazioni presso l'Ambasciata e hanno diritto alla registrazione quelle che danno garanzia circa il proprio carattere associativo, esibendo tra l'altro il regolare statuto e i nominativi del comitato direttivo.

La prima elezione, alla quale prese parte una trentina di associazioni, ebbe luogo il 20 maggio 1972 e risultarono eletti Giuseppe Giacón di Londra e Osvaldo Franchi di Glasgow. Nel frattempo infatti la collettività italiana di Gran Bretagna aveva superato le 200.000 unità per cui aveva diritto a due rappresentanti. In questi ultimi anni il compito di consultore è diventato sempre più impegnativo e oneroso a causa dell'estendersi dell'attività. Oltre infatti a partecipare alle varie assemblee generali (tutto il C.C.I.E.) e continentali (solo i rappresentanti europei), c'è la necessità di mantenere stretti contatti con tutte le organizzazioni italiane, di visitare le diverse collettività ed inoltre di rilevare e studiare i vari problemi raccogliendo la necessaria documentazione. Dopo dieci anni di vita il C.C.I.E. sembra giunto a un punto decisivo. A parte alcune riserve sulla sua attuale struttura e funzione, sembra ormai che esso abbia esaurito il suo compito. A più riprese infatti i consultori hanno presentato una aggiornatissima ed esauriente relazione sulla situazione degli italiani all'estero e sulle loro rivendicazioni. Ora, solo se si darà il via alla preconizzata nuova politica emigratoria, ci sarà ancora posto per un organismo come il C.C.I.E., ristrutturato naturalmente in base alle nuove esigenze. Già si parla infatti di trasformarlo in una specie di *Consiglio Nazionale dell'Emigrazione*.

Un'azione di profonda riforma è oggi invocata per tutti quelli che noi chiamammo « Organismi Governativi di Assistenza e di Consulenza », che dovrebbero essere strutturati su criteri di maggiore democraticità e rappresentatività. Si tratta di una rivendicazione che si fa sempre più incalzante, poiché promana da una esigenza di partecipazione sempre più avvertita su tutto il fronte emigratorio. Questo fu uno dei *leitmotiv* della Conferenza Nazionale della Emigrazione tenutasi a Roma nel febbraio 1975.

La diffusione della cultura italiana in Gran Bretagna avviene su due fronti: presso il mondo culturale britannico e presso la stessa collettività italiana. Promuovono la diffusione della cultura italiana nel mondo britannico l'Istituto Italiano di Cultura, la British-Italian Society, otto Comitati della Dante Alighieri e la Society for Italian Studies, una quarantina di dipartimenti di italiano nelle università e collegi britannici, varie associazioni anglo-italiane che svolgono tra l'altro anche una qualche attività culturale, le associazioni degli insegnanti (A.T.I.) e dei traduttori d'italiano e infine i programmi radiofonici della B.B.C. che si avvale della collaborazione della RAI. Crediamo qui opportuno soffermarci sulle prime due istituzioni.

ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA — Fu fondato nel 1950, ha sede nella elegante Belgravia Square e conta circa un migliaio di soci. Fu interessato all'accordo culturale fra Italia e Gran Bretagna (1951), seguito dallo scambio di ratifiche (1953). In 25 anni di attività esso organizzò numerosi cicli di conferenze, decine di mostre e centinaia di concerti. Questi costituiscono l'attività più brillante e di maggior prestigio dell'Istituto. Esso si è fatto inoltre promotore di prime esecuzioni di opere moderne e di riprese di opere dimenticate. Ha dato inoltre la propria collaborazione a circa un centinaio di mostre personali e collettive di artisti italiani allestite in gallerie o musei britannici; e ha cooperato alla organizzazione degli spettacoli italiani tenuti in Gran Bretagna da compagnie italiane. In collaborazione con vari editori inglesi, l'Istituto ha presentato al pubblico e alla stampa importanti pubblicazioni, traduzioni di classici e di autori contemporanei; inoltre mantiene costantemente aggiornata una biblioteca di oltre 20.000 volumi e 130 periodici e questo rappresenta la più ricca collezione di cultura italiana contemporanea esistente in Gran Bretagna. Per incoraggiare la diffusione della letteratura italiana, l'Istituto ha promosso nel 1962 un premio speciale intitolato a John Florio per la migliore traduzione in inglese di un'opera letteraria del '900 ed uno da assegnarsi ogni due anni per la migliore traduzione di un'opera letteraria italiana pubblicata prima del 1900. L'Istituto compie anche una funzione di stimolo delle attività culturali d'interesse italiano in tutta la Gran Bretagna, collaborando attivamente con i Comitati della Dante Alighieri, le associazioni culturali italo-britanniche, l'associazione degli

insegnanti d'italiano e soprattutto con la *British-Italian Society* e la *Society for Italian Studies*.

L'Istituto è tramite dei contatti fra le Autorità italiane e britanniche per gli scambi culturali ed i rapporti universitari e scolastici, e con la collaborazione del *British Council* provvede all'assegnazione di borse di studio per le scuole, accademie e università italiane. Esso inoltre aderisce frequentemente alle richieste di scuole ed enti culturali, inviando i propri docenti a tenere conferenze su temi di argomento culturale italiano.

BRITISH-ITALIAN SOCIETY — Fu fondata dopo l'ultima guerra per iniziativa spontanea di cittadini britannici amici dell'Italia. Durante la guerra era stata fondata la Società *Free Italy* che raccoglieva gli italiani antifascisti residenti a Londra, aveva scopi più politici che culturali ed era patrocinata dagli organi governativi britannici. Ma la *British-Italian Society*, più che con la *Free Italy* ama riconnettersi con la preesistente *Anglo-Italian Society*. Questa società infatti, benché in un certo senso influenzata dalla propaganda politica del tempo, era assai meno direttamente collegata con gli organi governativi sia italiani che inglesi. Era sorta nel 1935 dalla fusione della *Anglo-Italian Literary and Dante Society* (fondata nel 1908) con la *British-Italian League* (fondata nel 1916). Si trovava sotto l'alto patronato di Lord Rennell of Rodd, già ambasciatore a Roma, e sotto la presidenza di Sir Ronald Graham, ambasciatore anch'egli, quando nell'imminenza dell'entrata in guerra con l'Italia (giugno 1940) cessò ogni attività in quanto i suoi scopi di amicizia e comprensione tra i due popoli non erano più perseguibili. Il patrimonio della *Anglo-Italian Society*, consistente in libri e scaffali, venne conservato per cura di Mr. Harold Goad e Miss Bainbridge Bell, i quali poi, nel 1951, ne fecero dono all'Istituto Italiano di Cultura in Londra; si tratta di una cospicua raccolta di libri d'interesse culturale (letteratura, critica, storia, e particolarmente una pregevole raccolta di studi danteschi).

Il nesso fra la *Anglo-Italian Society* e la *British-Italian Society* consiste nel fatto che furono proprio gli ex-soci della prima che giudicarono inopportuno farla rinascere, in quanto il suo nome rievocava simpatie per l'Italia allora fascista, e unendosi a coloro che non ne avevano fatto mai parte, appunto perché non simpatizzanti del fascismo, crearono la nuova società apolitica con la denominazione nuova, ma non troppo diversa dall'antica.

Confluirono nella *British-Italian Society* anche parecchi ex-soci del movimento *Friends of Italy* che si era anch'esso sciolto nell'imminenza della guerra, e che aveva svolto, su un piano meno elevato, un'attività parallela a quella dell'*Anglo-Italian Society*, con particolare interesse per i corsi d'italiano e le conferenze divulgative. I *Friends of Italy* erano sorti nel 1918 sotto il patronato di Sir Austin Chamberlain e ne fu animatore e segretario fino alla guerra il Cav. Tullio Sambucetti. Alcuni anni fa esisteva ancora una sezione della *Friends of Italy*, unica sopravvissuta delle cinque fondate dal Sambucetti; si trovava presso il City Literary Institute, col titolo *Amici d'Italia* e raccoglieva gli studenti d'italiano di detto Istituto.

La *British-Italian Society*, oltre a pubblicare un bollettino culturale, organizza adunanze mensili nelle quali si tratta un argomento che possa interessare i membri. Il ramo del *Leconfield*, iniziato nel 1963, si interessa in modo particolare dell'Italia di oggi e ne studia gli aspetti seguendo lo sviluppo della vita politica italiana come viene presentata dai capi politici. L'interesse si polarizza anche nel campo dell'educazione, della vita sociale, del cinema, della moda, dell'architettura o di altri settori come quello delle regioni.

Più sopra abbiamo parlato di un secondo fronte, cioè dell'impegno di conservare la cultura e la lingua italiana presso la stessa collettività italiana e le sue prossime generazioni. Lo strumento principale oggi è quel complesso di iniziative scolastiche che va dalle scuole materne e dai corsi d'italiano durante la scuola d'obbligo fino ai corsi di licenza media per adulti e ai corsi di formazione di base.

E' un settore che fu curato fin verso il 1964 dalle Missioni Cattoliche Italiane, alle quali poi subentrarono le autorità consolari che ne operarono un grande sviluppo. Oggi infatti questa organizzazione scolastica mobilita circa 11.000 alunni con oltre 150 dirigenti scolastici e insegnanti. Nelle Tabelle XXV, XXVI, XXVII sono riportati dati statistici più dettagliati.

Non ci soffermiamo sugli svariati problemi che riguardano questo settore, avendone trattato diffusamente più sopra. Per completare il quadro va ricordato solo come, per assicurare un migliore funzionamento delle istituzioni scolastiche, siano state istituite le cosiddette associazioni dei genitori o comitati scuola-famiglia. Allo scopo inoltre di coordinare attività, metodi e iniziative è stata fon-

data nel 1973 per la zona metropolitana di Londra una confederazione di tutti questi organismi che ha preso il nome di FASFA (Federazione delle Associazioni Scuola-Famiglia).

La conservazione della cultura italiana presso le nostre comunità viene promossa anche con la istituzione di piccole biblioteche popolari (che però si riducono spesso a depositi di libri); la diffusione della stampa periodica italiana, patrocinata dalle autorità consolari e da iniziative private (significativo è il Centro Diffusione Stampa Italiana istituito presso il Centro Scalabriniano di Londra); la proiezione di films italiani (settore però che va riqualificato, pena la sua scomparsa) e infine le trasmissioni radiofoniche di cui abbiamo parlato più sopra.

Istituzioni assistenziali

Sappiamo bene che il compito dell'assistenza sociale spetta prima di tutto agli appositi uffici consolari. Vista però l'inadeguatezza cronica della rete consolare, in vari ambienti responsabili ci si va chiedendo se non sia arrivato il tempo per gli italiani all'estero di accedere ad una certa autoamministrazione, se cioè non sia il caso di affidare alcune mansioni oggi riservate agli uffici consolari ad altri organismi o istituzioni che siano in grado di adempierle con competenza ed efficienza.

Organismi del genere potrebbero essere, sempre se ben strutturati e controllati, i vari CO.AS.IT. e i Comitati Consolari, il C.C.I.E., i Patronati, la FASFA e altri enti analoghi. Va detto comunque che l'efficienza e la continuità dei servizi non sempre si combinano con il semplice volontariato (Vedi l'esperienza negativa dei cosiddetti corrispondenti consolari); né sappiamo se sia degno di uno stato civile affidarsi nel disimpegno delle proprie incombenze a individui cui si assicura solo onore o tutt'al più un rigoroso rimborso spese.

Detto questo facciamo una breve rassegna delle istituzioni o associazioni che oggi prestano assistenza sociale alla collettività italiana di Gran Bretagna.

OSPEDALE ITALIANO — Come abbiamo già riferito, è la prima istituzione italiana ad aprire i battenti dopo l'ultima guerra. Oggi come ieri esso forma la gloria della collettività italiana tanto

che il Ballo Annuale in suo favore costituisce la più sentita e grandiosa manifestazione italiana in Gran Bretagna. A più riprese, con l'apporto di munifici benefattori italiani e inglesi, furono apportate migliorie sia dal punto di vista planimetrico che da quello delle attrezzature ospedaliere. Nel 1956 fu fondata la *League of Friends*, di cui fanno parte eminenti personalità italiane e britanniche e che dà vita a varie iniziative a favore dell'Ospedale, curando in modo particolare l'organizzazione del Ballo Annuale.

Attuale presidente della *League of Friends* è Lady Thorneycroft. Nel 1973 fu operata una riorganizzazione amministrativa e tra l'altro vi fu un importante cambio della guardia: alle Pie Madri della Nigrizia di Verona subentrarono le Suore Elisabettine di Padova che oggi dirigono con competenza e dedizione questa antica e benemerita istituzione italiana.

SOCIETA' ITALIANA DI ASSISTENZA — Questa è la più antica istituzione italiana, fondata nel lontano 1861, quasi agli albori dell'emigrazione italiana in Gran Bretagna. Essa sopravvisse a tutte le drammatiche vicende dell'ultimo secolo e oggi continua la sua attività assistenziale in favore degli italiani bisognosi, specie gli anziani, attraverso l'utilizzazione di fondi sociali.

UFFICI DI PATRONATO — In questi ultimi anni gli organismi di Patronato, collegati con le Confederazioni Sindacali Italiane, nell'intento di estendere la loro presenza sul fronte europeo, iniziarono ad aprire i loro uffici anche in Gran Bretagna dalla quale erano stati così a lungo assenti. Il primo ufficio di Patronato fu quello delle ACLI, aperto a Nottingham nel 1966; quindi seguirono gli uffici dipendenti di Bedford e di Londra. Nel 1973 venne aperto l'ufficio del Patronato INAS nel quartiere londinese di Victoria; seguirono nel 1974 gli uffici dipendenti di Bristol e di Peterborough. Invece il Patronato INCA più che di uffici veri e propri si valse di due incaricati, operanti rispettivamente a Londra ed a Bedford. Abbiamo già sottolineato altrove l'importanza di questi uffici di Patronato e la necessità che il loro lavoro sia impostato su un piano di efficienza e di coordinamento.

ASSISTENTI SOCIALI — Dislocate in ambienti diversi, operano a Londra alcune religiose laiche, appartenenti all'Istituto delle Figlie della Regina degli Apostoli (Verona). Una di esse svolge da anni la sua attività alla stazione di Victoria dove si vale del chiosco della Y.W.C.A. (Young Women Christian Association).

ASSISTENZA STUDENTI — In seguito all'intensificarsi dell'immigrazione giovanile, prevalentemente temporanea, vennero fondate alcune particolari istituzioni di assistenza: dal 1967 al 1970 funzionò il Centro Giovanile di Londra, annesso alla Direzione delle Missioni Cattoliche Italiane. Nel 1969 fu fondata nel quartiere londinese di Oval la Casa dello Studente che fa parte dell'OASI (Organizzazione Assistenza studenti italiani), attualmente ancora molto attiva nel settore giovanile. Nel 1972 iniziò l'attività l'Italian Student Centre, annesso alla Chiesa Italiana di S. Pietro in Clerkenwell. Nel movimento di studenti, attiva fu pure la Queensway School, mentre concorsero a risolvere il problema degli alloggi alcune istituzioni religiose dirette da suore.

CASE DI RIPOSO — Per quello che riguarda l'assistenza agli anziani, non si è ancora sentita la necessità di istituire dei veri e propri ricoveri italiani, ma viene curata una certa assistenza a domicilio. Nel 1952 la Congregazione dei Figli della Divina Provvidenza ha aperto la casa di riposo *Our Lady of Fatima* in Streatham; questa però, così come la casa di riposo di Kingston-on-Thames, non è una istituzione specificamente italiana.

F.I.C. — Nell'ottobre 1970 i presidenti dei centri sociali annessi ad alcune Missioni Cattoliche Italiane diedero vita alla Federazione dei Centri Italiani (Federation of Italian Centres), allo scopo di migliorare e uniformare i servizi sociali tradizionali e quelli che venivano richiesti dalla nuova fisionomia che andava assumendo l'emigrazione italiana.

ASSOCIAZIONI DEGLI EMIGRATI — Una certa opera di sensibilizzazione sociale, più che di specifica opera di assistenza, svolgono le sezioni in Gran Bretagna di alcuni organismi italiani in cui confluiscono varie associazioni degli emigrati. Vanno ricordate l'UNAIE (Unione Nazionale Associazioni italiane emigrati) di cui fan parte molte associazioni regionali, la FILEF (Federazione italiana Lavoratori emigrati e famiglie) e l'ANFE (Associazione Nazionale Famiglie emigrati). Si tratta però di organizzazioni che sono ancora alla ricerca di un seguito consistente e di una strutturazione che vada al di là di una semplice rappresentanza.

Risulta poi che alcune di queste associazioni (UNAIE, FILEF) sono espressioni, più o meno camuffate, di partiti politici italiani. I quali ora però stanno chiedendosi se non convenga agire allo

scoperto e istituire anche in Gran Bretagna delle loro sedi vere e proprie. Il primo a prendere iniziative del genere è stato il PCI che ha recentemente fondato il Circolo A. Gramsci e si sta adoperando (in verità con grandi difficoltà) per istituire altri circoli analoghi.

Circoli e associazioni varie

Abbiamo già ricordato il prodigioso fiorire di circoli e di associazioni che sta animando da qualche tempo la collettività italiana di Gran Bretagna. Stimolata dall'esempio di altre, non c'è collettività per quanto piccola che non dia vita a una propria associazione. E la spinta maggiore viene proprio dagli adulti, mentre le varie sezioni giovanili compaiono in un secondo tempo. Non ci è possibile riferire su tutti i circoli, i clubs o le associazioni sorte da qualche anno a questa parte. Nella scelta del nome si ricorre spesso alla parola *Italia* o al nome di famosi personaggi italiani (Mazzini, Garibaldi, Leonardo, Marconi, Colombo), quando non ci si aggrega a preesistenti organizzazioni italiane quali le ACLI, la FILEF e l'ANFE oppure, trattandosi di gruppi sportivi, non si vada a prestito del nome da famose squadre di calcio italiane o non si adotti senz'altro il fatidico nome di *azzurri*. Alcune associazioni, sorte per patrocinare e fiancheggiare le attività scolastiche, preferiscono chiamarsi *Associazione Genitori* oppure *Comitato Scuola-Famiglia*. Fra le finalità riferite dallo statuto di molte di queste associazioni figura anche l'attività culturale e assistenziale; ma in pratica purtroppo ci si riduce spesso ad attività prevalentemente ricreative. Ad ogni modo esse sono sempre dei punti di incontro che favoriscono lo spirito comunitario e concorrono in qualche modo alla maturazione civica dei soci, specie se i dirigenti sanno fare la parte di animatori sociali piuttosto che ricercare solo il proprio prestigio o tornaconto. Diamo ora una rassegna delle principali categorie di circoli e associazioni.

CIRCOLI — I circoli veri e propri, cioè quelli che dispongono di sede e attrezzature proprie, sono pochi. Il più grande è il *Circolo Mazzini-Garibaldi* di Londra che nel 1964 ha celebrato il suo centenario di fondazione e che in questo secondo dopoguerra, sotto la lunga presidenza del Grand'Uff. Serafino Pini, fu promotore di svariate attività sociali, sportive e ricreative. Segue la ormai quarantenne Casa d'Italia di Glasgow, elegante e attivo punto d'incon-

tro della numerosa collettività italiana della città. Seguono i circoli che sorsero attorno ai centri religiosi; *Guglielmo Marconi* di Bedford, *Cristoforo Colombo* di Peterborough, *St. Peter's Youth Club* di Clerkenwell in Londra, il *Club Italia* di Nottingham e il *Club Italia* di Oval in Londra.

ORGANIZZAZIONI SPORTIVE — Uno dei maggiori fermenti di vita associativa è senz'altro la passione sportiva. Gli italiani di Gran Bretagna, per comprensibile innocente sciovinismo, hanno sempre cercato nel mondo sportivo locale i propri idoli di origine italiana: dal calciatore nazionale Joe Bacuzzi di ieri al lottatore Mike Marino di oggi; da Fortunato Delsi di ieri, insegnante di scherma al *London Fencing Club* e istruttore del Re e dell'esercito inglese, ad Angelo Parisi, campione europeo e olimpionico di judo; dagli automobilisti Salvadori e Musetti ai pugili Zeraschi e Magri e naturalmente ai molti rappresentanti del popolarissimo sport del calcio. Mentre nelle verdi colline scozzesi gli italiani praticano da vecchia data il golf, giù al sud in passato si è tentato con un certo successo di praticare lo sport *continentale* del ciclismo; basti ricordare l'attività di due clubs ciclistici del dopoguerra, il *London Italian Road Racing Club* e il *Velo Club Vecchielli* e inoltre la corsa Londra-Bedford per professionisti organizzata dalla *Voce degli Italiani*. Ma lo sport di gran lunga più seguito e praticato è senz'altro il calcio. Nell'immediato dopoguerra scesero in lizza le due agguerrite squadre londinesi del *Coach & Horses F.C.* e *Olympic F.C.* Durante gli anni '50 vi fu grande fervore di attività, anche se si trattò di iniziative sporadiche ed isolate. Nel 1964 la *Voce degli Italiani* lanciò l'idea di un Torneo Italiano di Calcio. Nacque così quella organizzazione sportiva che in dieci anni di attività subì varie metamorfosi, cambiando di volta in volta anche il nome fino ad assumere quello attuale di *Anglo-Italian Football League*. Oggi questa lega, aggregata alla F.A. Britannica, dà vita ogni anno a ben cinque competizioni (League, National Cup, League Cup, Challenge Cup e Torneo Primavera), mobilitando un migliaio di atleti, centinaia di dirigenti e numerose migliaia di tifosi. La A.I.F.L. opera soprattutto nel South-East; in altre parti della Gran Bretagna alcune squadre italiane, iscritte ai tornei britannici locali, hanno dato vita a competizioni proprie sull'esempio della A.I.F.L. Ci si augura la convergenza di tutte queste iniziative, anche se sono grandi le difficoltà da superare.

ASSOCIAZIONI REGIONALI — In questi ultimi tempi sono nate alcune associazioni regionali che stanno assumendo particolare vivacità. Alcune di esse si sono date una vera struttura associativa con statuto, direttivo, fondo sociale e a volte anche un bollettino interno; altre invece sono dei semplici gruppi di paesani che si ritrovano per qualche funzione annuale. In alcuni ambienti l'associazione regionale è vista con sospetto, perché sarebbe basata su una involuzione nostalgica, praticerebbe il qualunquismo politico o comunque sarebbe poco sensibile ai problemi sociali degli emigrati, inoltre creerebbe divisione in seno alla collettività italiana. In pratica però tutto questo può benissimo essere evitato. In alcune di esse, per esempio, è rilevante l'impegno sociale, stimolato spesso da eventuali sedi centrali in Italia; non raramente dei loro rappresentanti vengono invitati a convegni provinciali o regionali in Italia, dove appunto vengono trattati a fondo i problemi degli italiani all'estero.

Riguardo poi alle divisioni o alle discriminazioni che esse causerebbero, non è il caso di creare allarmismi. Il regionalismo si è imposto in Italia dove il problema emigratorio italiano, sotto alcuni aspetti, comincia ad essere affrontato in un contesto regionale. E' perciò inevitabile una trasposizione all'estero, la quale in ogni caso può benissimo costituire una spontanea e civile articolazione del fenomeno associativo.

Le attuali associazioni regionali sono: Trentini nel mondo, Campani nel mondo, Lucchesi nel mondo, Fogolar Furlan, Associazione della Val d'Arda e Circolo Veneto *Scuola di S. Marco in Albion*. Anche se non italiana, ricordiamo l'Unione Ticinese, fondata a Londra come società di mutuo soccorso nel 1874.

ASSOCIAZIONI VARIE — Delle vecchie associazioni combattentistiche è rimasta la sezione dell'Associazione Nazionale Alpini, ricostituita nel 1967. Quanto alle associazioni professionali, oggi molti gelatai di origine italiana fanno parte della *Ice Cream Alliance* in cui si sono confederate tre associazioni di gelatai, non sempre in amichevole concorrenza tra di loro. Tra i soci e anche tra i dirigenti di dette associazioni figurano molti nomi italiani, mentre nel campo pubblicistico è sempre attivo l'ottantenne Achille Pompa che, alla sua veneranda età, dirige ancora la rivista *Ice Cream Topics*. Un'altra associazione professionale è quella degli Arrotini (*London Grinders Association*), fondata nel 1970 con lo scopo di

Strada del quartiere
italiano di Londra
nel secolo XIX.



Gelataio italiano.

Da sinistra:
venditore di statuine,
danzatrice e
suonatore ambulante.





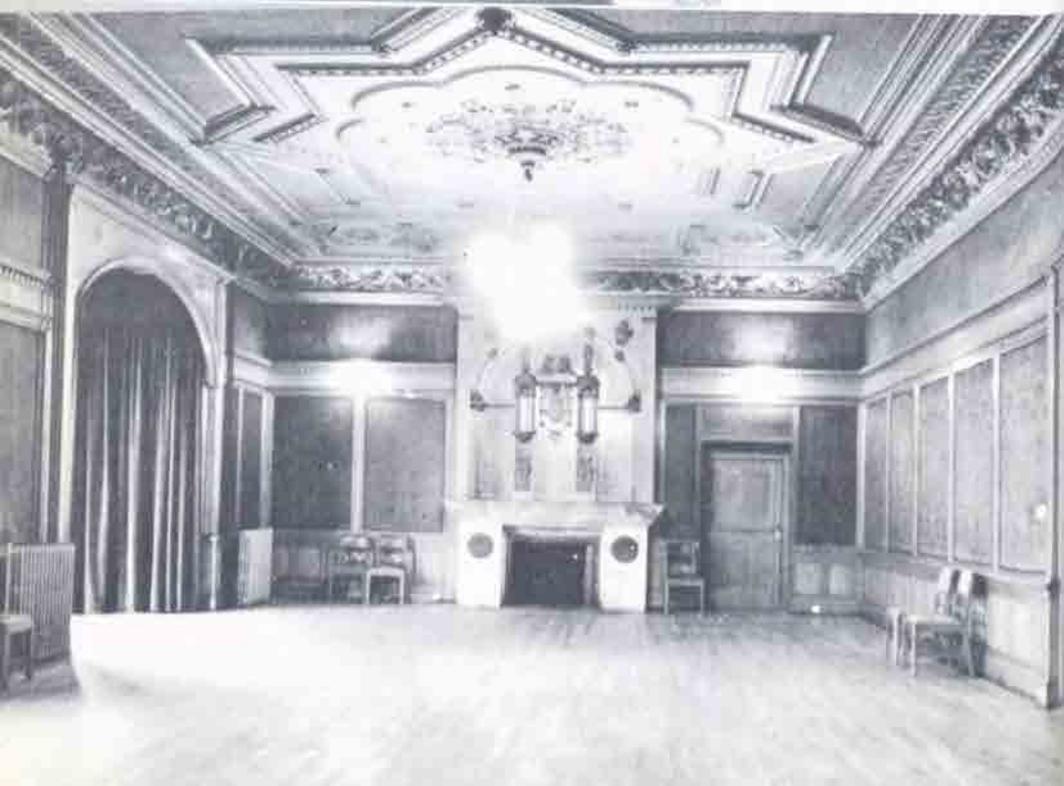
I popolari suonatori
d'organetto del secolo XIX.



La "terziarizzazione" della collettività italiana inizia con i negozi di generi alimentari.



Negli anni '30 vengono fondate le Case d'Italia. Nella foto a fianco: corridoio d'entrata; sotto: salone della Casa d'Italia di Glasgow, tuttora funzionante.





La nave Arandora Star, il cui affondamento, avvenuto nel luglio 1940, causò la morte di 476 italiani.

LA VOCE DEGLI ITALIANI

RIVISTA MENSILE DEGLI ITALIANI IN GRAN BRETAGNA

Anno I No. 1.

GENNAIO 1948

Prezzo 6d.

HO CAMBIATO IL CIELO MA NON IL CUORE

E' uno di noi che parla, miei cari italiani; uno di noi lontano dalla Patria, lontano dalla casa e dalle persone care, lontano dal cielo e dal sole d'Italia.

E' un amico, il quale vuole dire nella dolce lingua di Dante una parola serena e di conforto, e questa parola ve la dice per mezzo di queste pagine che vogliono entrare messaggere di pace in ogni angolo dell'Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda dove c'è un cuore d'Italiano che palpita ancora per questi due amori: Dio e la Patria.

La "Voce degli Italiani" si propone appunto questo duplice scopo: conservare viva l'amore della religione cattolica e conservare integro e fervido l'amore della patria.

Noi siamo prima di tutto figli di Dio; noi Italiani siamo cattolici e dobbiamo sentirci orgogliosi di esserlo; come cattolici ci sentiamo ancora più affratellati, perché la nostra religione ci unisce con un vincolo più imperituro della nostra nazionalità, e in chiesa siamo a casa nostra anche qui in Inghilterra, poiché è la casa del Signore, Padre di noi tutti.

Sant'Ambrogio diceva che dopo l'amore a Dio, l'amore più forte deve essere quello verso la Patria. E noi dobbiamo ancora essere orgogliosi del nome italiano. "L'Italia - scrive un grande apostolo di oggi, D. Alberoni - ha un potere di attrazione irresistibile per cui si direbbe la madre patria di tutti. Per la civiltà e il sapere, per le attitudini dei suoi abitanti, per la forza del suo diritto e specialmente per il Pontificato Romano, si appare la Nazione nata-madre e reggitrice del mondo. Dominò specialmente per i suoi valori spirituali, per la religione, per gli eroi, gli artisti, gli scienziati, gli apostoli... La sua è una missione unica, un'azione che eccede ogni azione, una influenza cui nessuno si sottrae; nata a reggere, insegnando, elevando, portando la sua civiltà ovunque; i secoli sono suoi e saranno segnati di sacrificio, di bene, di gloria".

Veniamo quindi da veri italiani fedeli a Dio e alla Patria. Diamo al Paese che ci ospita l'esempio dell'amore fraterno, aiutiamoci a superare le comuni difficoltà.

Il giornale che esce ora vuole anche contribuire a questa opera di aiuto fraterno, vuole farvi il conforto e il sorriso in tante anime. Procurerà inoltre tutte quelle informazioni che possono essere utili ai nostri connazionali. Non si occuperà di politica sotto nessun aspetto: la politica ci divide, mentre la religione e l'amore di Patria ci unisce. Vogliamo formare una famiglia.

Se gli Italiani aiuteranno il giornale, come siamo sicuri, potrà diventare più grande e più attraente.

Italiani da tanti anni residenti in Inghilterra, spose che ancora vi state abituando alla nuova vita, lavoratori, che con molti sacrifici vi affaticate per le famiglie lontane, siamo alle sante Feste di Natale; la "Voce degli Italiani" vi porta l'augurio cristiano della pace. Essa è sicura che voi la vorrete bene e la sosterrate affinché possa sempre più e sempre meglio portare luce, aiuto e conforto a tutti i fratelli figli della stessa Madre Italia, i quali hanno cambiato il cielo, ma non il cuore!

"Se abbiamo fame e sete della giustizia, il nostro Padre Celeste che conosce tutte le nostre necessità, non permetterà che ci manchino le cose materiali. Tutto questo è ovvio al cattolico. E' un assioma di quella che noi possiamo chiamare l'economia cristiana che se noi mettiamo le prime cose prima, vale a dire se noi cerchiamo il regno di Dio prima, i nostri problemi si risolveranno da sé. Poiché la causa fondamentale dei nostri mali odierni sta appunto nella mancanza della vera carità, della fraternità, della giustizia.

Quindi il rimedio fondamentale, nelle parole di Pio XI, sta nel sincero rinnovamento della vita privata e pubblica secondo i principi del Vangelo, da parte di tutti coloro che appartengono al gregge di Cristo, onde possiamo in verità essere il sale della terra che preserva la società umana dalla corruzione totale. Il cattolico che vive veramente e sinceramente secondo la fede che professa sarà padrone di se stesso e si preparerà contro gli attacchi del mondo moderno. San Paolo esprime questo con le parole: "Rivestitevi del Signore Gesù Cristo". Possiamo adempiere questo vivendo come Cristo vuole che viviamo, facendo tutto quello che dobbiamo fare per Lui e col dedicare tutta la nostra vita a Lui. Noi dovremo essere in grado di dire: "Vivo non più io, ma vivo in me Cristo". Nella nostra vita privata in casa, nelle nostre occupazioni quotidiane, nelle nostre relazioni con gli altri e nei nostri doveri pubblici, dobbiamo essere determinati a vivere secondo i principi di Nostro Signore, della carità e della giustizia".

Cardinal GRIFFIN

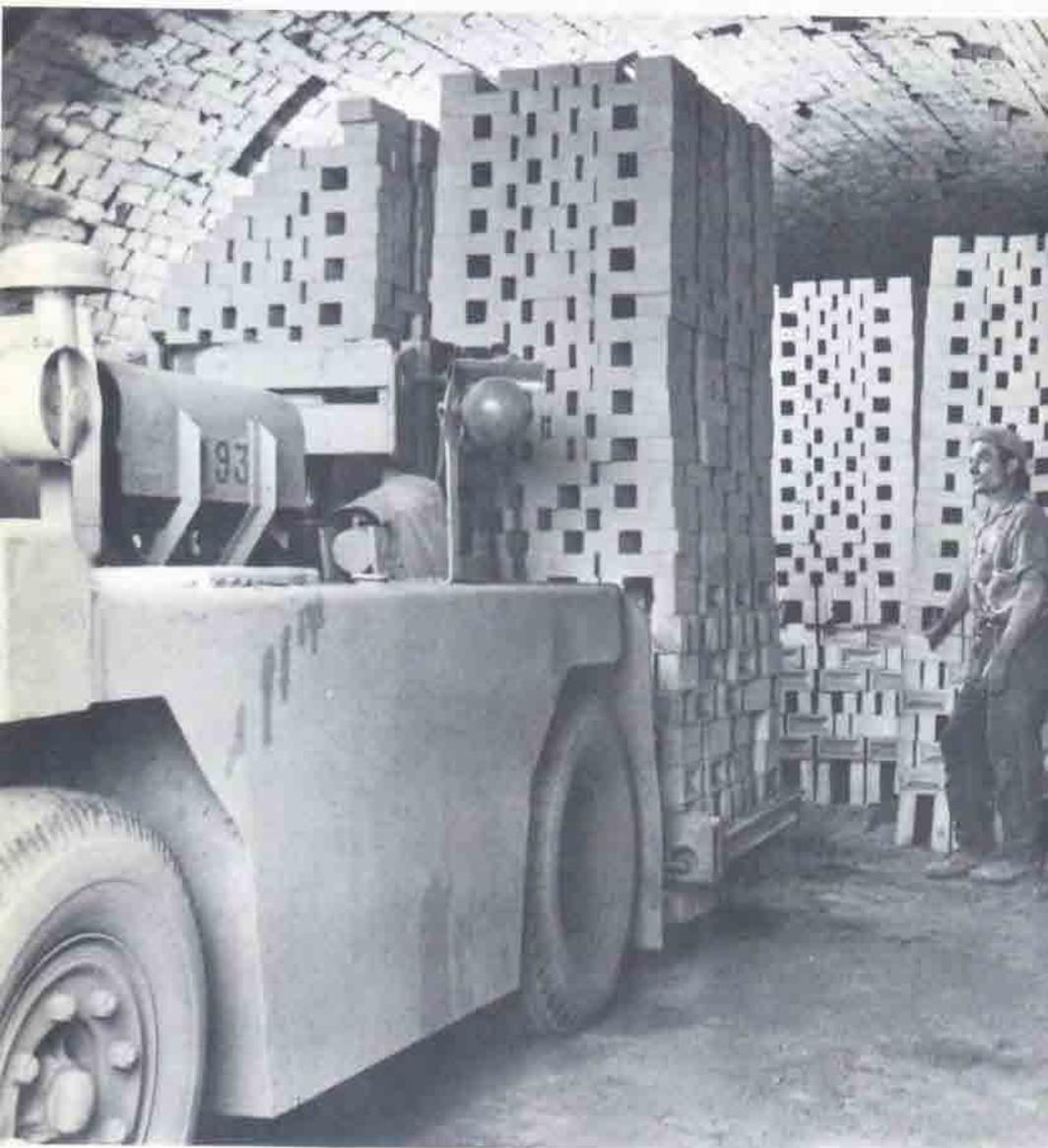
(dalla Pastorale per l'Avvento)

Prima pagina del giornale La voce degli Italiani, fondato a Londra il gennaio 1948.



Nel secondo dopoguerra riprendono e si espandono le aziende italiane, dai ristoranti alle gelaterie. Nella foto: la gelateria Bertorelli, passata alla produzione industriale, fa parte ormai del paesaggio londinese.

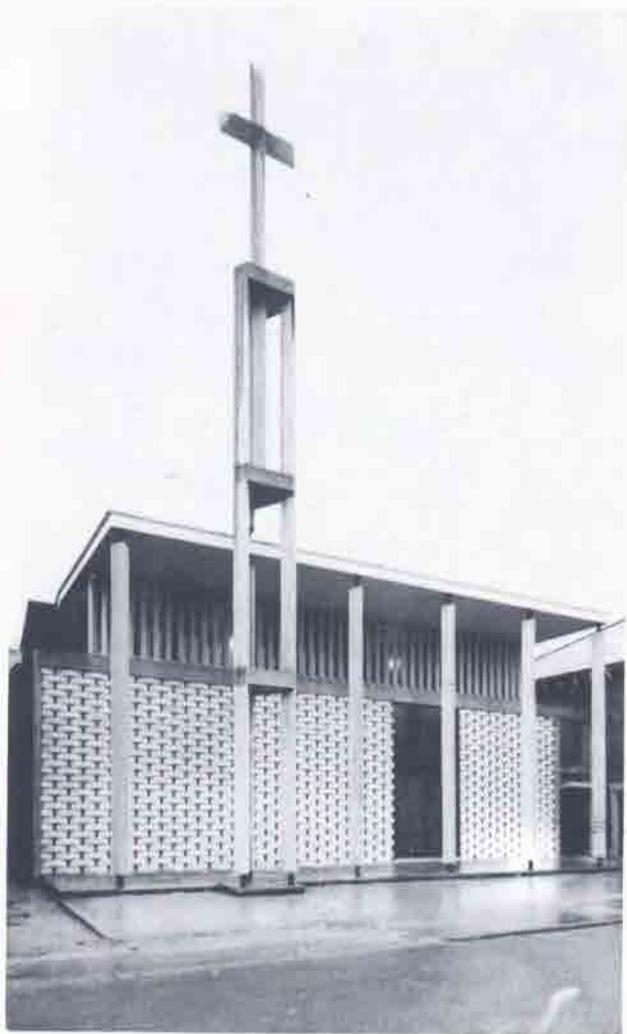
Grande sviluppo hanno anche le professioni artigiane. Nella foto: a mosaicisti italiani sono spesso affidati il ricupero e il restauro di antichi mosaici o pavimenti.



L'emigrazione di massa del secondo dopoguerra
prende anche la via delle fabbriche.
Nella foto: infuocata Chamber di una brickyard di Bedford.



**Altissima è la percentuale delle donne italiane al lavoro.
Nella foto: donne impiegate
nella fabbrica di dolci Meltis di Bedford.**



Attorno alle Chiese e alle Missioni Cattoliche Italiane si radunano le prime collettività italiane. Nella foto: gli italiani di Bedford si sono costruiti la propria Chiesa, dedicata a S. Francesca Cabrini.



Ostello e Asilo Italiano, aggregati al Centro Scalabrini di Londra.



L'aumento e la dispersione della popolazione italiana di Londra hanno concorso a creare nel settore sud della città un'attiva comunità che fa capo al Centro Italiano Scalabrini. Nella foto: la vecchia facciata del Centro Scalabrini.



Numerosi italiani impiegano il tempo libero nell'attività sportiva. Nella foto: presso la sede del Consolato Generale di Londra, il Sig. Gigi Peronace consegna al Segretario Generale della Anglo-Italian Football League il trofeo offerto da A. Franchi, Presidente della Federazione Italiana Gioco Calcio.

L'attività scolastica è quella che mobilita maggiormente le collettività italiane. Nella foto: recita di fine d'anno alla Blessed Sacrament School di King's Cross, Londra, frequentata da oltre seicento alunni italiani e sede di un'attiva Associazione Genitori.



potenziare e salvaguardare il proprio settore. Essa è formata per lo più da artigiani originari della Val Rendena. Un tempo si parlò anche di una organizzazione italiana nel campo del *Catering*, ma probabilmente si trattò di poco più che un prestanome.

Federazioni

Abbiamo già ricordato alcuni casi di confederazioni come indicazione della crescente esigenza di iniziative unitarie o quanto meno di coordinare le varie attività in modo da evitare lo sperpero di energie e i reciproci intralci e soprattutto da perseguire più efficacemente finalità comuni. Le più note federazioni attualmente sono: FAIE (Federazione Associazioni Italiane, England), FASFA (Federazione delle Associazioni Scuola-Famiglia), FIC (Federation of Italian Centres), Comitato di Coordinamento delle Associazioni Italo-Scozzesi. Naturalmente sono impostati su un sistema federativo anche i vari Circoli ACLI, FILEF, ecc.

Istituzioni religiose

Le Missioni Cattoliche Italiane furono gli organismi che con più tempestività si insediarono presso le giovani ed abbandonate collettività italiane. I primi Missionari d'Emigrazione giunsero nel 1951 e poi di anno in anno vennero fondate le diverse Missioni: 1952 Manchester, Birmingham e Bradford, 1954 Bedford, 1956 Bristol, 1957 Peterborough, 1958 Nottingham, 1964 Lea Valley, 1964 Swindon, 1965 Watford e Worcester, 1966 Londra Sud e Leicester, 1971 Woking. A Glasgow l'attività assistenziale era già stata avviata dai Padri Saveriani fin dal 1947. La preoccupazione di integrare gli stranieri nella chiesa locale, oltre a quella mentalità fortemente gerarchizzata che male sopporta il collaterismo della doppia autorità parrocchiale, ha reso la gerarchia cattolica locale un pò renitente a concedere ai centri religiosi italiani l'assetto giuridico di *parrocchia personale* previsto dalla Costituzione Apostolica « Exsul Familia » (1952) e ribadito nella successiva istruzione sulla « Cura Pastorale dei Migranti » (1969). D'altra parte va anche detto che non sempre le Missioni erano in grado di offrire quella garanzia di efficienza e continuità che sono esigite dall'assetto parrocchiale. Per questo motivo, oltre che per altre plausibili ragioni (densità della popolazione italiana, disponibilità di fondi,

mobilità sociale e conseguente giudizio sulla opportunità o meno di creare strutture stabili), è derivata la seguente diversa strutturazione delle Missioni:

— C'è una parrocchia nazionale che fa capo alla Chiesa di S. Pietro in Londra, il cui stato giuridico fu definito dal documento pontificio « De spirituali Emigrantium Cura » del 1953.

— Le Missioni di Bedford, Peterborough e Londra Sud, dirette dai Missionari Scalabriniani, hanno ottenuto il titolo giuridico di *parrocchia personale*, dispongono di complete strutture parrocchiali (canonica, chiesa, salone, personale) e hanno dato vita a particolari opere assistenziali (asilo, circolo, ostello, giornale).

— Le Missioni di Cheshunt (Lea Valley) e di Nottingham, pur non essendo state ancora costituite in parrocchie personali, dispongono di sufficienti strutture per poter condurre un lavoro pastorale organizzato e continuo.

— Le altre Missioni dispongono al massimo di una sede per il Missionario; questo a volte infatti è ospitato nelle locali case canoniche o in qualche collegio. In questi casi, per l'attività pastorale, ci si serve esclusivamente delle strutture parrocchiali locali.

I Missionari degli emigrati, nello svolgimento del loro compito, sono inseriti nella struttura diocesana e quindi dipendono in primo luogo dal vescovo locale. A livello nazionale hanno un rapporto con la gerarchia britannica tramite la segreteria del Vescovo incaricato delle collettività straniere, e con la gerarchia italiana tramite l'U.C.E.I. (Ufficio Centrale Emigrazione italiana). In alcune Missioni prestano la loro opera alcune Congregazioni di Suore italiane. Ricordiamo quelle che sono maggiormente coinvolte nel lavoro pastorale a favore della collettività italiana: le Suore Operaie della Santa Casa di Nazareth di Botticino, le Suore Dorotee di Cemmo, le Suore Elisabettine di Padova, le Pie Madri della Nigizia di Verona (Comboniane) e le Suore Canossiane.

Senza nulla togliere alle benemerienze dei sacerdoti e dei religiosi impegnati nel fronte emigratorio, va rilevata anche qui la crescente esigenza della «*declericalizzazione*» della Chiesa, esigenza messa in luce dalla riflessione conciliare. Anche in emigrazione è il momento dei Laici. Sono coloro che, mobilitati anche dal fenomeno associativo, si affiancano sempre più numerosi al clero e, mentre lo liberano di tanti compiti sociali di supplenza, perseguono un'autonoma opera di

testimonianza cristiana. Sono inoltre coloro che si ritrovano nei cosiddetti « *Gruppi di base* », in seno ai quali, per loro propria caratteristica, anche il sacerdote è ridotto al rango di *laico*, che è come dire di *cristiano*.

Istituzioni commerciali, finanziarie e turistiche

I rapporti commerciali fra Italia e Gran Bretagna sono oggi particolarmente intensi. La Gran Bretagna sta al quarto posto nella lista dei paesi che esportano in Italia; ma essa è anche uno dei pochi paesi industriali nei cui confronti l'Italia vanta da lungo tempo una bilancia dei pagamenti attiva. Si veda a questo proposito i dati relativi all'interscambio tra Italia e Gran Bretagna, riportati nella Tabella XXXIII.

Prima dell'ultima guerra le esportazioni italiane verso il mercato britannico consistevano prevalentemente nei tradizionali ortofrutticoli, vermouth, formaggi; si esportavano inoltre in misura apprezzabile i tessuti di lana rigenerata (specie da Prato) e in misura ridotta i prodotti industriali (da ricordare i nomi di Pirelli e Fiat). Nel dopoguerra però la situazione si è notevolmente trasformata e l'Italia oggi esporta in Gran Bretagna su larga scala anche manufatti di ogni genere. Simbolo di questa diversa presenza dell'Italia moderna possono essere considerati gli imponenti segnalatori elettronici che la Ditta Solari di Udine ha installato negli aeroporti e stazioni britanniche e inoltre i veloci ed eleganti aliscafi, costruiti a Reggio e a Messina, che sfrecciano sulle acque del Tamigi tra l'invidia (se di ciò fossero capaci) dei lenti battelli locali.

Strumenti dell'attività promozionale in campo commerciale sono il governativo I.C.E. (Istituto Commercio Estero) e la Camera di Commercio, ambedue ubicati in quello che può dirsi il Centro Commerciale Italiano, Saville Row, al centro di Londra. Un attivo ufficio dell'I.C.E. esiste anche a Manchester.

Come già riferimmo sopra, la Camera di Commercio Italiana fu riaperta nel 1947 come ufficio di corrispondenza, per la Gran Bretagna e il Commonwealth, della Camera di Commercio di Roma. Nel 1948 la sede londinese ricevette una autonomia funzionale (non costituzionale ed economica), mentre il riconoscimento formale italiano le venne nel 1955.

Premidente comunque rimane l'attività dell'I.C.E. Esso ha saputo realizzare nel Regno Unito nell'ultimo decennio un'azione promozionale a vasto raggio per quell'insieme di settori merceologici più suscettibili di miglioramento in termini di vendite sul mercato inglese. Impostati e realizzati secondo criteri di alta specializzazione, i programmi promozionali mirano a sostenere quei settori particolarmente sensibili all'andamento congiunturale, a consolidare le linee produttive già affermate sul mercato, a diversificare ulteriormente il quadro dell'esportazione italiana verso la Gran Bretagna.

Tra i vari schemi promozionali seguiti, specifica rilevanza assume la funzione del Salone Mostra dell'*Italian Trade Centre*. Nel Salone vengono allestiti periodicamente (7/10) per anno, fin dal 1963, mostre settoriali, che l'Istituto Commercio Estero realizza coordinando la presentazione ai soli operatori economici britannici, delle produzioni italiane di volta in volta considerate. Ciascuna mostra, della durata media di tre giorni, costituisce la « fase conoscitiva del mercato », quale premessa per avviare il processo di inserimento nei tramiti distributivi britannici delle linee presentate. Per una pratica valutazione della validità della formula « I.T.C. », basti considerare che delle circa 400 aziende nazionali che hanno partecipato alle mostre più recenti, circa 250 hanno stipulato contratti di agenzia, o avviato rapporti di collaborazione con operatori locali.

L'Italia ha sempre avuto una rilevante presenza in Gran Bretagna anche in campo finanziario. Le banche italiane che oggi nella City dispongono di sportello sono la Banca Nazionale del Lavoro, il Credito Italiano, il Banco di Roma e la Banca Commerciale Italiana. La Banca Nazionale del Lavoro nel giugno del 1975 si è trasferita nel prestigioso edificio di stile rinascimentale sito al n. 33 di Cornhill. Le banche italiane che hanno invece il solo ufficio di rappresentanza sono: Banca d'Italia, Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Istituto S. Paolo di Torino, Banca Popolare di Novara, Banca Nazionale dell'Agricoltura, Banco del Monte dei Paschi di Siena, Banca d'Italia e d'America, Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, Cassa di Risparmio delle Province di Firenze, Genova, Imperia, Verona, Vicenza e Belluno.

La presenza delle banche italiane a Londra mira a coltivare i rapporti con il mondo finanziario britannico, ma anche con le banche del Commonwealth e dei Paesi Terzi che in numero crescente sono rappresentate nella City di Londra. Il numero di titoli italiani

quotati alla Borsa di Londra è ancora esiguo. Vari Merchant Bankers della City fungono da agenti pagatori, segnatamente la Banca Hambros, che fin dai tempi di Cavour curò gli interessi del Piemonte prima e dell'Italia unita poi.

I rapporti assicurativi fra l'Italia e la piazza di Londra sono in crescente intensità, soprattutto nel ramo dei trasporti: il rinnovo annuo della riassicurazione della flotta mercantile italiana presso i sottoscrittori del Lloyd è uno dei più notevoli avvenimenti della vita commerciale di Londra. Tanto le Assicurazioni Generali di Trieste e Venezia, quanto la Riunione Adriatica di Sicurtà mantengono attivi uffici a Londra; altre compagnie italiane sono in quasi continuo contatto con i brokers di Londra. In molti altri settori vi è stretta collaborazione tra l'ambiente italiano e la City; gli armatori e imprenditori liberi operano alla Borsa del Bartic, alla borsa dei metalli, nei mercati a termine delle merci; vi sono inoltre scambi di brevetti.

* * *

Per quello che riguarda il turismo abbiamo già riportati alcuni dati statistici nei riguardi del flusso dall'Italia alla Gran Bretagna. Si vedano le Tabelle XXXIV A e XXXIV B, le quali indicano l'evolversi del movimento turistico fra l'uno e l'altro paese. Si noterà subito che negli ultimi cinque anni indicati, mentre il flusso turistico dall'Italia alla Gran Bretagna si è duplicato, quello dalla Gran Bretagna all'Italia è rimasto pressoché stazionario. Un altro elemento interessante è anche la maggior disponibilità finanziaria del turista italiano; questo fatto però si spiega forse con il carattere di turismo ancora d'élite da parte dell'Italia. Non disponiamo invece di dati precisi nei riguardi del personale di bordo che sosta per qualche tempo nei porti e negli aeroporti britannici. Per quello che riguarda la gente del mare, si calcola che gli italiani si aggirino sui 10.000 all'anno, superati solo dagli spagnoli.

Organismi italiani che operano nel campo del turismo sono: l'ENIT che è stato riaperto nel 1949 e si occupa del settore propagandistico; quindi l'Alitalia e la CIT che operano nel settore dei trasporti.

La Voce degli Italiani

Il giornale italiano più illustre nel secondo dopoguerra fu la VOCE DEGLI ITALIANI, fondata dal Padre D. Valente, della

Società S. Paolo e che iniziò le pubblicazioni con periodicità mensile nel gennaio 1948. Negli anni '50, al sopraggiungere della nuova emigrazione italiana, il giornale prese a cuore le vicende e i problemi dei nostri lavoratori: funse da organo di informazione, prestò assistenza sociale e in alcuni casi incresciosi prese posizione in difesa dei loro diritti. Collaborarono con LA VOCE DEGLI ITALIANI valenti scrittori quali C. M. Franzero, Ruggero Orlando, Renzo Salvadori, O. D. Schwarz, Pietro Del Giudice e altri. Intensa e appassionata fu soprattutto l'opera dell'avv. P. Del Giudice, il quale per lunghi anni curò una rubrica d'informazioni giuridiche e sociali che divenne quasi un'istituzione nei tempi in cui la collettività italiana non si valeva di alcun organo di patronato. Fu anche per questo che Pietro Del Giudice finì per essere chiamato per antonomasia con il semplice appellativo *L'Avvocato*.

Nel 1957 LA VOCE DEGLI ITALIANI si trasformò da mensile in quindicinale e nel 1963 la Società S. Paolo la cedette ai Padri Scalabriniani, i quali ne operarono un rilancio attraverso una nuova impostazione redazionale e una maggiore diffusione tra le collettività italiane di provincia; superarono inoltre gli interessi puramente editoriali convertendo il giornale in uno strumento promotore di particolari iniziative sociali, culturali e sportive. Nel 1965 LA VOCE DEGLI ITALIANI prese parte alla fondazione della Fedeuropa (Federazione dei giornali italiani in Europa) e nel 1968 incorporò L'ITALIANO, il quale, fondato nel 1950 quale organo ufficiale delle Missioni Cattoliche Italiane, si era via via trasformato in un analogo organo di informazione, assumendo di volta in volta il titolo di LA LUCE, LA SQUILLA e infine L'ITALIANO. Nel 1971 LA VOCE DEGLI ITALIANI prese parte al primo Congresso Mondiale della Stampa Italiana all'estero, che segnò la nascita della F.M.S.I.E. (Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero). Attualmente il Direttore della VOCE DEGLI ITALIANI fa parte del Direttivo della F.M.S.I.E.

Altre pubblicazioni italiane sono: L'ITALIANO, mensile bilingue edito dal Circolo *Italia nel Mondo*; e i Bollettini della British - Italian Society e dell'ATI, oltre a quelli interni di alcune associazioni regionali. In passato fu tentata la pubblicazione di altri periodici, ma si trattò di iniziative effimere. Fra tutti ricordiamo solo il mensile bilingue *L'Unione Italiana*, fondato nel 1950 e che ebbe però vita breve.

CAPITOLO QUARTO

L'EMIGRAZIONE: sfida all'Europa

Con l'ingresso del Regno Unito nella Comunità Europea, la vicenda degli Italiani in Gran Bretagna assume dimensioni continentali (2). Essi sono trascinati nei vortici della politica europea, chiamati a svolgere un ruolo talmente decisivo di cui essi stessi spesso non sono coscienti a pieno. Gli emigrati italiani in Europa cessano infatti di essere quella massa di manovra su cui conta un modello di Europa che ignora o calpesta la dignità umana; essi invece costituiscono quella sfida che condiziona qualsiasi genere di Europa, fin'anche quella rinunciataria che mira ai soli traguardi commerciali ed economici. Le recriminazioni e le rivendicazioni degli emigrati sono in grado di penetrare negli ingranaggi comunitari e di bloccare la costruzione europea che pretenda di ignorare o di distanziare le esigenze dell'Europa sociale, l'Europa dal *volto umano*. In questo senso ci siamo espressi in tre articoli pubblicati da noi ne LA VOCE DEGLI ITALIANI in occasione dell'allargamento della Comunità Europea. Dopo aver dichiarato in che cosa consista l'uropeismo degli italiani emigrati, abbiamo indicato quale banco di prova per gli artefici dell'Europa due impellenti e irrinunciabili obiettivi: la redenzione politica di quei milioni di cittadini europei che sono ancora emarginati da ogni vita civica; e il ricupero dei lavoratori emigrati da parte del movimento sindacale europeo. La credibilità dell'Europa avrà tutto da guadagnare da questo risanamento sociale interno; poiché, solo debellando le ingiustizie interne, potrà pretendere e potrà riuscire a portare giustizia e pace nelle altre contrade del mondo.

Riportiamo i tre articoli integralmente, così come furono pubblicati nel citato giornale (n. 2, 1973).

(2) Queste considerazioni assumono particolare valore in seguito all'esito positivo del *referendum* inglese sulla permanenza del Paese nel MEC (5 giugno 1975).

1. L'uropeismo degli emigrati italiani

Nella Comunità Europea si è dunque insediata la più illustre delle nazioni europee, l'inespugnabile Gran Bretagna. Qui, nei giorni scorsi, quasi per coprire una certa apatia da parte della popolazione, è esploso un succedersi pirotecnico di manifestazioni che va sotto il nome squillante di *Fanfare for Europe*. Esposizioni, concerti, spettacoli, simposi, fin'anche una partita di calcio, hanno chiuso per sempre l'epoca dei dibattiti europei. Noi avremmo desiderato che la stessa collettività italiana di Gran Bretagna organizzasse una propria manifestazione; e non per smania di retorica, ma proprio perché ci sentiamo coinvolti più di ogni altro in questa esaltante avventura.

Invece non ci rimase che disseminarci tra le varie manifestazioni, paghi solo di una nostra anonima e insignificante presenza, simbolo di quanto valgano nel contesto di questa grande e celebre Europa i tre milioni di emigrati italiani. Incapaci di rassegnarci alla parte di muti spettatori, ci affidiamo al nostro modesto giornale che ora più che mai merita il nome di *VOCE DEGLI ITALIANI*. Usciamo, come vedete, in edizione speciale: una volta tanto accantoniamo le nostre piccole cronache e dedichiamo ogni nostro servizio alle conseguenze che ci derivano dall'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità Europea, visto sotto l'aspetto politico, giuridico, sindacale, sociale, culturale, commerciale e turistico.

Ma prima che voi sfogliate le pagine seguenti, desideriamo dirvi ancora una volta per quale motivo noi applaudiamo all'ingresso della Gran Bretagna nel MEC. Noi dalla Gran Bretagna ci attendiamo tante cose, ma soprattutto una: che essa propugni l'eliminazione dal nostro civile continente della piaga dell'emigrazione forzata, che in alcune regioni italiane è ancora l'unica alternativa alla miseria, e che concorra a redimere noi emigrati dal rango di *negri* d'Europa, cioè di cittadini di seconda serie, sradicati dalla propria terra e dalla cultura, privi di ogni potere politico, angosciati per l'incerto avvenire dei propri figli, valutati solo come strumenti di produzione. La Gran Bretagna può recare un decisivo apporto in questa colossale impresa umana, non solo per la sua tradizione di stato sociale, ma anche e soprattutto perché essa stessa rischia di essere coinvolta in un dramma analogo a quello italiano.

Mentre infatti in Italia vi sono regioni ancora relegate nel sottosviluppo e protese verso il decollo industriale, in Gran Breta-

gna ve ne sono altre che abbisognano della riconversione industriale onde evitare una disastrosa recessione economica. Nell'un caso e nell'altro entra in scena lo spettro dell'emigrazione forzata. La Gran Bretagna, rassegnatasi ad altri ripiegamenti in campo politico ed economico, non accetterà mai di vedere la propria gente sospinta sulla vita dell'espatrio, in durissima lotta per la sopravvivenza. Lo ha dimostrato al recente Vertice di Parigi dove, affiancandosi all'Italia, ha richiesto il rilancio della politica sociale e regionale europea, invocando il principio che non sono gli uomini che devono inseguire il capitale, ma è il capitale che deve essere trasferito là dove ci sono braccia capaci di farlo fruttare. Mansholt, durante il simposio di Hampton Court, sottraendosi alla tentazione della retorica, ha fatto intendere che la Gran Bretagna non ha preso posto in un'Europa bell'e fatta, ma piuttosto fu sollecitata a prendere parte alla sua costruzione. E quella che dev'essere costruita è proprio l'Europa sociale, l'Europa dal *volto umano*. Il 1973 è dunque importante per noi non solo perché dal 1° gennaio è entrato in vigore il regolamento sulla libera circolazione della manodopera e il 1° aprile quello sulla sicurezza sociale. La libera circolazione fu giudicata a suo tempo una solerte e scaltra disposizione giuridica che consente di attingere dall'Europa meridionale manodopera abbondante, docile e a basso prezzo; mentre la legislazione sulla sicurezza sociale è ben lontana dall'annullare gli altissimi costi umani della emigrazione. Il 1973 sarà soprattutto importante perché, in conformità con le decisioni del Vertice di Parigi, dovrà essere avviata la politica sociale europea che affronti decisamente i problemi del lavoro e inoltre la politica regionale in favore delle aree comunitarie meno sviluppate.

L'Italia per lunghi anni ha fatto molto bene la parte del partner non ascoltato nel reclamare questi orientamenti politici. Ora però con la Gran Bretagna, con l'Irlanda e con altri che hanno finalmente compreso che non c'è avvenire per l'Europa economica senza la concomitanza dell'Europa sociale, l'Italia punterà più decisamente verso la soluzione del suo secolare problema dell'emigrazione. Noi stessi, indulgendo a una retorica consolatoria, abbiamo spesso incoronato l'emigrato del titolo di *primo cittadino europeo*. Però siamo franchi: se cittadino europeo significa solo questo individuo, diseredato e politicamente muto, sarebbe meglio che l'Europa non si facesse mai.

Come è possibile che una simile frase sfugga a degli europeisti convinti ed esaltati come noi?

2. La redenzione politica dei cittadini europei

Non si può fare l'Europa senza gli Europei. Dopo il fatale referendum norvegese e quello deludente francese, i leaders dell'Europa si sono meglio convinti che la costruzione europea non può essere fatta sulla testa dei popoli e tanto meno a dispetto dei dubbi, dei sospetti e delle resistenze delle masse popolari. La prima preoccupazione al recente Vertice di Parigi fu appunto quella di coinvolgere l'uomo della strada nella esaltante avventura europea. Ma questa democratizzazione dell'Europa sarà frutto non di altisonanti discorsi o di faraoniche visite di stato, ma di una effettiva *partecipazione* popolare. Ecco perché gli europeisti guardano con impazienza al giorno in cui il Parlamento Europeo sarà eletto a suffragio universale.

In questi giorni i Nove Paesi del MEC stanno mettendo a punto i termini di un accordo che, nelle loro intenzioni e previsioni, dovrebbe in qualche modo favorire l'emergere di una nuova mentalità europea: si vorrebbe cioè offrire agli europei la possibilità di scambiarsi per posta dei regali esenti dalle tasse doganali. Tutti (meno i proprietari dei *duty-free shops* degli aeroporti) applaudono a questa progettata *posta franca* europea. Ma per noi emigrati ci sarebbe un altro e più genuino segno di democratizzazione: oltre che sottrarre le merci alle tasse doganali, noi vorremmo venissero sottratte le persone al marchio di stranieri. Che senso ha infatti la libera circolazione delle persone, se poi, appena al di là dei confini nazionali, si diventa stranieri? Che senso ha spalancare le frontiere ai lavoratori, se poi ad essi viene concesso « il diritto di lavorare, ma non di lavorare per i propri diritti » tramite la piena partecipazione alla vita civile? Il marchio di straniero scomparirà solo quando si opererà la *redenzione politica* degli emigrati, quando cioè ad essi saranno concessi, oltre che casa, lavoro, scuola, previdenze sociali, anche i fondamentali diritti politici. A ciò aspirano i milioni di emigrati italiani in Europa, i quali formano oggi una massa politicamente muta per due ragioni: è troppo lontana dal Paese di origine per poter prendere parte alla sua vita politica ed è troppo estranea al Paese di residenza per poter meritare una qualsiasi voce.

In Europa i 336.000 lussemburghesi hanno una voce, hanno i propri rappresentanti presso gli organismi europei; lo stesso dicasi dei 2.900.000 irlandesi; invece per i quasi 3 milioni di emigrati

italiani non c'è modo di far sentire la propria voce, di presentare le proprie istanze (e Dio solo sa quante sono), di valersi insomma di una qualche rappresentanza. Ignorati dalle classi politiche, essi, a dispetto della loro umiltà e dignità di lavoratori, sono anche sospettati di *crumiraggio* dalle stesse forze sindacali. Ecco dunque uno dei maggiori traguardi per quella Europa dal volto umano che ognuno dichiara di voler perseguire.

Naturalmente questo ricupero politico degli emigrati dovrà avvenire su due direzioni: nei confronti del Paese di origine come di quello di adozione. E' sintomatico il fatto che il Paese di origine li chiama *emigrati* (gente che va), mentre il Paese di adozione li chiama *immigrati* (gente che viene); quando avverrà che si cancelli ogni distanza e siano considerati semplicemente *persone umane*?

Inserimento nella vita civica del paese di adozione

In concomitanza con la promozione sociale, sorge nell'emigrato la consapevolezza della propria dignità e dei propri diritti e quindi anche un profondo senso di frustrazione per la sua situazione di emarginato dalla vita civica di una società di cui tuttavia egli si sente parte attiva. Egli lavora, paga le tasse, manda i figli a scuola, si iscrive ai sindacati: perché dunque non dovrebbe anche prendere parte in qualche modo alla determinazione dell'amministrazione pubblica? In qualche nazione europea si è escogitata una seppur embrionale forma di partecipazione. In Belgio, per esempio, sono stati costituiti i cosiddetti Consigli Comunali Consultivi degli Immigrati, di cui fanno parte i rappresentanti delle varie collettività straniere, designati tramite elezioni vere e proprie. Con l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità Europea è entrato un elemento di assoluta novità; in essa infatti esiste l'unico caso, quello degli immigrati irlandesi, in cui dei cittadini di un'altra nazione comunitaria godano dei pieni diritti politici. Ma per quello che riguarda le altre collettività straniere anche in Gran Bretagna non c'è altro all'infuori di qualche speciale comitato chiamato *International Friendship Association* oppure *Immigrants Advisory Committee* promosso dalla *Community Relations Commission* e patrocinato dalle autorità comunali. Si tratta però di semplici organismi di consulta e di coordinamento, formati per lo più dai leaders delle varie collettività straniere, privi però di qualsiasi mandato da parte dei loro connazionali, non essendovi alcuna forma di elezione.

Per quello che riguarda l'Europa ormai il problema della partecipazione politica degli immigrati potrà essere risolto solo nel contesto europeo. Ecco perché in occasione del recente Vertice di Parigi fu proposta una specie di cittadinanza europea, per la quale verrebbe riconosciuto qualche diritto politico (come il voto nelle elezioni amministrative) al cittadino di un Paese della Comunità residente in un altro paese della Comunità.

Partecipazione alla vita politica del paese di origine.

Fino a che l'emigrazione avveniva a *sensu unico* (senza cioè la prospettiva dei rientri), sembrava irrilevante e addirittura falso il problema della partecipazione alla vita politica del Paese di origine, con il quale si perdeva lentamente ogni contatto, riducendosi alla fine all'unico legame della nostalgia. Oggi invece, oltre ai continui contatti assicurati dai mass-media, si registra il riflusso dei rientri in patria, fenomeno questo che rende sempre più provvisorie le residenze all'estero. Queste trasformazioni non solo hanno portato in primo piano l'aspirazione degli emigrati a non interrompere la partecipazione alla vita politica del Paese di origine, ma hanno fatto della soluzione di questo problema il banco di prova per l'attuale classe politica italiana. Durante la secolare storia dell'emigrazione italiana, innumerevoli furono i progetti di legge al riguardo. Non c'è stato partito o corrente di partito che non abbia tentato la sua bella, inutile e a volte ipocrita sortita. Ci sarebbe quasi da disarmare e da relegare ogni nostra aspirazione nel regno delle chimere, se non si avvertisse che questa *redenzione politica* è la condizione indispensabile per assicurare la nuova, civile, mille volte reclamata politica emigratoria. Senza potere politico otterremo solo poco più dei fuochi artificiali delle promesse. Orbene in questa scalata al potere oggi l'integrazione europea ci dà man forte. L'attuale classe dirigente italiana non potrà ignorare a lungo i milioni di emigrati delle vicine nazioni europee, poiché c'è pericolo che questi, cacciati dalla porta, rientrino dalla finestra. Quelli che oggi, per mancanza di lungimiranza politica, rifiutano di integrare gli emigrati, potrebbero da questi essere disarcionati domani. Se è vero (in base a un realistico pessimismo) che per vari anni ancora centinaia di migliaia di italiani dovranno cercare lavoro all'estero (specie in Europa), cosa provocherà nel tessuto politico della nazione questa continua rotazione di masse popolari costrette all'espatrio all'insegna dell'abbandono? A contestare gli attuali detentori del potere ci sarebbe un giorno molto di più di qualche treno pure affollato di protestatari.

3. Ricupero dei lavoratori emigrati da parte del sindacalismo europeo

Benché le moderne migrazioni popolari, determinate dal fattore economico, siano concomitanti con la nascita del movimento operaio, e benché il fenomeno emigratorio, come ebbe a dire Leone Carpi fin dal 1878, rappresenti una parte non trascurabile del socialismo, tuttavia le forze sindacali tanto dei paesi di origine quanto di quelli di arrivo brillarono lungamente per una mostruosa incomprendimento e un conseguente disimpegno nei confronti di questo colossale dramma umano. I sindacati dei paesi di arrivo infatti consideravano gli immigrati dei reietti crumiri che compromettevano l'avanzamento della locale classe operaia; mentre i sindacati dei paesi di origine li giudicavano una specie di disertori che con la loro partenza riducevano la pressione sociale delle locali forze di lavoro. Ma né gli uni né gli altri erano giunti a pensare che gli emigrati prima che *strumenti* fossero le *vittime* del capitalismo internazionale. Per coloro infatti che appartengono ad una società che offre l'espatrio come unica alternativa alla miseria (vedi il detto del secolo scorso « O briganti o emigranti »), fin'anche la lotta sindacale diventa un lusso, consentito solo a coloro che, operando da una posizione acquisita, ne rivendicano solo un miglioramento. Per vari decenni dopo l'epico esodo migratorio, nei vari congressi socialisti internazionali prevalse l'atteggiamento di *denuncia* su quello più realista di *ricerca* del modo di recare agli emigrati una formazione sindacale. Nello stesso Congresso Socialista Internazionale delle Migrazioni (Londra 1926), che fu il primo consesso mondiale delle forze di lavoro che abbia saputo affrontare in modo ampio il problema dell'emigrazione, la tendenza protezionistica dei singoli stati ebbe la meglio sulla conclamata solidarietà operaia.

Scoperta dell'emigrazione in Italia.

Per quello che riguarda il sindacalismo italiano, il discorso sulle cause e sui modi del suo disimpegno nei confronti del fenomeno emigratorio ci porterebbe troppo lontano. Approdiamo perciò subito alla constatazione della *scoperta dell'emigrazione* che i sindacati italiani fecero negli anni 1968-69, in occasione cioè del cosiddetto *autunno caldo*. Si trattò di una svolta decisiva nella politica dei sindacati italiani: con l'allargamento della piattaforma rivendi-

cativa, cioè con il superamento della concezione di sindacato come solo strumento di contrattazioni di lavoro, si reclamò, oltre che la politica delle riforme, anche quella dell'occupazione e dello sviluppo del Mezzogiorno; e quindi era inevitabile la scoperta del fenomeno emigratorio che sta al centro di tutti questi problemi sociali ed economici del paese. In un documento unitario, presentato dalle tre centrali sindacali nel febbraio 1969, vennero tracciate le linee della nuova politica sindacale in materia di emigrazione. Su questo argomento rimandiamo a uno studio approfondito di Claudio Calvaruso, pubblicato nel numero 27 della rivista STUDI EMIGRAZIONE (3). Noi ci limitiamo qui ad alcune considerazioni nei riguardi dell'inserimento che i sindacati italiani tentano di operare sul fronte emigratorio vero e proprio.

Mentre a livello nazionale i sindacati italiani vanno ottenendo speditamente la loro giusta collocazione là dove si determina la politica emigratoria (vedi il loro contributo nelle indagini del CNEL e della Commissione Parlamentare; il loro inserimento nel C.C.I.E. ristrutturato; la partecipazione a trattative e accordi internazionali; la consultazione organica e permanente con i vari Ministeri; la progettazione di un Regolamento sulle Condizioni di Emigrazione e infine la programmazione della Conferenza Nazionale sull'Emigrazione); per quello che riguarda invece il fronte emigratorio vero e proprio l'inserimento dei sindacati italiani incontra considerevole resistenza. Ciò dipende dalla scarsa disponibilità dei due necessari interlocutori (gli emigrati stessi e i sindacati locali) e in oltre dalla strategia adottata dai sindacati italiani.

Emigrazione indisponibile

L'indisponibilità degli emigrati deriva dalla loro scarsa formazione sindacale che li ha abituati a fare da sé, e inoltre dal loro comprensibile sospetto nei riguardi di così repentino risveglio di interesse da parte delle centrali sindacali. L'indisponibilità dei sindacati locali deriva invece dalla mancanza di organizzazione del movimento operaio su scala multinazionale, che faccia da contrappeso a quella imprenditoriale e che sgomberi il campo di una mentalità protezionistica ancora molto radicata. Nello stesso contesto europeo,

(3) Pubblicazione del Centro Studi Emigrazione di Roma (Via Calandrelli, 11, 00155 Roma).

pure sottoposto ad una poderosa forza centripeta di unificazione, sembra che il discorso sindacale multinazionale sia affidato alla sola forza di traino dei sindacati italiani, ovviamente i più interessati al problema emigratorio.

C'è poi la strategia scelta dai sindacati italiani stessi i quali, allo scopo di evitare il ghetto sindacale e di propugnare invece l'iscrizione e l'attivazione degli emigrati nei sindacati locali, respingono la tesi di un sindacato degli emigrati, rinunciano a impiantare proprie sezioni sindacali nei paesi di emigrazione e preferiscono lanciare un ponte di collaborazione con i sindacati locali. Naturalmente questo ponte rischia di restare a mezz'aria, appunto per la menzionata indisponibilità dei sindacati locali, e inoltre di passare troppo al di sopra dei veri unici interessati, gli emigrati. Noi crediamo che sarà ben difficile operare il ricupero degli emigrati al movimento operaio con azioni di vertice o con fughe in avanti, trascurando di venire a contatto diretto con loro, con i loro problemi e le loro aspirazioni.

Ripiegamento sindacale.

In questa situazione i sindacati italiani sono costretti a ripiegare su quella politica emigratoria da essi denunciata all'indomani dell'autunno caldo. Essi allora, con un fervore e una presunzione da neofiti, avevano denunciato da una parte l'attività assistenziale quale connivente copertura di una ingiusta politica emigratoria e dall'altra lo stesso fenomeno associazionistico, accusato di involuzione nostalgica e disimpegno sociale. Oggi invece essi non si sostituiscono, ma si affiancano a coloro che da oltre un secolo si adoperano in generose opere di assistenza; i loro rappresentanti infatti si presentano alle collettività italiane all'estero con le credenziali dei Patronati di Assistenza (vedi i neonati uffici INAS e INCA di Londra), convinti finalmente che soltanto coloro che si inseriscono nelle operazioni assistenziali di emergenza, quali sono quelle degli emigrati, potranno ottenere credibilità nel loro proposito di instaurare una politica nuova, debellatrice di un inconcludente e rinunciataro assistenzialismo.

Prima di concludere, vorremmo fare un altro importante rilievo e qui sono chiamate in causa anche le ACLI e le altre organizzazioni che abbiano una certa qual parentela con i sindacati. Gli

uni e gli altri, preoccupati di riguadagnare il tempo perduto, potrebbero essere tentati di bruciare le tappe e di buttarsi a capofitto in uno sterile attivismo, accantonando l'opera necessariamente lenta della formazione e della mobilitazione delle coscienze (*Coscientizzazione* è oggi il termine che va di moda). Nulla che non impegni l'uomo può andare a vantaggio dell'uomo; perciò nulla che non sia radicato nella coscienza e nella volontà degli emigranti può recar beneficio alla loro causa.

Vie da battere

E oggi noi intravediamo a quale traguardo dovranno puntare coloro che questa causa hanno fatta propria. Nella secolare storia del sindacalismo si nota un lento processo di democratizzazione, cioè di valorizzazione dell'uomo. All'inizio i sindacati erano una specie di corporazione di artigiani (dove per quelli britannici il termine di *trades*), i quali, a motivo della loro specializzazione, avevano maggior forza contrattuale e, grazie ai maggiori proventi e a una certa istruzione, erano in grado di organizzarsi. Con la rivoluzione industriale e l'introduzione del lavoro meccanizzato, venne mobilitata la sempre più numerosa manovalanza generica. Ora siamo giunti a un terzo stadio: con la mobilità sociale è comparsa una nuova e ancor più svantaggiata categoria di lavoratori: gli stranieri. Sarà lo smantellamento delle tribali divisioni nazionali e l'affermarsi dell'ideale sovranazionale a integrare, nella società e fin'anche nella classe operaia, questa categoria di emarginati. E in ciò porteranno un rilevante contributo le forze sindacali se per davvero *scopriranno* l'emigrazione, se cioè finalmente ai loro occhi chi parte non sarà un *disertore* e chi arriva non sarà un *crumiro*. Anche se oggi e domani va sempre condannata quella società che accetta come unica possibilità di sussistenza il dramma colossale dell'emigrazione forzata e abbandonata.

Appendice

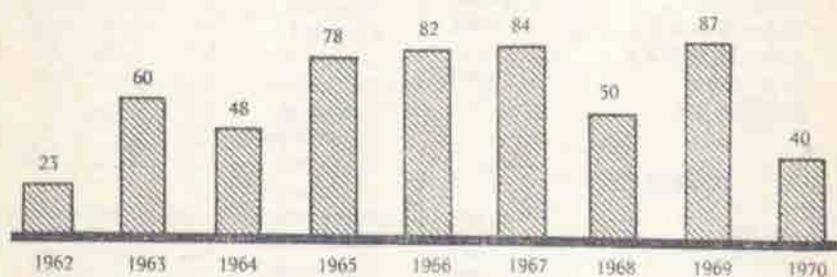
Tabelle, grafici,
indice delle persone

SALDO MIGRATORIO DELL'ITALIA E
DELLA GRAN BRETAGNA NEL PERIODO 1948 - 1957

	Emigrati	Rimpatri	Saldo
Italia	1.412.200	312.300	1.099.900
Gran Bretagna	1.841.900	890.800	951.100

SALDO EMIGRATORIO NETTO - REGNO UNITO 1962 - 1970

(Migliaia)



Fonte: U. N. Demographic Yearbook, Social Trends, 1972.

PRINCIPALI COLLETTIVITA' STRANIERE IN GRAN BRETAGNA

1975

EUROPA		ASIA	
Austriaci	70.000	Arabi Sauditi	800
Belgi e Lussemburghesi	24.000	Cinesi (R.P.)	10.000
Cecoslovacchi	11.000	Cinesi (Taiwan)	5.000
Danesi	1.200	Coreani	150
Finlandesi	3.500	Giapponesi	16.000
Francesi	64.000	Giordani	1.000
Greci	130.000	Indiani	325.000
Inglesì	—	Iracheni	6.000
Irlandesi	720.000	Iraniani	7.000
Italiani	215.000	Israeliani	9.000
Jugoslavi	14.000	Libanesi	800
Norvegesi	6.000	Pakistani	150.000
Olandesi	20.000	Siriani	600
Polacchi	100.000	Turchi	6.000
Portoghesi	15.000	Altri Asiatici	80.000
Romeni	5.000		
Russi	—	AMERICA	
Spagnoli	75.000	Argentini	5.000
Svedesi	14.000	Boliviani	—
Svizzeri	14.000	Brasiliani	3.000
Tedeschi (R.F.T.)	3.000	Canadesi	75.000
Tedeschi (R.D.T.)	—	Cileni	100
Ungheresi	15.000	Colombiani	100
Altri Europei	—	Cubani	100
		Equadoriani	30
		Messicani	150
		Paraguiani	—
		Peruviani	60
		Statunitensi	160.000
		Uruguaiani	50
		Venezuelani	150
		Altri Americani	350.000
		OCEANIA	
		Australiani	110.000
		Neozelandesi	30.000
		Altri Australi	4.000
		Apolidi	—
AFRICA			
Algerini	3.000		
Tunisini	800		
Marocchini	3.000		
Libici	1.500		
Egiziani	20.000		
Etiopici	200		
Sudanesi	500		
Congolesi (R.D.)	100		
Sudafricani	65.000		
Nigeriani	—		
Altri Africani	180.000		

Fonte: Problemi del Lavoro Italiano all'Estero, 1974.

ITALIANI IN GRAN BRETAGNA NEL SECOLO XIX

Censimento Britannico	Inghilterra e Galles	%	Londra
1851	—	—	1.604
1861	4.489	—	2.041
1871	5.063	+ 12,8%	2.555
1881	6.504	+ 28,5%	3.504
1891	9.909	+ 52,4%	5.138
1901	20.532	+ 105,2%	10.889
1911	20.771	—	11.668

Fonte: Censimento decennale britannico 1851-1911.

CENSIMENTO 1871: REGIONI DI PROVENIENZA
DEGLI ITALIANI IN GRAN BRETAGNA

REGIONE	Consolato di Londra	Consolato di Glasgow	Consolato di Liverpool	Totale G. Bretagna
Piemonte	141	3	40	184
Liguria	108	14	899	1.021
Lombardia	551	8	161	520
Veneto	25	2	49	76
Emilia	447	15	79	541
Toscana	123	19	181	323
Marche	18	—	89	107
Umbria	1	—	—	1
Lazio	46	—	7	53
Abruzzi e Molise	4	—	5	9
Campania	67	15	509	591
Puglie	2	—	29	31
Basilicata	34	—	37	71
Calabria	3	—	14	17
Sicilia	25	—	138	163
Sardegna	1	1	16	18
TOTALE con indicazione	1.396	77	2.253	3.726
TOTALE senza indicazione	330	1	178	509
TOTALE GENERALE	1.726	78	2.431	4.235

Fonte: Censimento italiano 1871.

EMIGRAZIONE ITALIANA IN GRAN BRETAGNA 1875-1924

Principali Regioni d'origine

ANNI	EMILIA	CAMPANIA	TOSCANA	PIEMONTE	LOMBARDIA	VENETO	SICILIA
1875-1884	1.363	693	1.528	262	654	138	425
1885-1894	1.099	696	2.453	388	424	391	225
1895-1904	4.533	6.103	3.301	2.733	1.647	668	1.863
1905-1914	8.491	6.147	5.465	5.303	2.315	2.530	423
1915-1924	3.918	5.168	4.395	2.921	1.227	702	251
TOTALE	19.404	18.807	17.142	11.607	6.267	4.429	3.187

Fonte: Annuario di Statistica del Lavoro e dell'Emigrazione.

CENSIMENTO DEGLI ITALIANI IN GRAN BRETAGNA CONSOLATI DI LONDRA, GLASGOW, LIVERPOOL (1871)

	SESSO		ETA'			ISTRUZIONE			ORIGINE		RELIGIONE					LINGUA							
	TOTALE	Maschi	Femmine	Sotto i sette anni	Sopra i sette anni	Senza indicazione	Scrivono o almeno leggono	Analfabeti infanti	Analfabeti adulti	Nati in Italia	Nati all'estero	Cattolica	Israelitica	Evang., Lut., Protestante	Greca ortodossa	Razionalista	Senza indicazione	Italiana	Francese	Inglese	Spagnola	Tedesca	Senza indicazione
Londra	1.726	1.263	463	156	1.569	1	1.077	649	649	1.306	420	1.356	9	131	1	5	224	1.015	26	400	2	—	283
Glasgow	78	75	3	1	77	—	38	2	38	76	2	77	—	1	—	—	—	76	1	1	—	—	—
Liverpool	2.431	2.205	226	103	2.328	—	1.618	106	707	2.180	251	2.384	131	34	1	6	—	2.096	2	328	—	1	4

Fonte: Censimento italiano 1871.

PRINCIPALI OCCUPAZIONI DEGLI ITALIANI IN GRAN BRETAGNA (Censimenti 1881-1931) *

Censimenti	1881	1891	1901	1911	1921	1931
		U O M I N I				
Totale occupati	5.023	6.633	13.822	13.411	11.304	9.407
<i>Occupazioni</i>						
Pasticceri	191	374	543	1.224	185	135
Cuochi (non domestici)	116	262	604	850	—	—
Venditori ambulanti e merciaioli	327	885	2.670	1.165	520	625
Suonatori girovaghi	1.017	1.119	756	410	127	97
Musica e teatro	10	15	1.092	37	—	—
Proprietari e direttori di vendite all'ingrosso e dettaglio	—	—	—	—	1.453	821
Proprietari di ristoranti	44	133	298	424	801	1.183
Marinai	734	641	534	260	142	200
Camerieri domestici	144	189	538	263	1.453	1.029
Camerieri di hotel, ecc.	244	478	647	1.302	—	—
Camerieri di ristoranti	—	—	1.317	1.591	1.539	1.038
		D O N N E				
Totale occupate	565	936	1.615	2.210	2.235	1.789
<i>Occupazioni</i>						
Domestiche	130	155	469	435	603	479

* In questa tavola sono incluse solo le occupazioni che in uno dei censimenti hanno raggiunto il numero di almeno 350 impiegati.

Fonte: N.H. Carrier and J.R. Jeffrey, External Migration.

ISTITUZIONI E ASSOCIAZIONI ITALIANE
IN GRAN BRETAGNA NEL SECOLO XIX

Anglo-Italian Society (Mazzini)	1837
Scuola di S. Pietro	1837
Unione degli Operai Italiani (Mazzini)	1840
Società Nazionale dei Corrieri	1856
Società Italiana di Assistenza	1861
Chiesa di S. Pietro	1864
Circolo Italiano di Studi Sociali	1879
Ospedale Italiano	1884
Camera di Commercio	1886
Società Italia di Mutuo Soccorso (Londra)	1886
Comizio dei Veterani e dei Reduci delle Patrie Battaglie	1889
Circolo Mandolinisti	1891
Circolo Velocipedistico Veloce Club Italiano)	1891
Unione Velocipedistica Italiana	
Società di Mutuo Soccorso (Glasgow)	1891
Agenzia Commerciale Italiana (Liverpool)	1894
Società Operaia (Birmingham)	1895
Società Filodrammatici Italiani	1897
Unione Sociale	1897
Società di Mutuo Soccorso (Manchester)	1900
Ricovero per anziani	1900
Società Operaia Mosaicisti Italiana	1900
Club Sociale Indipendente	
Scuole Cooperative di Arti e Mestieri	
Stella d'Italia (Fanfara Bersaglieri)	
Club Italia, Istruzione e Progresso	
Filodrammatiche Manzoni e Arte Moderna	
Società Operaie di Liverpool e Glasgow	

N.B. - Di alcune istituzioni non si conosce la data di fondazione.

ISTITUZIONI E ASSOCIAZIONI ITALIANE OPERANTI IN G.B.
DALL'INIZIO DEL 1900 FINO ALLA 2^a GUERRA MONDIALE

CENTRI SOCIALI

Società per il Progresso degli Italiani in Londra
Club Cooperativo
Unione Roma Club

CIRCOLI SPORTIVI

Veloce Club
Italian Sporting Club
Bowling Green Italian House (Southampton)
Squadra Ginnica

ASSOCIAZIONI COMBATTENTI

Associazione Nazionale Combattenti (1919), Londra, Glasgow e Manchester
Associazione Nazionale Ufficiali in congedo, Londra, Glasgow e Manchester
Nastro Azzurro, Londra e Glasgow
Associazione Nazionale Alpini (1928)
Associazione Granatieri (1931)
Associazione Nazionale Mutilati
Associazione Volontari di Guerra

ASSOCIAZIONI DI ASSISTENZA

Ospedale Italiano, Londra
Società Italiana di Assistenza
Società di Mutuo Soccorso, Glasgow

ASSOCIAZIONI COMMERCIALI

Camera di Commercio, Londra
Agenzia Commerciale, Liverpool

ASSOCIAZIONI PROFESSIONALI

Società Italiana di Pettinatura (1927)
Associazione Tagliatori e Sarti per Signore
Associazione dei Gelatieri (1918), sezioni in varie città
Associazione dei Caffettieri (1937)
Italian Catering Association
Associazione Importatori Ortofrutticoli e Agrumi (1938)

Associazione Importatori Vini e Liquori (1938)
Collegio dei Parrucchieri Italiani, Glasgow
Sindacato Commercianti Italiani (1928), Glasgow e Edimburgo
Sezione Arte Culinaria

ASSOCIAZIONI CULTURALI

Manchester Dante Society (1906)
The Anglo-Italian Literary and Dante Society (1907)
Dante Alighieri, Cardiff (1910)
Dante Alighieri, Londra (1911)
British Italian League (1916)
Movimento « Friends of Italy » (1918)
Scoto-Italian Society, Edimburgo (1919)
Società Letteraria Italiana, Manchester (1921)
Toledano Lecture Society, Manchester (1921)
Anglo-Italian Theatre (1930)
Circolo di Cultura Italiana (1932)
Dante Alighieri, Liverpool (1934)
Dante Alighieri, Oxford (1934)
Anglo-Italian Society (1935)
Dante Alighieri, Edimburgo (1936)
Società Sinfonica Italiana (1938)
Lyceum Club e Forum Club
Dante Alighieri, Glasgow

ASSOCIAZIONI REGIONALI

Associazione Fubinesi
Famija Piemonteisa
Unione Trentina

CASE D'ITALIA

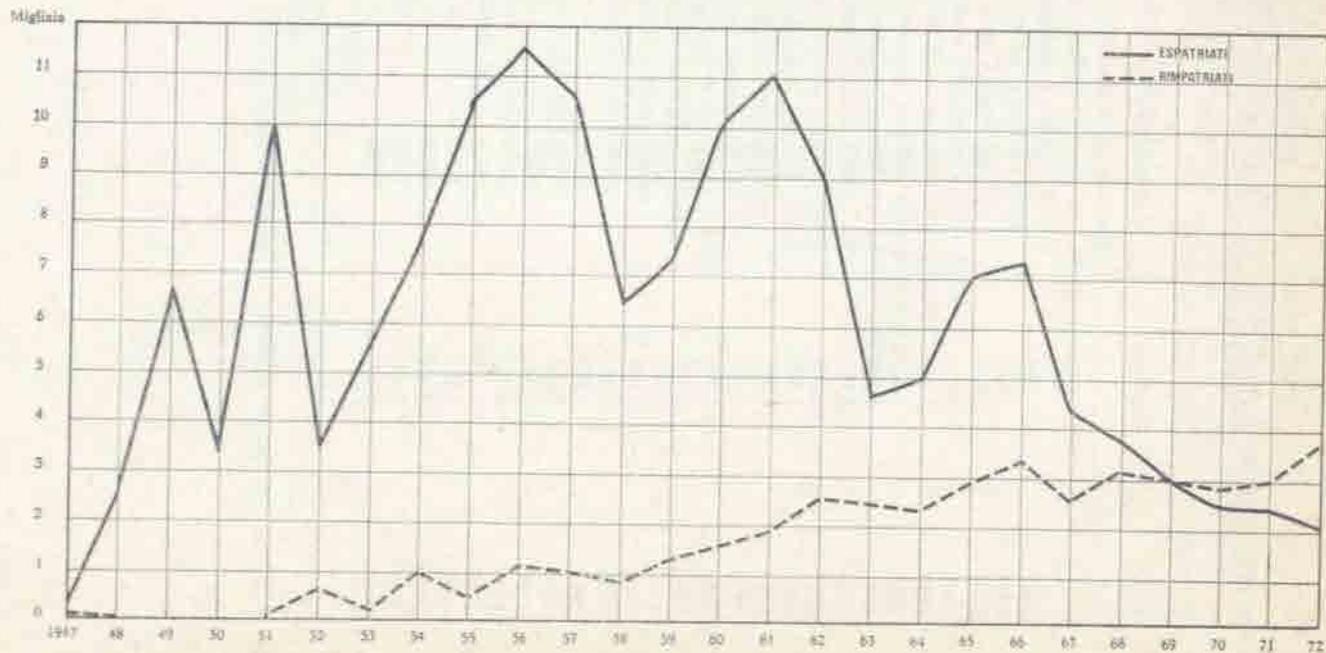
Glasgow (1935)
Southampton (1935)
Cardiff (1936)
Casa del Littorio, Londra (1937)

MOVIMENTO EMIGRATORIO CON LA GRAN BRETAGNA (1947-1972)

Anni	Espatriati	Rimpatriati	Saldo
1947	365	112	— 255
1948	2.679	2	— 2.677
1949	6.592	10	— 6.582
1950	3.451	51	— 3.400
1951	9.967	75	— 9.892
1952	3.522	641	— 2.881
1953	5.302	272	— 5.230
1954	7.787	1.039	— 6.748
1955	10.400	519	— 9.881
1956	11.520	1.150	— 10.370
1957	10.595	1.060	— 9.535
1958	6.464	858	— 5.626
1959	7.360	1.288	— 6.072
1960	10.118	1.576	— 8.542
1961	11.005	1.868	— 9.135
1962	8.907	2.504	— 6.403
1963	4.681	2.476	— 2.205
1964	4.979	2.308	— 2.671
1965	7.098	2.971	— 4.127
1966	7.346	3.557	— 3.989
1967	4.392	2.495	— 1.897
1968	3.777	3.082	— 695
1969	2.971	2.992	+ 21
1970	2.476	2.838	+ 362
1971	2.453	2.938	+ 485
1972	2.229	3.785	+ 1.156

Fonte: Problemi del Lavoro Italiano all'Estero, 1974.

MOVIMENTO EMIGRATORIO ITALIANO FRA ITALIA E GRAN BREAGNA 1947-1972



ITALIANI AMMESSI IN GRAN BRETAGNA

1962 - 1970

Anno	Totali arrivi	LAVORATORI				ALTRI ARRIVI PERMANENTI								
		tempo- ranei	Permanenti		Totale	FAMILIARI				ALTRE PERSONE				Totale
			Uomini	Donne		Mogli	Figli	Altri	Totali	Uomini da 21 anni	Donne da 21 anni	Ambo i sessi sotto i 21 anni	Totale	
1962	11.355	1.652	3.948	1.479	7.079	1.151	1.254	3	2.408	260	1.069	539	1.868	4.276
1963	7.514	1.533	2.290	758	4.581	707	631	6	1.344	225	906	458	1.589	2.933
1964	8.140	1.562	3.129	696	5.187	694	680	3	1.377	235	883	458	1.576	2.953
1965	11.961	1.541	5.163	895	7.599	1.156	1.321	12	2.489	284	1.069	520	1.873	4.362
1966	11.261	1.606	4.515	756	6.877	1.144	1.344	8	2.496	267	1.153	468	1.888	4.384
1967	8.111	1.665	2.650	535	4.850	671	690	5	1.366	301	815	779	1.895	3.261
1968	6.770	1.453	2.258	448	4.159	470	469	4	943	268	799	601	1.668	2.611
1969	5.990	1.556	1.994	318	3.868	371	302	1	674	285	694	469	1.448	2.122
1970	5.041	1.362	1.498	267	3.127	252	239	3	494	337	711	372	1.420	1.914

(1) Lavoratori temporanei sono coloro che vengono assunti per un periodo inferiore ai 12 mesi o come lavoratori stagionali in attività agricole.

I loro familiari sono riportati nella categoria dei « Visitors » (v. tab. XIX).

(2) Questa categoria comprende le ragazze « Au-pair », gli studenti a tempo pieno, sacerdoti e personale di case religiose, servitù di accompagnamento, impiegati di linee aeree straniere e persone ammesse per motivi umanitari.

Fonte: Home Office, rapporto statistico annuale.

COMPOSIZIONE PER SESSO DELLA COLLETTIVITA'
ITALIANA IN GRAN BRETAGNA - ANNI 1951-1971

Censimento	UOMINI		DONNE	
	Totale	% crescita	Totale	% crescita
1951	12.661	—	20.498	—
1961	36.017	184%	45.310	121%
1966	46.090	28%	50.570	12%
1971	54.200	18%	55.600	10%

Fonte: Censimenti Britannici 1951, 1961, 1966, 1971.

Tabella XIII

NUOVI IMMIGRATI
UOMINI

ANNO	su 100 donne
1962	267
1963	302
1964	450
1965	575
1966	597
1967	495
1968	504
1969	627
1970	561

Fonte: Home Office, Statistiche pubblicate annualmente sull'entrata e l'uscita degli stranieri nel Regno Unito.

Tabella XIV

RECLUTAMENTO COLLETTIVO
DI MANODOPERA ITALIANA

Negli anni 1961-1970

ANNO	LAVORATORI
1961	1.145
1962	580
1963	267
1964	145
1965	215
1966	242
1967	198
1968	147
1969	150
1970	62

Fonte: Department of Employment Gazette, rapporto annuale sull'occupazione dei lavoratori stranieri.

ANDAMENTO DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA IN GRAN BRETAGNA
SECONDO LE VARIE PROVINCE DI ORIGINE (anno 1960-1962 e 1967-1969)

	Media emigrati per anno		1967 - 1969	%
	1960 - 1962	1967 - 1969	1960 - 1962	
Avellino	1.517	253	17	
Caserta	804	174	22	
Agrigento	700	215	31	
Benevento	691	226	33	
Napoli	545	103	19	
Frosinone	514	162	32	
Salerno	487	123	25	
Campobasso e Isernia	441	192	44	
Cosenza	413	110	27	
Foggia	367	205	56	
Caltanissetta	358	111	31	
Parma	274	206	75	
Palermo	220	43	20	
Latina	165	26	16	
Potenza	158	73	46	
Catanzaro	146	43	30	
Matera	139	12	8	
Piacenza	127	50	40	
Chieti	112	65	58	
Roma	101	44	44	
Lucca	99	65	66	
Milano	42	97	229	
Totali	10.009	3.715	37	

Fonte: Annuario delle Statistiche del Lavoro e dell'Emigrazione.

CLASSIFICAZIONE DELLE PROVINCE ITALIANE PIU'
RAPPRESENTATIVE IN GRAN BRETAGNA (anni 1960-1962 e 1967-1969) *

Classif. 1960 - 1962	Variazione	Classif. 1967 - 1969
I Avellino	—	I Avellino
II Caserta	— 5	II Benevento
III Agrigento	—	III Agrigento
Benevento	+ 1	Foggia
V Napoli	— 5	Parma
Frosinone	— 3	VI Campobasso Isernia
Salerno	— 4	VII Caserta
Campobasso Isernia	— 1	VIII Frosinone
Cosenza	— 5	IX Salerno
X Foggia	+ 2	X Caltanissetta
Caltanissetta	—	Cosenza
XII Parma	+ 8	Napoli
XIII Palermo	— 4	Milano
XIV Latina	— 7	XIV Potenza
Potenza	—	Lucca
Catanzaro	— 3	Chieti
Matera	— 8	
Piacenza	— 3	XVII Piacenza
Chieti	—	Roma
Roma		Catanzaro
Lucca		Palermo
		XXI Latina
XXII Milano	+ 12	XXII Matera

* La classificazione comprende le province che hanno mandato nel Regno Unito più di 50 emigranti in uno di questi anni.

Fonte: Annuario delle Statistiche del Lavoro e dell'Emigrazione.

REGIONI DI PROVENIENZA DEGLI ITALIANI IN GRAN BRETAGNA

Anno 1975

Piemonte	200
Val D'Aosta	—
Lombardia	200
Liguria	930
Veneto	8.900
Trentino Alto Adige	1.970
Friuli Venezia Giulia	1.400
Emilia Romagna	15.000
Toscana	14.300
Marche	—
Umbria	—
Lazio	19.000
Abruzzi	8.550
Molise	10.950
Campania	42.800
Puglia	10.750
Basilicata	15.000
Calabria	20.150
Sicilia	46.000
Sardegna	900

Fonte: Problemi del Lavoro Italiano all'Estero, 1974.

ITALIANI IN GRAN BRETAGNA

Distribuzione secondo il censimento del 1971

Zona	Totali	%
Inghilterra	99.030	91%
Scozia	5.420	5%
Galles	4.480	4%
GRAN BRETAGNA	108.930	100%

INGHILTERRA	99.030	Lincolnshire-Lindsey	450	Argyll	45
		Devonshire	445	Moray	45
Greater London	32.545	Northumberland	395	Roxburg	40
Lancashire	6.055	Norfolk	385	Aberdeen	35
Bedfordshire	5.865	Shropshire	295	Selkirk	35
Hertfordshire	5.260	Dorsetshire	290	Angus	30
Yorkshire-West Riding	4.250	Lincolnshire-Kesteven	290	Ross-Cromarty	30
Surrey	3.600	Cornwall	255	Clackmannan	25
Buckinghamshire	2.975	Cumberland	200	Wigtown	20
Staffordshire	2.810	Yorkshire-East Riding	175	Banff	15
Warwickshire	2.755	Herefordshire	130	Kincardine	15
Huntingdonshire		West Suffolk	130	Berwick	10
Peterborough		Lincolnshire-Holland	115	Bute	10
	2.430	Isle of Wight	65	Caithness	10
Gloucestershire	2.030	Westmoreland	60	Kirkcudbright	10
Hampshire	1.935	Rutlandshire	20	Kinross	5
Northamptonshire	1.850			Nairn	5
Nottinghamshire	1.795			Zetland	5
Kent.	1.750	SCOZIA	5.420		
Essex	1.690	Glasgow City	1.240	GALLES	4.480
Leicestershire	1.685	Edinburgh City	840	Glamorganshire	2.140
Worcestershire	1.680	Lanark	595	Monmouthshire	775
Cheshire	1.535	Ayr	515	Carmarthenshire	355
Berkshire	1.410	Renferw	455	Flintshire	355
Wiltshire	1.380	Dundee City	305	Pembrokeshire	240
Derbyshire	1.285	Fife	260	Denbighshire	215
Somersetshire	1.240	Dumbarton	190	Caernarvonshire	150
West Sussex	1.210	Stirling	175	Cardiganshire	105
East Sussex	1.145	Perth	125	Montgomeryshire	85
Cambridge-Isle of Ely	1.010	Dumfries	90	Merionethshire	25
Oxfordshire	715	Inverness	75	Anglesey	20
East Suffolk	505	Midlothian	55	Radnorshire	20
Durham	475	West Lothian	55	Recknokshire	15
Yorkshire-North Riding	450	East Lothian	45		

ITALIANI IN LONDRA

Municipio	Italiani		Europei	Immigrati	Popolazione
	1971	1966			
Islington	3.590	3.350	8.590	46.520	201.370
Westminster	2.675	3.190	22.315	67.075	223.225
Camden	2.265	2.570	15.780	55.970	202.010
Enfield	2.195	1.370	5.590	23.770	267.705
Lambeth	2.115	1.670	9.765	59.790	306.755
Haringey	1.820	1.400	7.245	56.075	239.450
Barnet	1.775	1.350	16.410	51.770	304.890
Kensington - Chelsea	1.680	1.720	18.245	57.495	180.430
Wandsworth	1.470	1.090	8.635	51.730	301.500
Brent	1.385	1.600	12.595	79.380	279.720
Hackney	1.110	960	6.720	43.020	219.955
Hammersmith	1.100	990	9.055	45.410	186.355
Ealing	980	590	10.165	63.845	500.345
Lewisham	835	600	5.795	28.840	268.180
Croydon	835	560	6.185	54.815	333.325
Southwark	815	820	3.705	30.600	261.780
Hounslow	620	680	4.775	28.040	206.490
Kingston	485	370	3.000	11.720	140.170
Richmond	475	340	4.890	17.855	173.960
Merton	450	440	3.925	19.465	176.915
Sutton	445	520	2.805	10.585	169.260
Harrow	420	490	4.640	22.850	202.720
Waltham Forest	415	480	2.040	22.165	234.500
Redbridge	410	290	3.270	18.585	259.610
Bromley	395	390	4.375	18.780	304.835
Hillingdon	355	140	3.460	17.705	234.370
Newham	345	240	2.020	27.450	236.680
Tower Hamlets	335	430	3.395	19.890	166.255
Greenwich	245	200	2.530	16.380	217.285
Bexley	215	150	1.935	9.210	216.905
Havering	165	210	1.730	8.940	247.580
Barking	90	40	825	6.980	160.640
City	20	120	160	555	4.120
Greater London	32.530	29.360	214.370	1.069.250	7.408.325

Fonte: Censimento Britannico, 1971.

« VISITORS » italiani in Gran Bretagna: 1948-1972

182

ANNO	CATEGORIA				TRASPORTO				TOTALE
	Turisti Studenti	%	Commerc.	%	Via mare	%	Aereo	%	
1948	10.000	76	3.100	24	—	—	—	—	13.100
1949	9.900	71	4.000	29	—	—	—	—	15.900
1950	11.000	70	4.700	30	13.600	85	2.300	15	15.700
1951	14.000	72	5.400	28	16.400	85	3.000	15	19.400
1952	15.100	76	4.900	24	16.900	85	3.100	15	20.000
1953	17.600	78	4.900	22	18.300	80	4.500	20	22.800
1954	18.500	78	5.300	22	18.300	76	5.900	24	24.200
1955	23.100	80	5.800	20	22.300	76	6.900	24	29.200
1956	24.400	79	6.500	21	21.900	70	9.300	30	31.200
1957	30.600	81	7.400	19	27.500	72	10.800	28	38.300
1958	31.200	79	8.100	21	26.900	68	12.700	32	39.600
1959	36.100	79	9.800	21	30.200	65	16.000	35	46.200
1960	41.700	78	11.800	22	31.900	59	22.000	41	53.900
1961	45.400	76	13.700	24	31.300	54	26.200	46	57.500
1962	42.900	74	15.100	26	29.600	50	29.600	50	59.200
1963	52.100	75	17.200	25	32.500	46	38.000	54	70.400
1964	57.200	76	17.900	24	34.800	46	41.400	54	76.100
1965	63.800	77	19.600	23	56.900	44	47.600	56	84.500
1966	76.900	77	22.700	23	42.300	42	58.300	58	100.600
1967	85.400	77	25.600	23	45.600	39	68.400	61	112.000
1968	99.100	77	29.600	23	44.500	34	85.100	66	129.000
1969	127.100	79	33.000	21	49.500	31	111.400	69	160.900
1970	147.900	80	36.700	20	51.100	28	134.300	72	185.400
1971	176.900	82	39.500	18	48.800	22	168.300	78	217.200
1972	193.500	82	42.800	18	52.600	22	184.500	78	237.100

Fonte: British Tourist Authority, Digest of tourist statistics.

PRINCIPALI OCCUPAZIONI DEGLI ITALIANI IN GRAN BRETAGNA (Censimenti: 1951-1966) *

Censimenti	1951				1961				1966			
	UOMINI	%	DONNE	%	UOMINI	%	DONNE	%	UOMINI	%	DONNE	%
Totale Occupati	7.590	100	7.214	100	19.500	100	13.910	100	40.800	100	26.470	100
<i>Occupazioni</i>												
Lavoratori in agricoltura	1.760	23	42	0,6	2.060	10	100	0,7	2.310	6	290	1
Lavorat. nell'ind. pesante	697	9	186	3	2.200	11	420	3	6.480	16	1.880	7
Lavorat. nell'ind. leggera	558	7	1.344	21	1.620	8	2.990	22	4.680	11	6.620	25
Manovali	320	4	210	3	2.520	13	340	2	4.710	12	580	2
Impiegati nei servizi	2.870	38	4.723	65	7.300	37	7.830	56	12.440	30	10.310	39
Professionisti e tecnici	184	2	349	5	710	4	900	6	1.280	3	1.640	6

- * Non vengono elencate le occupazioni che non hanno raggiunto almeno il 10% in uno dei tre censimenti.
 I dati del 1951 e 1961 sono solo per l'Inghilterra e il Galles.
 I dati del 1966 sono per tutti gli Italiani residenti in Gran Bretagna e per coloro che vi erano temporaneamente con un permesso di lavoro.

PROFESSIONI DEGLI ITALIANI IN GRAN BRETAGNA - 1975

<i>Operai non qualificati:</i>	14.000	<i>Liberi professionisti</i>	75
ind. estrattive	900	Agronomi	—
ind. elettriche	600	Architetti	3
ind. meccaniche	900	Avvocati	15
ind. metallurgiche	5.450	Biologi	—
edilizia	3.150	Consulenti economici	3
altre attività	3.000	Geologi	—
<i>Operai specializzati:</i>	16.000	Giornalisti	25
ind. estrattive	700	Ingegneri	11
ind. elettriche	1.700	Medici	18
ind. meccaniche	5.400	Altri	—
ind. metallurgiche	3.200	Albergatori	2.700
edilizia	2.400	Artigiani	400
altre attività	2.600	Artisti, attori, orchestr.	150
<i>Impiegati:</i>	800	Ass. sociali	—
agricoltura	50	Autisti	30
industria	100	Braccianti agricoli, boscaioli	1.500
commercio	200	Coloni, altri addetti al- l'agricoltura	1.400
banche e credito	150	Commercianti	5.400
assicurazioni	—	Cuochi, camerieri, gelatai	43.000
trasporti	100	Guardiani, custodi	—
servizi generali	100	Imprenditori	7.300
organizz. internazionali	—	Infermieri	670
altri settori	100	Insegnanti	270
<i>Funzionari:</i>	200	Negozianti	5.000
agricoltura	—	Periti, geometri, tecnici	10
industria	10	Pescatori, marittimi	10
commercio	10	Propr. terreni	200
banche e credito	50	Rag. contabili	—
assicurazioni	—	Rappresentanti	350
trasporti	30	Religiose	180
servizi generali	40	Religiosi	235
organizz. internazionali	—	Altre professioni	15.600
altri settori	60		(3)
<i>Dirigenti:</i>	70	Studenti e scolari	23.600
agricoltura	2	Bambini (— 6 anni)	24.850
industria	11	Casalinghe	38.400
commercio	16	Pensionati	7.700
banche e credito	16	Ricoverati in case di riposo e cura	750
assicurazioni	5	Disoccupati	600
trasporti	—	<i>Totale generale</i>	<i>215.000</i>
servizi generali	—		
altri settori	20		

Fonte: Problemi del Lavoro Italiano all'Estero, 1974.

ITALIANI REGISTRATI IN GRAN BRETAGNA DAL 1961 AL 1970 *

Anni	N°	% in base 1961
1961	29.823	
1962	30.948	+ 4
1963	28.645	- 4
1964	25.789	- 14
1965	24.629	- 17
1966	24.472	- 18
1967	23.481	- 21
1968	21.223	- 28
1969	17.981	- 40
1970	14.801	- 50

* Non devono registrarsi i bambini sotto i 16 anni, il personale diplomatico e consolare, di organizzazioni ufficiali e internazionali, i membri delle forze armate, i turisti che rimangono meno di tre mesi e gli stranieri residenti in Inghilterra da più di quattro anni.

Fonte: Home Office, Annual Abstract of Statistics.

TASSO DI ATTIVITA'

delle principali collettività straniere di Gran Bretagna nel 1966

COLLETTIVITA'	TASSO DI ATTIVITA'
Giamaicani	73%
Pachistani	72%
ITALIANI	66%
Irlandesi	66%
Polacchi	65%
Indiani	59%
Ciprioti	54%
Tedeschi	46%
TUTTI GLI IMMIGRATI	60%

Fonte: Censimento Britannico 1966

INIZIATIVE IN MATERIA SCOLASTICA
IN GRAN BRETAGNA * (1964-1973)

Tabella XXV

Anni	Scuole materne non governative	Corsi d'italiano	Corsi di scuola popolare	Totali
1964-65	192	1.576	—	1.768
1965-66	199	1.822	—	2.022
1966-67	190	4.375	—	4.565
1967-68	250	4.001	—	4.251
1968-69	191	4.126	130	4.417
1969-70	217	5.346	141	5.563
1970-71	222	6.374	151	6.747
1971-72	201	7.434	90	7.725
1972-73	218	8.665	—	8.883

* Numero degli alunni suddivisi per istituzioni.

Fonte: Problemi del Lavoro Italiano all'Estero, 1973.

Tabella XXVI

ASSISTENZA SCOLASTICA IN GRAN BRETAGNA ANNO SCOLASTICO 1975

Circoscrizione consolare	Circolo didattico	Sedi Uffici scolastici	N° corsi	di cui inseriti N°	N° ore ins. nto	N° alunni	N° ins. ti
Consolato Generale di Londra	Londra	Londra	204	—	421	4.049	42
		Bedford	77	12	205	1.378	24
		Peterborough	31	4	73	538	9
		Birmingham	37	8	105	349	9
Consolato di Manchester	Manchester	Cardiff	42	6	100	630	12
		Manchester	57	20	227	930	9
		Leeds	38	11	122	641	7
Consolato Generale di Edimburgo	Edimburgo	Nottingham	47	12	150	697	9
		Edimburgo	10	—	20	185	5
		Glasgow	28	—	36	516	19
Totali			571	73	1.479	10.113	145

Fonte: Rapporto Annuale dell'Ispettorato Scolastico, 1974-75.

ALUNNI IMMIGRATI DALL'ITALIA FREQUENTANTI LE SCUOLE DELLA GRAN BRETAGNA

(% degli alunni immigrati)

	Anno	Inner London Educ. Auth.ty		Outer London Boroughs		English Country Boroughs		English Counties		Welsh Auth.ty		England and Welsh	
		N°	%	N°	%	N°	%	N°	%	N°	%	N°	%
Totali frequentanti scuole primarie e secondarie	1968	2.269	3,7	1.260	2,6	2.416	3,3	5.435	28,7	178	20,3	11.558	5,8
	1969	2.226	3,3	1.551	2,6	2.781	3,1	6.865	21,8	261	17,3	13.684	5,8
	1970	2.191	3,2	1.759	2,7	2.701	2,8	6.377	19,4	134	9,4	13.162	5,0
	1971	1.950	3,0	1.830	2,6	2.374	2,4	6.002	17,4	121	8,3	12.277	4,5
	1972	2.246	3,2	1.908	2,6	2.018	2,0	5.715	15,7	122	7,6	12.009	4,5
così suddivisi :													
scuole primarie	1968	1.822	4,5	955	2,9	1.801	3,9	3.893	31,9	97	19,6	8.548	6,5
	1969	1.751	3,9	1.208	3,1	2.027	3,4	4.972	23,9	173	18,0	10.131	6,1
	1970	1.718	3,7	1.368	3,2	2.005	3,2	4.731	21,8	71	8,1	9.893	5,7
	1971	1.491	3,4	1.461	3,3	1.781	2,7	4.549	20,2	76	8,7	9.358	5,3
	1972	1.700	3,8	1.533	3,4	1.503	2,4	4.223	18,1	73	7,9	9.032	5,1
scuole secondarie	1968	447	2,2	325	2,1	615	2,4	1.542	22,9	81	21,3	3.010	4,4
	1969	475	2,2	343	1,7	754	2,4	1.893	17,7	88	15,9	3.553	4,2
	1970	473	2,1	391	1,8	696	2,1	1.646	14,7	63	11,3	3.269	3,7
	1971	459	2,1	369	1,5	593	1,7	1.453	12,2	45	7,7	2.919	3,1
	1972	546	2,2	375	1,4	515	1,4	1.492	11,4	49	7,1	2.977	2,9

COMPOSIZIONE PER ETÀ' E SESSO
DELLA COLLETTIVITA' ITALIANA IN GRAN BRETAGNA NEL 1973

Età	Uomini	Donne	Totale
0 - 13	—	—	50.850
14 - 19	—	—	44.580
30 - 49	—	—	75.100
50 - 65	—	—	54.820
oltre 65	—	—	9.650
TOTALE	125.550 (58,5%)	89.450 (41,5%)	215.000

Fonte: Problemi del Lavoro Italiano all'Estero, 1974.

ITALIANI CHE HANNO ACQUISTATO
LA CITTADINANZA BRITANNICA

Anni 1946 - 1973

1946-1964	4.821
1965	400
1966	373
1967	525
1968	502
1969	123
1970	181
1971	243
1972	397
1973	350
TOTALE	7.915

Fonte: Problemi del Lavoro Italiano all'Estero, 1974.

INDICE DELLE RIMESSE RISPETTO ALLA CONSISTENZA
DELLA COMUNITA' ITALIANA IN GRAN BRETAGNA

Anni 1964 - 1973

Anno	Collettività	Totale Rimesse (1)	Rimesse Pro Capite (2)
1964	175.000	23.384	134
1965	175.000	26.797	153
1966	170.000	27.840	164
1967	170.000	31.811	187
1968	198.000	29.676	150
1969	209.800	28.888	138
1970	213.300	28.751	135
1971	212.330	31.788	150
1972	213.500	22.493	105.353
1973	215.000	18.708	87.014

(3)

(4)

(1) Valore in migliaia di dollari.

(2) Valore in dollari.

(3) Valore in milioni di lire.

(4) Valore in lire.

Fonte: Problemi del Lavoro Italiano all'Estero, 1974

OSPEDALE ITALIANO
NAZIONALITA' E NUMERO DI PAZIENTI ASSISTITI
DALLA FONDAZIONE DELL'OSPEDALE AL 31 DICEMBRE 1973

	Pazienti interni	Pazienti esterni		Pazienti interni	Pazienti esterni
ITALIANI	28.671	230.540	Iracheni	144	8
Afgani	1	—	Iraniani	254	20
Africani	41	25	Irlandesi	273	386
Albanesi	1	8	israeliti	5	—
Algerini	12	5	Iugoslavi	42	107
Americani	147	104	Libanesi	17	3
Arabia Saudita	182	7	Liberiani	11	—
Arabi	135	4	Libici	19	1
Argentini	13	5	Madagascar	—	1
Armeni	13	15	Malaysia	2	—
Australiani	56	22	Maltesi	99	146
Austriaci	91	638	Messicani	7	4
Belgi	125	275	Mauritani	3	4
Birmani	1	—	Neozelandesi	16	3
Brasiliani	8	11	Nigeriani	14	4
Bulgari	15	17	Norvegesi	11	12
Canadesi	145	32	Olandesi	25	56
Ceco-Slovacchi	19	49	Pachistani	37	5
Cileni	7	1	Peruviani	1	1
Ciprioti	50	1	Polacchi	141	4.262
Colombiani	3	4	Portoghesi	60	50
Costaricani	4	—	Qatar	3	—
Cinesi	12	18	Rodesiani	3	—
Cubani	1	—	Rumeni	14	92
Danesi	22	42	Russi	190	4.073
Ebrei	262	654	Senegalesi	2	—
Egiziani	63	40	Sierra Leone	1	—
Etiopici	4	2	Silonesi	8	1
Europei (vari)	144	61	Siriani	6	6
Fillippini	1	—	Somali	1	2
Finlandesi	3	—	Spagnoli	224	618
Francesi	582	1.834	Sudafricani	23	5
Ganensi	4	—	Sudanesi	30	11
Giamaicani	7	—	Svedesi	24	51
Giapponesi	8	5	Svizzeri	637	2.708
Giordani	11	—	Tanzaniani	6	—
Greci	525	605	Tedeschi	386	4.782
Guaiana	1	—	Trinidad	2	—
Keniani	4	—	Turchi	108	53
Kurdi	1	—	Ugandesi	1	—
Kuwaitiani	8	—	Ungheresi	72	805
Indiani	86	87	Venezuelani	10	8
Indonesiani	2	—	Yemeniti	2	—
Inglese	20.082	115.035	Apolidi	9	1
			Totale	54.475	375.809

Fonte: « The Italian Hospital, 90th Annual Report 1973 ».

PAZIENTI INTERNI

Dal 1 gennaio al 31 dicembre 1973

CASI	SESSO		TOTALE	NAZIONALITA'							
	UOMINI	DONNE		ITALIANA	INGLESE	EUROPEA	ARABA	ASIATICA	AFRICANA	AMERICANA	AUSTRALIANA
Medici	125	96	860	339	209	108	133	46	11	12	2
Chirurgici	294	345									
TOTALE	419	441									

Fonte: Annual Report, 1973.

INTERSCAMBIO COMMERCIALE FRA REGNO UNITO E ITALIA

ANNI 1947 - 1974

(000 sterline)

Anno	Import. del R.U. dall'Italia	Esport. dal R.U. verso l'Italia	Totale Interscambio	Saldo per l'Italia
1947	25.673	9.146	34.819	+ 16.527
1948	31.139	15.393	46.523	+ 15.746
1949	39.006	20.900	59.906	+ 18.106
1950	51.072	31.692	82.764	+ 19.380
1951	83.178	35.736	118.914	+ 47.442
1952	45.582	53.634	99.216	- 8.952
1953	42.063	66.046	106.009	- 23.083
1954	52.408	63.315	115.723	- 10.907
1955	55.322	62.395	117.717	- 7.073
1956	57.432	64.107	121.539	- 6.675
1957	62.574	75.718	138.292	- 13.144
1958	76.812	70.378	147.190	+ 6.434
1959	92.782	77.259	170.041	+ 15.523
1960	98.676	93.657	192.333	+ 5.019
1961	102.066	122.867	224.933	- 20.801
1962	112.617	148.482	261.099	- 35.865
1963	109.855	175.320	285.183	- 65.473
1964	132.526	140.129	272.655	- 7.693
1965	144.582	123.144	267.726	+ 21.438
1966	166.154	147.958	314.122	+ 18.196
1967	195.070	157.589	352.659	+ 37.481
1968	235.815	177.900	413.715	+ 57.915
1969	222.920	209.661	432.781	+ 13.259
1970	249.176	239.663	488.839	+ 9.513
1971	282.545	249.311	531.856	+ 33.234
1972	353.433	283.822	637.255	+ 69.611
1973	504.384	386.059	890.443	+ 118.325
1974	723.541	510.039	1.233.580	+ 213.502

Fonte: Rapporto Annuale della Camera di Commercio Italiana di Londra.

MOVIMENTO TURISTICO DALLA GRAN BRETAGNA ALL'ITALIA

Anno	Numero viaggiatori	Spesa (Sterline)
1964	618.000	36.500.000
1965	703.000	38.700.000
1966	756.000	40.200.000
1967	637.000	27.500.000
1968	538.000	22.400.000
1969	604.000	27.300.000
1970	635.000	35.200.000
1971	627.000	36.500.000
1972	877.000	51.500.000

Fonte: British Tourist Authority, Digest of tourist statistics.

MOVIMENTO TURISTICO DALL'ITALIA ALLA GRAN BRETAGNA

Anno	Numero viaggiatori	Spesa (Sterline)
1964	95.000	6.000.000
1965	86.000	5.400.000
1966	112.000	6.800.000
1967	127.000	8.100.000
1968	142.000	9.900.000
1969	180.000	12.200.000
1970	219.000	17.400.000
1971	201.000	18.000.000
1972	236.000	19.800.000

Fonte: British Tourist Authority, Digest of tourist statistics.

BIBLIOGRAFIA

PRIMA PARTE

Capitolo Primo

- L. A. RICHMOND: *Roman Britain*, 1955.
CARLO MARIA FRANZERO: *Roman Britain*, Allen & Unwin, 1935.
P. TACCHI VENTURI e P. PECCHIAI: *L'opera del genio italiano all'estero*, (vol. I), Libreria dello Stato, 1951.
JOHN R. H. MOORMAN: *The Franciscans in England*, Mowbrays London & Oxford, 1974.
DAVID KNOWLES: *Saints and Scholars*, Cambridge University Press, 1963.
E. HUTTON: *The Cosmati*, 1950.
PIETRO DEL GIUDICE: *Impronte italiane nella tecnica mercantile inglese*, *La Voce degli Italiani*, 1957, numero 19.

Capitolo Secondo

- PIETRO DEL GIUDICE: *Contributo italiano alla formazione del Diritto Inglese*, *La Voce degli Italiani*, 1957, numeri 2-9.
CARLO MARIA FRANZERO: *Torrigiani ed Enrico VIII*, *La Voce degli Italiani*, 1957, numero 18.
CARLO MARIA FRANZERO: *John Florio a Londra ai tempi di Shakespeare*, Ed. Guanda, 1969.
A. OBERTELLO: *Madrigali italiani in Inghilterra*, Milano, 1949.
A. OBERTELLO: *Una famiglia di musicisti italiani in Inghilterra*, 1930.
PULCINELLA: *La maschera italiana in Inghilterra*, *La Voce degli Italiani*, 1957, numero 3.
NIKOLAUS PEVSNER: *The Buildings of England*, Pinguin Books.
JOHN SUMMERSON: *Architecture in Britain 1530-1830*, Pinguin Books.
G. C. PARIBENI: *Muzio Clementi nella vita e nell'arte*, 1921.
GIAN MIROLA: *Benedetto Pistrucci*, *La Voce degli Italiani*, 1955, numero 11.
CARLO MARIA FRANZERO: *Giuseppe Baretti a Londra*, *La Voce degli Italiani*, 1951, numero 11.

Capitolo Terzo

- L. DOMINICI: *Note di storia risorgimentale*, Tip. M. Menghini, Roma, 1975.
- M. WICKS: *The Italian Exiles in London*, Manchester, 1937.
- A. SNEYD: *Italian Relation of England*, 1847.
- CARLO M. FRANZERO: *Ugo Foscolo a Londra*, Ed. Guanda, 1971.
- EMILIA MORELLI: *L'Inghilterra di Mazzini*, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1965.
- RENZO SALVADORI: *Garibaldi a Londra*, La Voce degli Italiani, 1957, n. 17.
- C. BROOKS: *Antonio Panizzi, Scholar and Patriot*, Manchester, 1931.
- CHARLES LACAITA: *An Italian Englishman: Sir James Lacaita*, London, 1933.
- E. WAUGH: *Rossetti, his life and works*, 1928.
- R. L. MEGROZ: *Dante Gabriel Rossetti*, 1929.
- IDA PROCTER: *Master of British Nineteenth Century Art*. (Cap. VII, X), Dennis Dobson, 1961.
- E. R. VINCENT: *Gabriele Rossetti in England*, Clarendon Press, Oxford, 1936.
- CRESTADORO ANDREA: *The art of making Catalogues of Libraries*, 1856.
- P. FEDERICO DELL'ADDOLORATA C. P.: *Il B. Domenico della Madre di Dio*, Ed. M. Pisani, 1963.
- ALFRED WILSON: *Blessed Dominic Barberi*, Sands & Co. Ltd., Glasgow, 1967.
- URBAN YOUNG: *Dominic Barberi in England*, Burns and Oates, London, 1935.
- JAMES MACHUGH: *Father Gentili, Priest and Missionary*, Clonmore & Reynolds Ltd., 1958.
- AUTORI VARI: *Pietro Casaretto e gli inizi della Congregazione Bublacense*, Publicacions de l'Abadia De Montserrat, 1972.
- DAVID PARRY: *Monastic Century, St. Augustine's Abbey, Ramsgate*, Fowler Wright Books Ltd. 1965.
- CHIESA DI S. PIETRO, LONDRA:
- *Gli italiani e la restaurazione della Gerarchia in Inghilterra*, La Voce degli Italiani, 1950, n. 9.
 - *Storia della Chiesa Italiana di S. Pietro*, La Voce degli Italiani, 1954, n. 6.
- VALDO VINAY: *Evangelici Italiani a Londra durante il Risorgimento*, Torino, Libreria Ed. Claudiana, 1961.
- W. H. G. ARMYTAGE: *A. J. Mundella*, 1951.
- PIETRO REBORA: « *In Inghilterra* »; Col. « *Civiltà Italiana nel Mondo* », n. 3; Società Nazionale Dante Alighieri, 1938.
- RENZO SALVADORI: *Edward Hutton: lo scrittore inglese che ha dedicato all'Italia mezzo secolo di attività letteraria*, La Voce degli Italiani, 1958, n. 17.
- PIETRO REBORA: *Momenti di cultura italiana e inglese. Saggi e ricerche*, Mazara, 1952.
- G. DI BENEDETTO: *Bibliografia Marconiana*, Roma, 1950.
- ADELMO LANDINI: *Marconi*, Torino, 1955.
- J. A. RANK: *Mr. Rank, a study of J. Arthur Rank and British Films*, (Filippo Del Giudice, Cap. VIII), Alan Wood, Hodder and Stoughton, London, 1952.

- L. TOEPLITZ: *Ciak a chi tocca* (F. Del Giudice, pagg. 206-211, 237-238), Edizioni Milano Nuova, 1964.
- FELIX BARKER: *The Oliviers* (F. Del Giudice), Hamish Hamilton, London, 1953.
- ROGE MANVELL: *Shakespeare and the film* (F. Del Giudice), London J. M. Dent & Sons Ltd., 1971.
- CARLO MARIA FRANZERO: *Ritratti e Paesaggi inglesi*. L'Elite de la Presse, Genève, 1960.
- CARLO MARIA FRANZERO: *Cinquant'anni a Londra*, SEI, Torino, 1975.
- L'OLIVERO: *Carlo Maria Franzero «Il nuovo Baretti»*, Teca, Torino, 1969.
- E. M. STANDING: *Maria Montessori, her life and work*.
- C. R. CAMELL: *Memoirs of Annigoni*, Allan Wingate, London, 1956.

SECONDA PARTE

Capitolo Primo

- WILLIAM CUNNINGHAM: *Alien Immigrant to England*, London, 1897.
- NORMA FARLEY: *Italians in London 1838-1905*, Studio non pubblicato, presentato per «The Teacher's Certificate Examination», 1972.
- *Espatri e rimpatri - Anni 1876-1973* (Estratto ISTAT), Istituto Centrale di Statistica.
- *Statistica dell'Emigrazione Italiana all'Estero nel 1881*, Ed. Società Geografica Italiana, Roma, 1882.
- *Annuario di Statistica dell'Emigrazione Italiana 1876-1925*, Roma, 1926.
- JOHN A. GARRARD: *The English and Immigration*, I.R.R., Oxford, 1971.
- H. MAYHEW: «*London Labour and London Poor*», Vol. I e III, 1851-1861.
- L. MARIOTTI (A. GALLENGA): «*Morello or the organ-boy progress*», The Blackdown Papers, London, 1846.
- M. T. BASS: *Street Music in the Metropolis*, London, 1864.
- C. BARBAGE: *A chapter on Street Nuisances*, London, 1864.
- CHARITY ORGANISATION SOCIETY: *Report on the Employment of Italian Children for mendicant and immoral purposes*, London, 1877.
- C. F. FERRARIS: *Fanciulli italiani in Inghilterra*, Saggi di Scienza dell'amministrazione e di economia politica, Torino, 1879, 456 ss.
- PAULUCCI DE CALBOLI: *I girovaghi italiani in Inghilterra ed i suonatori ambulanti*, Città di Castello, 1893.
- PAULUCCI SITTA: *Operai e fanciulli Italiani in Inghilterra*, Antologia giuridica, 1894, 25 ss.
- W. H. WILKINS: «*The Italian Aspect*», *The Destitute Alien in G. B.*, Ed. A. White, London, 1892.
- *Emigrazione e Colonie*, Rapporti dei RR. Agenti Diplomatici e Consolari, 1893, 1903.
- T. TWATTE BASKET (T. DE ANGELIS): *Note di cronaca, ossia i giornali, gli istituti e gli uomini illustri a Londra durante l'era vittoriana*, Bergamo, 1897.

- MINISTERO AFFARI ESTERI: Bollettino n. 29: *Deputazione della Colonia Italiana in Londra* - n. 41: *La Colonia Italiana in Londra* - n. 56: *Emigrazione di minorenni in Inghilterra*.
- GIUSEPPE PRATO: «*Gli Italiani in Inghilterra*», *La Riforma sociale*, Vol. X (1899) e XI (1900).
- GIUSEPPE PRATO: «*La Mano d'opera Italiana in alcuni paesi d'Europa*», *La Riforma sociale*, Vol. XIV, 1904.
- CATALANI: *Fanciulli italiani in Inghilterra*, *Nuova Antologia* XXVII, 559 ss.
- GILBERT GUERDON: *Street musicians - London scene from the Strand Magazine* (Articolo ripubblicato nel 1975 da Book Club Associates, London).
- JEFFERSON & CO.: *Annuario Commerciale Inglese-Italiano, 1895-96*, W. Jefferson & Co. (già Martinenghi).
- *Censimenti degli Italiani all'estero, 31.12.1871*, *Statistica Generale del Regno d'Italia* (Roma, Stamperia Reale, 1874).
- MINISTERO AFFARI ESTERI: *Emigrazione e Colonie, Rapporti dei R.R. Agenti diplomatici e consolari, 1895-1903*.
- PIETRO RAVA: *Guida per il viaggiatore italiano a Londra*, Londra-Roma, 1901.
- C. BOOTH: *Life and Labour of the People in London*, London, 1902-1903.
- G. R. SIMS: *Living London*, Vol. I, 1906.
- OSPEDALE ITALIANO, Londra: *History of the Italian Hospital in London, (1884-1906)*, London, 1906.
- HAROLD AVERY: *L'Ospedale Italiano di Londra*, *La Voce degli Italiani*, 1959, nn. 13-23.
- Roma-Londra (PIETRO RAVA): *La strenna del «Roma-Londra» per 1908*.
- VALLARDI: *Annuario Vallardi 1912 «Comunità Italiana di Manchester»*, Minimo D'Azeglio (Azeglio Valgimigli).
- SOCIETA' PER IL PROGRESSO DEGLI OPERAI ITALIANI IN LONDRA: *In commemorazione del 50mo anniversario della fondazione della Società*, Londra, 1914.

Capitolo Secondo

- A. VALGIMIGLI: *La colonia Italiana di Manchester, 1794-1952*, Tipografia Enrico Ariani, 1932.
- COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE: *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1925* (Relazione presentata al Ministro degli Affari Esteri dal Commissario Gen. dell'Emigrazione), Roma, 1926.
- ROBERT F. FOERSTER: *The Italian Migration of Our Times*, Harvard, 1919.
- COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE: *Accordi e trattati di lavoro dell'Italia con altri paesi*, 1925.
- ITALY TO-DAY: *Monthly Bulletin issued by Friend of Italian Freedom*, 1950.
- E. ERCOLI: *Guida generale degli Italiani in G. B.*, Tre ediz.: 1933 - 1936 - 1939, London.
- L. LAFITTE: *The internment of aliens*, Pinguin, 1940.
- C. CAVALLI: *Ricordi di un emigrato*, Ed. *La Voce degli Italiani*, 1973.
- ROMANO ARCANGELO: *Ricordi di Campo Oncham*, *La Voce degli Italiani*, Gennaio-Febbraio, 1971.
- P.O.W. CHAPEL PRESERVATION COMMITTEE: *Orkney's Italian Chapel*, W. R. Rendall, Stromness, Orkney.

- P.E.P. (Political and Economic Planning): *Population Policy in Great Britain*, London, April, 1948.
- ISAAC J.: *British Post-War Migration*, Cambridge University Press, 1954.
- MINISTERO AFFARI ESTERI: *L'Italiano nel mondo e la sua condizione giuridica*, Roma, 1954 (Legislazione immigratoria britannica e accordi anglo-italiani).
- S. N. EISENSTADT: *The absorption of Immigrants*, London, 1954.
- GIULIO SAMBON: *Sir Charles Forte*, La Voce degli Italiani, 1954, n. 8.
- PIETRO DEL GIUDICE: *Diritti e doveri dell'Italiano in Gran Bretagna*, La Voce degli Italiani, 1955-56.
- TANNAHILL J. A.: *European Volunteer Workers in Britain*, University of Manchester Press, 1958.
- DONINI F.: *La presenza dell'Italia in G. B.*, Conferenza del Prof. Filippo Donini, 56mo Congresso della Dante Alighieri, Milano, 1962.
- RENZO SALVADORI: *Italians in London, What's on in London*, April, 1962.
- O. D. SCHWARZ: *Monografia Economica sulla G. B.*, Ambasciata d'Italia, London, 1962.
- RENZO SALVADORI: *Guida di Londra e dintorni*, Ed. della Via, Venezia, 1963.
- J. BAR: «Napoli, Bedfordshire», *New Society*, 2 aprile 1964, pp. 7-10.
- BENJAMIN TONNA: *Fattori di integrazione familiare e socio-culturale in due gruppi di italiani emigrati (Bedford e La Louvière)*, Studi Emigrazione, nn. 1-2, 1965.
- PEPPINO LEONI: «*I shall die on the carpet*», Leslie Frewin, London, 1966.
- LETTERE DEGLI EMIGRANTI: Editrice Federeuropa, 1967.
- U. C.E.I.: *L'emigrazione italiana in Europa negli anni sessanta*, Atti del 19mo incontro del Comitato Cattolico per le Migrazioni Intracuropee, UNAIE, 1968.
- U. MARIN: *Emigrazione italiana in Gran Bretagna*, Selezione C.S.E.R., 1969, n. 5 (2 parti), Centro Studi Emigrazione, Roma.
- VITTORIO BRIANI: *Il lavoro italiano all'estero negli ultimi cento anni. Italiani nel mondo*, Roma, 1970.
- JOHN BROWN: *The un-melting pot - An English town and its immigrants*, MacMillan & Co., Ltd., 1970 (Traduzione italiana in Selezione C.S.E.R., maggio, 1971).
- G. BLUMER: *L'emigrazione italiana in Europa*, Feltrinelli, 1970.
- I.N.P.S.: *Rapporti internazionali di sicurezza sociale. Accordi e convenzioni bilaterali*, Roma, 1971.
- PIERA ABENI: *Giovani italiani a Londra: studenti e ragazzi «au-pair»*, Tesi non pubblicata per la Scuola Superiore di Servizio Sociale per religiose, 1971.
- FEDEREUROPA: *Agenda Federeuropa*, 1971, Ed. Federeuropa.
- F.M.S.I.E. (Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'estero): *Atti del 1mo Congresso Mondiale della Stampa Italiana all'estero*, Roma, luglio 1971.
- BISHOPS' CONFERENCE OF ENGLAND AND WALES: *Statement concerning Moral Questions*, Catholic Truth Society, London, 1971.

- J. S. and L. D. MACDONALD: *The invisible Immigrants*, Runnymede Industrial Unit Publication, 1972.
- VITTORIO BRIANI: *Il lavoro italiano in Europa ieri e oggi*, Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1972.
- W. R. BOEHNING: *The Migration of Workers in The United Kingdom and the European Community*, Oxford University Press, 1972.
- MINISTERO AFFARI ESTERI: *Associazioni italiane nel Mondo*, Roma, 1972.
- MARIA FEDERICI: *Emigrazione ieri e domani*, Ed. ANFE, Roma, 1972.
- SCHWARZ: *Ethnic Minorities in Britain*, Paladin, 1972.
- STEPHEN CASTLES and GODULA KOSACK: *Immigrant Workers and Class Structure in Western Europe*, Oxford University Press, 1973.
- ROBIN PALMER: *Immigrants ignored: an appraisal of The Italians in Britain*, Studio non pubblicato (1973).
- ROBIN PALMER: *Italian Associational Activity in London*, Studio non pubblicato (1973).
- M. J. DE SMITH: *Italians in London*, Studio non pubblicato (1973).
— *Iniziative di assistenza scolastica ai lavoratori italiani e loro congiunti*, Ambasciata d'Italia, Londra, 1973.
- F.M.S.I.E. (Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero): *Documentazione sui problemi dell'informazione italiana all'estero*, Roma, 1973.
- ENOCH POWELL: *No easy Answers*, Sheldon Press, London, 1973.
- CONFERENZA NAZIONALE DELL'EMIGRAZIONE - Segretariato Generale: *Aspetti e problemi dell'Emigrazione Italiana*, 5 vol. e 2 quaderni (Le fonti giuridiche delle organizzazioni internazionali in materia di emigrazione, Le leggi regionali in materia di emigrazione), Roma, dicembre 1974.
- CONFERENZA NAZIONALE DELL'EMIGRAZIONE - Segretariato Generale: *Elementi di documentazione preliminare*, 5 volumi, Roma, dicembre 1974.
- BRUNO SERENI: *They took the low Road* (Borghigiani in Scozia), Tipografia Gasperetti, 1974.
- AA. VV.: *L'emigrazione Italiana negli anni '70*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1975.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI: *Problemi del lavoro italiano all'estero*, Relazioni annuali.
- ITALIANI NEL MONDO: *Notizie utili per le ragazze che desiderano soggiornare in Gran Bretagna «alla pari»*, Italiani nel mondo, Roma, Coll. «Le guide Minime».
- I.C.E.: *Stabilirsi nel Regno Unito*, Aspetti giuridici e pratici.
- BRITISH TOURIST AUTHORITY: *Digest of Tourist Statistics*.
- OSPEDALE ITALIANO, Londra: *Annual Reports*.
- C.S.E.R. (Centro Studi Emigrazione, Roma): *Inchiesta sui giovani nati da genitori italiani in Gran Bretagna* (1975), Studio non pubblicato.

INDICE DELLE PERSONE

A

Achilli G., 37
Aconzio G., 19
Adam, Fratelli, 25
Adelmare P. M., 20
Aglia A., 37
Agnello, Beato, 15
Agostino di Canterbury, 11, 12
Alberti L. B., 24
Alberto, Beato, 15
Albini, Filippo, 15
Alfieri V., 26, 28
Amigoni J., 23, 24
Anello & Davide, 60
Angeloni L., 29
Annigoni P., 43
Anselmo d'Aosta, 12
Antonini G., 44
Apicella E., 42
Applegarth R., 33
Ardizzone E., 42
Ariosti A., 25
Arrivabene G., 28
Artari G., 23, 24

B

Bacino E., 44
Bacuzzi J., 143
Bagutti P., 23, 24
Baldaconi A. M., 31, 70
Banfi S., 85
Barberi D., Beato, 35
Barbirolli J., 43
Bardi, famiglia, 15

Baretti G., 26
Bartolozzi F., 23
Beccaria A., 17
Benedetto da Norcia, Santo, 11
Benedetto da Rovezzano, 18
Bentley J., 36
Berchet C., 28
Bertagnin F., 43
Bertorelli, 103
Bianchi M., 43
Bigarella M., 132
Bonifacio, Beato, 12
Bonomelli, Opera, 85
Bonomi G., 25
Bononcini G. B., 25
Bonvisi A., 18
Bozzi-Granville A., 28, 74
Bruno G., 20
Bruno L., 17
Bucalossi L., 31
Burlington, Lord, 24
Byron G. G., 27, 28

C

Caboto G., 16
Caboto S., 16, 40
Cabrini F. S., Santa, 85
Cngliostro, 26
Calvaruso C., 158
Campoli A., 43
Canaletto A., 23
Capezzuolo G. B., 23
Caprino F., 110
Cardano G., 20
Carlini A., 23

Carlo I, 21, 65
Carlo II, 21
Carpi L., 51
Carr Salazar N., 131
Casalet, 87
Casanova G. J., 26
Casaretto P., 35
Casartelli L. C., 40
Castellani A., 45
Castiglione B., 25
Cavalcanti, Famiglia, 15
Cavallari A., 18
Cecil, Lord, 87
Ceraacchi G., 23
Cergua, 64
Challoner R., 35
Chaucer G., 13
Chiozza-Money L., 39, 40
Ciani G., 28
Cingolnelli P., 37
Cipriani G. B., 23, 24, 61
Clementi M., 25
Coia J., 43
Colnaghi, 103
Colombo C., 142
Corri D., 38
Corsini, Famiglia, 14
Cosomati E., 42
Costa M. A., 38
Crestadoro A., 30
Crispi F., 28

D

D'Achille G., 43
Dal Pozzo F., 28
Damiani V., 23
D'Azeglio R., 69
Decembrio P. C., 17
Del Giudice F., 43
Del Giudice P., 43, 44, 132, 135, 150
Delsi F., 143
De Martino E., 42
Denza L., 38
Dickens C., 26, 32
Diodati C., 22
Disraeli B., 40
Duncombe T., 27

E

Edoardo I, 15
Edoardo III, 15
Edoardo VI, 21
Edoardo VII, 42
Eleuterio, Papa, 11
Elisabetta I, 18
Elisabetta II, 48
Enrico II, 12
Enrico VI, 13
Enrico VII, 16, 19
Enrico VIII, 12, 16, 18

F

Faa' di Bruno, 35, 70
Fanelli F., 21
Farrington, Lord, 87
Ferrabosco, Famiglia, 21
Ferranti, 103
Ferrari G. G., 38
Ferraro V. C. A., 44
Ferretti V., 36
Florio J., 19, 136
Florio M., 19, 22
Foligno C., 44
Formilli C., 37
Forte C., 103
Foscolo U., 28, 29
Fracassi G., 85
Franchi O., 135
Franchini, Fratelli, 23
Franzera C. M., 44, 85, 150
Frulovisi T. L., 20

G

Gallenga A., 28, 29, 64
Gamba, Famiglia, 60
Garibaldi G., 32-33, 71, 142
Gatti C., 61, 66
Genebelli, 19
Gennari B., 21
Gentileschi A., 21
Gentileschi O., 21

Gentili A., 12, 19, 20, 22, 35
Gentili L., 35
Ghinucci, Vescovo, 18
Giacomo II, 22, 26
Giacon G., 135
Gigli, Vescovo, 18
Gjoia E., 42
Giovanni da Mjano, 18
Girardi, Famiglia, 15
Girolamo da Treviso, 18
Gladstone W. E., 27
Grandi D., 80
Granville G. L., 27
Gregorio, Papa, 11
Grimaldi G., 26, 65
Grozio U., 19
Guazzelli V., 105
Guelfi G. B., 24
Guidotti, Famiglia, 15

H

Haendel G. F., 25
Hawksmoor N., 23
Humphrey di Cloucester, 17
Hunt W. H., 30
Hutton E., 42

I

Jones I., 17, 21, 24
Julius Caesar, 20

K

Kent W., 24

L

Lacaita G. F., 28, 29
Lanfranco di Pavia, 12
Lapo da Castiglionchio, 17
Leonardo da Vinci, 142
Leoni G., 24
Leverton T., 25

Levi L., 39, 72
Lombardi, Famiglia, 15
Lorenzo Romano, 12
Lotti O., 21
Lulli G. B., 25
Lunardi V., 26

M

Maceroni, Col., 34
Magri, 145
Mancinelli L., 38
Mancini D., 62
Mansholt S., 155
Mantovani A. P., 45
Marchetti A., 104
Marconi G., 45-46, 142
Maria Beatrice di Modena, 22
Marino M., 145
Marocchetti C., 30, 37
Matania F., 42
Mattei, Famiglia, 21
Mattei T., 38
Mayhew H., 53
Mazzini G., 28, 31-34, 64, 71, 74, 142
Medici, Famiglia, 15
Medici Enrichetta Maria, 65
Melia R., 35, 70
Mellito Romano, 12
Messina, Fratelli, 105
Millais J. E., 30
Milton J., 18, 22
Mireo, 65
Molini P., 75
Momigliano A., 44
Montessori M., 47
Monteverdi C., 25
Moro T., 18
Mossotti O. F., 28
Mundella A. I., 39
Musetti, 145

N

Negretti & Zambra, 60
Newman J. H., 35, 37
Novello V. e G., 38, 60

O

Ochino B., 22
Odericus Romanus, 13
Olivier L., 44
Onorio di Canterbury, 12
Orlandi F., 104
Orlando R., 150
Ortelli A., 72
Ortelli G. B., 71, 72
Otto degli Cherardini, 15

P

Pagani G. B., 35
Paganini N., 39
Palladio A., 17, 24
Pallavicini, Famiglia, 15
Pallavicino O., 20
Pallotti V., Santo, 70
Palmerston H. J. T., 27
Pandolfo, Vescovo, 13
Panizzi A., 28, 29, 30
Parisi A., 143
Passanti, Famiglia, 73
Pecchio G., 28, 29
Pedini M., 116
Pellegrini G. A., 22
Penni Luna, 18
Pepe G., 28
Pergolesi M. A., 23
Peruzzi, Famiglia, 15
Petrus Romanus, 13
Pilo R., 28
Pini S., 142
Pio IX, 36
Pio XI, 85
Pisacane C., 28
Pistillo M., 104
Pistucci B., 37
Pistrucci F., 31
Plazzotta E., 43
Polidoro Virgilio, 20
Pompa A., 82, 144
Porselli C., 60
Pozzo A., 23
Pucci F., 22
Pullici, Famiglia, 14

R

Radice E., 28
Raggi M., 40
Rava P., 75
Rebecca B., 25
Rembertini, Famiglia, 14
Reynolds J., 25
Ricci M., 25
Ricci S., 23, 24
Ridolfi, Famiglia, 15
Rigamonti L., 43
Righetti P. F., 65
Rolli P., 26
Rossetti G., 28, 29, 30, 31, 36
Rossetti G. D., 30
Rossi H. A. L., 103
Rossi J. C. F., 37
Ruffini G. e A., 28
Russel J., 27

S

Sacco C., 20
Saffi A., 28
Salvadori, 143
Salvadori M., 43
Salvadori R., 150
Salviati A., 37
Sambucetti T., 138
Santorelli D., 66
Santorre di Santarosa, 28
Scalabrini G. B., 40
Scalabriniani, 132, 146, 150
Schettini U., 43
Schwarz O., 44, 150
Semprini A., 43
Serena A., 42
Serlio S., 24
Settembrini L., 28
Shakespeare W., 18, 19
Shelley P. B., 27
Spaventa S., 28
Sperati, Opera, 69
Sraffa P., 44
Stansfeld J., 27
Sturzo L., 43

T

Terzi A., 42
Thornycroft, Lady, 140
Tiberio, Cap., 20
Tirachini V., 60
Tiranti A., 60
Tommaseo N., 64
Tonna B., 106
Torrighiani P., 19
Tosti P. F., 38
Toto A., 18
Trematore S., 42
Turin D., 43

U

Ubaldini P., 18

V

Vacario, 12
Valente D., 132, 149
Valvona A., 82
Vanbrugh J., 25
Vermigli P. M., 22
Verri P., 26

Verrio A., 21
Vitelli C., 20
Vittorio Emanuele II., 27
Volpe V., 18
Volpe J. A., 115
Volta A., 26

W

Wiseman N. P. S., 35
Wren C., 23, 24
Wyatt J., 25

Y

Yonge N., 20

Z

Zampi M., 43
Zanella G., 64
Zeraschi, 143
Zuccarelli F., 25
Zuccaro F., 18
Zucchi A., 25